REGOLE

PER LA PRONUNZIA

DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATE

SULLE OPERE DE' PIÙ RECENTI FILOLOGI

DA

ALBERTO BUSCAINO CAMPO

TERZA EDIZIONE
RIVEDUTA

TRAPANI
TIPOGRAFIA MODICA-ROMANO
Corso Vitt. Em. N. 21.

1875

AVVERTENZA *

Il Gradi, ristampando testé le sue REGOLE PER LA PRONUNZIA DELLA LINGUA ITALIANA, mi diede publica accusa di plagio; ed egli di schietta razza di pavoni, descrisse me come la cornacchia della favola. Il plagio è una specie di furto pur esso; e un'imputazione di questa fatta non può pigliarsela in pace uno che, come me, la pretenda, non dico a letterato, ma a galantuomo, che vale molto di piú. Io prego dunque i lettori onesti perchè vogliano confrontare il mio col suo libro (prima edizione), e, tenendo conto della natura del lavoro, della materia e del metodo, non che delle dichiarazioni già fatte da me nella prefazione, dar sentenza fra noi.

Trapani, 12 novembre 1874.

ALBERTO BUSCAINO

* *Stampata* con qualche varietà nel N.° 11 del BORGHINI, per un gentile riguardo voluto usare al Gradi da que' compilatori.

PREFAZIONE (1)

> Ma chi pensasse il ponderoso tema
> È l'omero mortal che se ne carca,
> Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
> PAR. XXIII.

Un buon trattato di pronunzia italiana non potrebbe essere scritto che da un Toscano, o più veramente (se devo dir tutto il mio pensiero) da un Fiorentino. Lo tentò il Gradi, senese, e fece opera per molti rispetti commendevolissima, quantunque, a voler essere sinceri, senta essa un po' di campanile e non sia affatto compiuta. Perché nondimanco, stillandomici mezzo il cervello, *ardissi comporne uno io, che non son toscano, né dimorante in Toscana* (2), *mi si lasci pure a mia scusa esporlo qui brevemente.*

(1) Ristampo, senza nulla mutarvi, questa prefazione; solo apponendovi qui e qua qualche noterella, che mi par necessaria; e il lettore, che ne capisce il suo bravo perché, spero vorrà avermi per iscusato.

(2) Non per questo consento col Gradi di non avere di mio, come un compilatore qualunque, *né uso né orecchio*. Che tre anni di permanenza in Toscana, fattavi nella mia giovinezza, io non me li passassi (come già Ulisse all'isola delle Sirene) co' buchi delle orecchie tappati, basterebbe a mostrarlo un abbozzo di trattato di pronunzia cominciato a stendere sin da quel tempo, e poi, per le poco liete condizioni della mia salute, lasciato in tronco e messo in disparte a dormire. Ed anche senza di questo, nessuno che vide le mie LETTERE CRITICHE sui vocabolarj del Cav. Pietro Fanfani, stampate la prima volta nel 1863; quando non

Eletto nel settembre dell'anno di là professore di Lingua e Lettere italiane nella Scuola normale feminile della mia provincia, capii benissimo come io nel mio nuovo ufficio avessi il dovere di volgere precipuamente la mia attenzione a correggere i molti vizj di pronunzia, che, oltre al riuscire uno strazio ad orecchi ben educati, ci diventano non di rado un inciampo nell'ortografia e all'intelligenza del discorso, e che a noi Siciliani pajon fatti abituali dalla cattiva tradizione delle scuole e dal quotidiano uso del nostro dialetto. Poiché veramente, *dirò con quel bravo ed ingegnoso uomo del Poggi*, è una vergogna marcia che, mentre, insegnando il francese e le altre lingue straniere, della retta pronunzia si ha giusta cura, *senza tuttavia pretendere (aggiungo io) di far proferire così per l'appunto come un Parigino, un Londinese, o un Madrileno;* insegnando poi la lingua nostra si lasci andar le cose a vanvera, *per la supposizione bugiarda che l'italiano si legga come si scrive, e si scriva come si parla, o per quell'altra bella ragione che, per istudio che ci ponga, non si arriverà mai da uno di altra parte d'Italia a pronunziare come un Toscano. Quasi non fosse risaputo da secoli che, se da un lato vincon la mano, da parecchi altri appariranno sempre come goffe contraffazioni le imitazioni che l'arte non può non fare della natura; e che in tutte le faccende di questo povero mondo, e però anche in quelle della lingua, l'ottimo (a cui pure dobbiamo tendere, senza sperare mai di raggiungerlo), quando non si consideri come una inconseguibile idealità, è, quale corre in dettato, nemico del buono. Infatti, seguendo la dottrina di*

ami giudicare a passione, di pronunzia e di uso toscano mi dirà affatto novizio.

questi tali, che in fondo in fondo è quella medesima che si disse in politica del tutto o niente, *che modo ci sia di andare passo passo in avanti, come vuole l'essere proprio di tutte le cose che sono sotto la luna, il lettore sel vede.*

Ad ottenere il men male possibile il fine che mi ero proposto, mi occorreva ad ajuto della viva voce un libro di testo, che fosse qualcosa piú di una delle solite magre trattazioni de' grammatici, e riuscisse adattato nello stesso tempo alla presumibile capacità delle future mie allieve. Né (sia detto colla debita riverenza) tale mi parve quello del Gradi. Il quale, fondando la maggior parte delle sue regole sulla sterminata varietà delle desinenze delle parole, richiedeva tale uno sforzo di memoria e di diligenza per ritenerle, che sperare di corne un gran frutto (ne' panni di ragazze non molto in là nello studio delle lettere, quali avevo ragione di credere fossero quelle della mia scuola) avrebbe davvero avuto un po' del temerario. In mancanza di meglio, risolsi quindi di scriverne uno io (1); *sulle tracce di quello, s'intende, e giovandomi insieme degli studj de' migliori e piú recenti trattatisti e lessicografi a me conosciuti (ché da sé solo non è cosa*

(1) E questo mi valse dalla squisita civiltà del Gradi il titolo garbatissimo di *grammatichiere impaccioso;* quasi per *averne il baco;* e non per un giusto sentimento del mio dovere (secondo che gliene scrissi subito privatamente), io mi fossi presa con tanto fastidio quella scesa di testa. Se poi le Regole di lui *rimangono tuttavia insuperate,* come un buon giudice disse, *per facilità di consultazione;* gli era anche da avvertire essere stata ben altra la mia intenzione, e che non è mica per questo che si fanno i trattati, l'ufficio de' quali è *d'insegnare :* alle consultazioni giovano piú e meglio i vocabolarj.

cotesta che uno possa cavarne le gambe) (1), *ma rimaneggiando la materia con un metodo possibilmente piú piano e diverso. E che io, cosí salito sulle spalle de' miei predecessori, non avessi affatto affatto* buttato il fiato *ed* anfanato a secco, *come, parlando dell'utilità di questa sorta lavori, sentenziò quel tale, che a tutto credette bastare un vocabolario, e dell'opera poi del valente Senese disse mirabilia* (2); *lasciando stare i benigni incoraggiamenti avutine, un anno di paziente esperienza me ne ha dato quasi certezza.*

Però azzecca giusto il proverbio quando afferma che tra maestro e discenti si fa a giova giova; dappoiché è

(1) Cosí cantano e ricantano invero le *cornacchie* mie pari; che se pure, per la necessità delle cose, si vestono a volte delle altrui penne, non riescono mai a tronfiare e a fare la ruota. Il Gradi invece, nella seconda edizione, salta su in banco, e, come se *inventis addere* non fosse diritto e dovere di chi viene di poi, si fa bello di avere le sue Regole composto di sana pianta, ricercandole esclusivamente *nell'uso*. Oh! dunque dei trattatisti e lessicografi, che lo precessero, e' non vide proprio nulla? neanche gli spropositi che ripeté nella prima stampa, e che poi corresse in quest'altra per cagion mia? E' lo dice a grinta dura, e gli è ben dovuto essere cosí! Infatti certi *corollarj*, che, piú che conclusioni, sono giunte e aspetti nuovi dati a' suoi precetti sulle vocali aperte o chiuse, e' nemmeno ora li trasse da me..... Oh pavone!

(2) Conservo tal quale quello che nelle precedenti edizioni è scritto di poco benevolo al Fanfani: 1° perché parola detta e sasso lanciato non tornano indietro; 2° perché anzi da questo si pigli argomento di giudicare degnamente di un uomo, il quale, non ostanti le nostre vive polemiche, ha saputo trovare in sé tanto d'imparzialità da rendermi, contro la disonesta accusa del Gradi, intera giustizia.

proprio vero che, insegnando, s'impara. La fretta, con che avevo dovuto scrivere e stampare il mio trattato (figuratevi, cominciatolo a mezz'ottobre, lo diedi in mano al tipografo in fin di novembre!) (1), *mi aveva fatto cadere in parecchie inavvertenze ed omissioni (che, ove falsino il precetto, diventano errori), di cui solo la pratica dell'insegnare e il bisogno di applicare volta per volta ai casi particolari le singole regole mi fecero accorto dipoi. Né, ora che ci torno su alquanto più a comodo per rendere meno imperfetto il mio lavoro, confido già di avere tutto veduto quello che c'era da aggiungere o da correggere. Ché, per quanto mi si voglia essere indulgenti, e scusarmi coll'ampiezza e difficoltà della materia, nella quale, a detta di testimonio credibilissimo perché predica col proprio esempio*, sono pure tante incertezze (2); *una qualche parte della cattiva e della scarsa derrata gli è ben giocoforza di attribuirla alla mia ignoranza*,

(1) Compilare in men di due mesi un trattatello di un cento di pagine, in una materia che si va studiando da anni, non è poi quel miracolo che altri ha preteso, per vedervi ragione di ribadire l'accusa di plagio. Ma, dato e non concesso; o il metodo che non doveva contare per nulla, segnatamente in un libro scolastico? E nemmeno le mie esplicite e leali dichiarazioni? E le regole per le voci sdrucciole avevan aria di rubacchiate anche loro, perché mi si negasse che, bene o male, qualche cosa l'avevo pure fatto da me? O padre Dante, voi predicaste al deserto, ammonendo che *se due sono gli amici, e uno è la verità, la verità è da preferire!*

(2) Basti per saggio quest'unico esempio. Due letterati valenti, ambidue nativi del contado fiorentino, ed ambidue per anni ed anni vissuti in Firenze, mi avvertono: l'uno che *zolla* va pronunziata colla *z* dolce, l'altro che colla aspra; ed ambidue si richiamano nella loro asserzione all'autorità dell'uso fiorentino.

che nella mia qualità di non toscano e assente dalla Toscana ha riposta la ragione del suo essere. A togliere la quale, non potendo per ora nulla da me, che pure, dirò col Petrarca, altro diletto che imparar non provo, *mi giova sperare che provvederanno meglio in seguito i critici di buon volere, segnatamente toscani, se quandochessia potrà meritare il mio libro di essere tenuto cosa non del tutto inutile al culto della nostra lingua, e non indegna perciò che essi in un modo o nell'altro si provassero di ajutarmi, non dirò mica a darla finita, che sarebbe troppo, ma a migliorarla. Di che non saprei loro esser grato tanto che basti; persuaso, come io sono, che* chi loda approva, ma chi critica giova, *e sia pure tutt'altro che benevolo l'animo con cui lo fa* (1).

Ad ammonimento de' quali (supposto che una buona volta e' mi sia dato di averli) e degli altri che leggeranno, perché ne portino giudizio con piena cognizione di causa, mi par necessario ripetere qui quella dichiarazione, che potrebbero aver fatto presentire le mie prime parole, e che io posi in fondo all'avvertimento premesso alla prima stampa. Ed è che, stando io con coloro i quali, per non gittare le mani a caso in tanta varietà d'usi e d'esempj, giusta le indicazioni della storia delle nostre lettere centro vivo della lingua fanno Firenze, così con-

(1) Colgo l'occasione, e ringrazio cordialmente i professori Comm. Augusto Conti e Dott. Policarpo Petrocchi, i quali, aderendo alla mia preghiera e comunicandomi cortesemente le loro osservazioni, mi diedero modo di fare in questa ristampa alquante correzioni al mio libro. Ma poiché nondimeno e' d'altre n'ha bisogno di certo, non essendoci in questa specie di lavori né diligenza né critica che basti, quello ch'è detto di su intendo che rimanga nella sua interezza.

seguentemente ho creduto dover fare della pronunzia (1). *Con questa limitazione però (ed anche non detta, il semplice buon senso dovrebbe essere bastante a suggerirla) che, come una lingua scritta non istà tutta nella parlata d'un popolo, e ogn'opera d'arte ha per suo unico e vero fondamento la scelta natura; così anche nel fatto della pronunzia (che, in quanto è oggetto di studio, è un'appartenenza dell'arte pur essa), a stabilire le proprie norme da seguirsi, bisogna tener pari conto della tradizione letteraria e dell'uso colto e vivente. Alla quale condizione, per quanto era in me, in questo e ne' precedenti lavori io mi sono ingegnato sempre di soddisfare.*

Trapani, 14 ottobre 1873.

---

(1) E se il proverbio dice: *lingua toscana in bocca romana;* ciò solamente dimostra come anche i dettati della sapienza del popolo non vadano esenti dalla naturale fallibilità d'ogni figlio d'Adamo. Infatti se noi scriviamo le parole secondo che vorrebbe la pronunzia romanesca, chi ha occhi ed orecchie lo vede. A coloro poi che mi objettassero l'insaponato proferire delle *ciane* di Firenze, replicherei che questo è un altro discorso; col quale non ha nulla che vedere il mio concetto, ch'è meglio determinato piú giú.

AI CRITICI ONESTI

PERCHÉ GIUDICHINO ME PLAGIARIO

O ALTRI CALUNNIATORE *

DEDICO

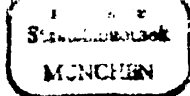
QUESTA TERZA EDIZIONE D' UN LIBRO

GIÀ UNICAMENTE COMPILATO

PER LE MIE ALLIEVE.

* Che l'acqua di Fonte Branda faccia l'effetto che corre in proverbio, io per me non lo credo; ma ben dovette crederlo quel periodico fiorentino, che, intitolandosi e pigliando norma da un ospedale di matti, stimò non essere necessario legger prima il mio libro per fare bordone al compagno.

In tenui labor.
VIRG.

Chi innanzi va, d'indietro si rifà.
PROV.

REGOLE DI ORTOEPIA ITALIANA.

Nozioni preliminari.

L'uomo, formando le parole, manda fuori dalla bocca de' suoni, che, se sono semplici, diconsi *vocali;* se sono modificati dalla giunta di qualche articolazione, cioè da particolari movimenti della lingua e delle labbra, si mutano in *suoni articolati*. Uno o più suoni semplici emessi insieme, od ogni suono articolato preso separatamente, costituisce una *sillaba*. Pure *articolazioni* nel parlare non se ne dànno, perché esse non farebbero suono da sé; ed è però che i segni loro nell'abbicci si chiamano *consonanti* (da *con-sonare*, sonare insieme), dappoiché ricevono suono dalla compagnia delle vocali. Quindi la ragione, per dirla di passata, dell'odierno metodo sillabico o naturale, nell'insegnamento della lettura, in luogo dell'antico alfabetico o artificiale.

Essendo l'alfabeto un aggregato di lettere, o segni, con cui s'è voluto indicare i suoni e le articolazioni, che si odono in una lingua; perché esso riuscisse perfetto, sarebbe necessario che avesse tante lettere, o segni, quanti suoni e articolazioni vi ha in essa lingua. Ma poiché non ogni nazione s'è fatto un al-

fabeto suo proprio, ed anzi la più parte delle lingue europee e del mondo nuovo hanno adottato per la più spiccia l'alfabeto latino; ne consegue che spesso in parecchie di loro non v'ha quell'esatta corrispondenza che ci vorrebbe tra i suoni e i segni che li rappresentano.

In italiano, per esempio, le vocali parlate sono sette: **a**, **e** chiusa, **e** aperta, **i**, **o** chiusa, **o** aperta, **u**; e nondimeno non sono altro che cinque le lettere con cui le figuriamo. Tuttavia a quest'inconveniente un rimedio è bello e trovato: tutto sta a volerlo usare (1). Non potendo in una parola, come si vedrà in seguito, avere suono aperto che quella **e**, o quella **o**, su cui cade la posa della voce; s'avrebbero a segnare dell'accento grave tutte le parole piane, sdrucciole, o tronche, che avessero una delle dette vocali di pronunzia larga. E cosí questo farebbe, nel caso supposto, un doppio ufficio, alla pluralità de' lettori ugualmente necessario: quello d'indicare la posa della voce e insieme l'apertura della vocale. In tutt'altri casi le parole piane dovrebbero lasciarsi senz'accento, e sovrapporre invece l'acuto alle parole sdrucciole, o tronche, anche per avvertire che la **e**, o la **o**, su cui esso si posa, mantengono il suono chiuso. E se paresse che avremmo in tal modo troppi *pennacchi* nella nostra scrittura, dati i due mali, è senno, certo, scegliere il minore.

Il guajo vero è nelle consonanti. Noi abbiamo nel

(1) E di avere incominciato a usarlo, nel suo pregevole periodico LE PRIME LETTURE, merita lode il Sailer; sebbene e' non faccia per l'appunto quello che io propongo, e che a me pare più convenevole.

nostro alfabeto una **c** e una **g**, le quali poi nella pronunzia pigliano un doppio suono: dentale, se si trovano ad avere dietro di sé una **e**, o una **i**; gutturale, se si articolano innanzi alla **a**, alla **o**, alla **u**. Scriviamo del pari una **s** e una **z**; eppure anche queste hanno nel parlare un doppio suono ciascuna: dolce o aspro, secondo che accade, e molto diversi tra loro; come si avverte in *ròsa* e *rósa*, *mèzzo* e *mézzo*, pronunziati correttamente (1). Per la **c** e per la **g** in qualche maniera s'è riparato, facendole seguire dalla **h**, quando si vuole che innanzi alla **e**, o alla **i**, abbiano suono gutturale; frammettendovi invece la **i**, quando innanzi alle altre tre vocali esse devono avere articolazione dentale. Sebbene forse meglio avveduti, per la logicità della cosa e per la facilità che ne verrebbe all'apprendimento, si mostrassero parecchi de' nostri antichi, che la **c** e la **g** gutturali accompagnavan sempre della **h**, risparmiando conseguentemente la **i** allorché invece eran dentali: talché *bacho* e *baco* sonavan per loro quello che per noi *baco* e *bacio*. Ma per distinguere colla scrittura i due suoni della **s**, o della **z**, non abbiamo finora nell'uso alcun espediente che valga; dappoiché quello di soprassegnarle con un puntolino, se dolci, non è pas-

(1) Siano queste quattro parole un primo saggio della diversità di suono e di senso che si può avere nella nostra lingua, adoperando le medesime lettere. Ché *rosa,* colla *o* larga e la *s* dolce, è un fiore; colla *o* stretta e la *s* aspra, val *prudore,* o *corrosione prodotta in alcun luogo dal corso delle acque: mezzo,* colla *e* aperta e la *z* dolce, ha significazione di *metà* (o cosa simile); colla *e* chiusa e la *z* aspra, sta per *fradicio,* o *molle.* Ma quanti sono fuor di Toscana che sappiano, senz'altro ajuto, pronunziarle correttamente?

sato più in là di qualche grammatica e di qualche vocabolario. E sì che, com'è necessarissimo, così sarebbe facilissimo averne uno, variando d'alcun poco, a guisa che fu fatto della **u** e della **v**, la forma di esse lettere; cioè convertendo in angoli i due seni della **s** aspra, preciso come veggiamo nella **z**, e piegando un tantino all'ingiù la coda di questa, quando il suo suono sia dolce (1). Con che certo (ne convengano i Firenzuola de' nostri giorni) nessun guasto si arrecherebbe alla vantata semplicità del nostro alfabeto.

E ci sarebbe da dire dell'altro; ma in tempo mi sovviene che non tutto ciò, che ha per sè la ragione, è agevole metterlo in capo a quel *bipede implume*, che, quantunque sia più veramente *risibile* (nel doppio senso della parola), pure suol essere definito *un animale ragionevole:* esempio, nel caso nostro, quel valent'uomo del Trìssino, che, per essere entrato a' suoi tempi in questa bega, n'ebbe a uscire col danno e colle beffe. Lasciamo stare dunque le cose come si trovano, e continuiamo a insegnare la pronunzia, se ci si riesce, a furia di regole; pigliando cioè larghe le volte, mentre, per quello almeno che s'è discorso di su, si potrebbe andare diritto e giungere in pochi passi alla meta (2).

(1) Ed anche più facile sarebbe il distinguerle nella scrittura a mano, dove dare due forme alla *s*, e due alla *z*, è uso comune e calligrafico.

(2) Si vegga in fondo al trattato un saggio di scrittura, che, se fosse adottato ne' libri scolastici, premunirebbe contro tanti mal'abiti, e renderebbe più piano di molto l'apprendimento della retta pronunzia.

Delle parole e delle sillabe.

Le parole nella lingua italiana si dividono in *piane, tronche* e *sdrucciole*. Sono piane quelle che fanno fare la posa principale della voce, detta da' grammatici accento tonico, sulla penultima sillaba; tronche quelle che la fanno fare sull'ultima; sdrucciole quelle che l'accento tonico hanno sull'antipenultima ed anche più in qua.

Ognuna delle sillabe, di cui si compone una parola, deve necessariamente avere una vocale che si senta stare come da sé, o che serva di appoggio all'articolazione, cioè alla pronunzia, delle consonanti; ma può averne anche di più.

Dei dittonghi, trittonghi e quadrittonghi.

Due, tre, o (come vogliono alcuni) quattro diverse vocali, proferite in una sola emissione di fiato per formare una sillaba, si dicono, secondo il numero di esse, *dittongo, trittongo, quadrittongo* (1).

Il dittongo, quando si pronunziano quasi ad un

(1) Se invece fossero *simili;* richiedendo ciascuna la medesima impostatura degli organi della voce per essere proferita, riunirle tutte in una sola emissione di fiato sarebbe impossibile.

Ho poi messo in dubio la realtà de' quadrittonghi, perché veramente in fin di parola (qualunque essa sia) la vocale, che viene dopo l'accento, si sente fare cosa da sé; e solo per figura di *sineresi,* o (come diremmo più cristianamente) di *contrazione,* in mezzo di verso va colle altre in una sillaba sola. Lasciando stare che in quelli che dànno per quadrittonghi, v'ha altresì soppressione di consonante : argomento poco recusabile di sillaba diversa.

*

tempo le due vocali, come in *chiède*, *fióre*, *giglio*, si dice *raccolto;* si chiama invece *disteso*, se esse si fanno sentire distintamente e quasi in modo da esser partite in due sillabe, come in *èuro*, *làude*, *tèrreo* (1).

Cadendo sul dittongo l'accento tonico della parola; quando esso sia raccolto, la posa della voce si fa propriamente sull'ultima vocale; si fa più volentieri sulla prima quando esso sia disteso. Es. *piède*, *muòvere*, *tàurico*, *ermenèutica*, *soffiétto*.

Il dittongo raccolto può essere *fisso* o *mobile*. È mobile allorché per eufonia, cioè per addolcimento di pronunzia, si aggiunge **i** all'**e**, od **u** all'**o**, su cui cade l'accento, e che suole d'ordinario essere aperta (2). Si denomina così, perché questa aggiunzione, ov'è comportata dall'uso (3), si può fare o non fare ad arbitrío, eccetto se segua consonante raddoppiata,

(1) E veramente in certi casi (che saranno accennati più in là) le diventan due sillabe, quando in alcuna delle voci derivative l'accento va ad allogarsi sulla seconda di loro, come in *a-è-reo* da *àe-re*. Viceversa poi, in cert'altri, le due distinte vocali si uniscono in dittongo, spostato che sia da esse l'accento; ond'è che di *a-i-ta*, trisillabo, si sente per l'affollamento della pronunzia fare *ai-tan-te*, colla radicale di due.

(2) *Suole*, perché nella più de' casi è così; ma forse a volte l'abito di pronunziare insieme le due vocali, e di rincupire con ciò la seconda, ha fatto poi che questa sia rimasta stretta; come in *chierico*, *chierica*, che dapprincipio dovettero al pari di *clero* avere la *e* aperta, senza di che non si vedrebbe il motivo dell'aggiunzione di quella *i* eufonica.

(3) Infatti non tutte le parole la comportano, anche che abbiano vocale larga; e se dicesi *buono*, *miele*, *diede*, nessuno direbbe *cuono*, *stielo*, *diette*.

chè allora non si fa quasi mai; e perché, trasportandosi l'accento tonico in sillaba diversa per modificazione della parola, la vocale, che lo aveva, naturalmente si attenua e rincupisce, e quella che era stata aggiunta a questo fine, divenuta perciò soverchia, ordinariamente si toglie (1). Es. *lieve*, *leve*, *alleviare*; *cuore*, *core*, *accoramento*.

Il dittongo, che si trovi nell'ultima sillaba di parola non tronca, il più delle volte è disteso, e dà a questa aspetto ed uso di sdrucciola; come in *sabbia*, *vacuo*, *odio*, *graffio*, *ligneo*, *pallio*, *premio*, *eneo*, *ampio* (2), *aereo*, *vanesio*, *mutuo*, *ignavia*, *lezio* (3). Se però la

(1) Dico anche qui *ordinariamente*, perché in alcuni casi si può, ed in altri si deve conservarla. In *lievemente*, per esempio, essendo esso una parola composta e facendovisi quasi due pose della voce, l'*e* di *lieve* rimane aperta, e può quindi essere fatta rincupire coll'aggiunzione dell'*i* eufonica. In *nuotare*, da *nuoto*, è invece necessario sovente conservare la *u* per distinguerlo così da *notare* che viene da *nota*.

(2) *Ampio* la società del Tramater dice trisillabo; quantunque per la celerità della pronunzia, due diverse vocali in fin di parola, e fuori dell'accento, sia difficile non le proferir dittongate. Ma gli è anche da considerare che esso, anziché da *amplius*, viene da *amplus*, (mutata la *l* in *i*, come in *esempio* da *exemplum*), e che l'uso de' piú non avrebbe ammesso di scrivere con *i* scempia *ampi* al plurale, in luogo di *ampii* o *ampj*, se non avesse riconosciuto essere dittongo l'*io* del singolare. La quale ultima cosa vuolsi ripetere di tutte le altre voci, che hanno la terminazione medesima.

(3) E tale dovrebbe conservarsi questo dittongo nelle voci derivative; ma l'affollato proferire del popolo lo muta spesso in raccolto; onde avviene che di *mobilia*, per esempio, si sente fatto piú comunemente *ammobigliare*.

prima sua vocale sia **i**, alla quale stia innanzi o **c** o **g** (anche scempie se dentali; solo doppie, o precedute da altra consonante, se gutturali), o il digramma **gl** molle (1), esso invece è raccolto; perché in taluni di que' casi la **i**, più che una vocale propriamente detta, è un semplice segno ortografico, che serve a indicare il suono dentale del **c** e del **g**, come la **h** il gutturale; ed è abuso poetico adoperare cosiffatte parole a modo di sdrucciole (2). Lo stesso è a dire se il dittongo cominci da **u**, e sia preceduto da **g** o da **q**. Es. *bacio*, *broncio*, *straccio*, *occhio*, *borchia*, *agio*, *bolgia*, *faggio*, *tegghia*, *cinghia*, *figlio*, *tregua*,

(1) *Digramma* (e non *digamma*, come alcuni pedagogisti dicono, ch' è cosa affatto diversa) significa un'articolazione figurata con due differenti lettere; quale in *esiglio*, *gnuno*, *ingegno* (che i nostri antichi scrivevano *ingegnio*), per *esilio*, *niuno*, *ingenio*. E il suono schiacciato che in questi casi rappresenta, è quello che chiamo *molle*. Ma è da por mente nello stesso tempo che ove il digramma, che sta innanzi alla *i*, sia invece *gn* (posta l'osservanza de' moderni usi ortografici), l'accento tonico posa sempre su quella vocale, e rimane esclusa per conseguenza ogni sua possibile unione coll'altra che le succede.

(2) Ed anche i grandi ci cascano. *Lui sfolgorante in soglio* disse, per esempio, il Manzoni, facendo l'*io* finale disteso, mentre l'aggiunzione appunto di quella *g*, che precede la *l*, indicava invece come andasse pronunziato raccolto. (V. nel trattato delle consonanti, al capitolo del *c* e del *g*.) Quanto meglio sarebbe valuto raccostare il vocabolo alla sua forma latina, e dire *solio*! Fallo maggiore, perché mostra di sconoscere la natura della vocale eufonica, è poi quel dividere in due il dittongo mobile, come fece l'Ambra nel prologo de' BERNARDI, dicendo: *Spettatori, una nüova commedia*; licenza che alcuni valenti de' nostri giorni non avrebbero dovuto imitare.

acqua. Dovrebbero eccettuarsi le parole passate quasi integralmente dal latino nella nostra lingua, come *provincia*, *specie*, *superficie*, *regio*, *frigio*, *effigie*, nelle quali la **i**, anzi che essere una lettera ortografica, è voluta dall'etimologia; ma farlo nel comune discorso l'uso toscano nol consente, che dice perfino *spece*, *superfice*, *effige* (1).

Maggiore difficoltà (cui solo la pratica non ci lascia sentire nella sua interezza) è riconoscere quando, in principio o in mezzo del vocabolo, due diverse vocali debbano essere considerate come dittongo, o come sillabe da sé; né di toglierla ci offre modo l'ordinaria nostra scrittura. Forse a volte in questo secondo caso sarebbe necessario fare uso del segno della dieresi (o disgiunzione), consueto adoperarsi nel verso, e così distinguere, verbigrazia, la pronunzia di *bïante*, *bïenne*, *pïorno*, trisillabi, da *bianco*, *bieta*, *piombo*, che ne han due. In generale tuttavia si può ritenere che, precedendo **a**, **e**, **o**, le due vocali o non forman dittongo (e ciò quando la voce posa sulla seconda), o esso è disteso (come allora che l'accento cade sulla prima, o su sillaba diversa) (2); e che il

(1) Di qui è che alcuni Toscani, ed altri sul loro esempio, hanno cominciato a scrivere *superfici*, al plurale, in luogo di *superficie*; che, come tutte le altre voci finienti al singolare in *ie* disteso, grammaticalmente non muta. Ma scrivere anche *coscenza*, *scenza*, *scente*, senza riguardo ch' e' derivin da *scio*, in verità mi pare un po' troppo! Tanto più che, avendo esse, come hanno, vocale aperta; al pari di molte altre, pure insieme colla *c* dentale, comporterebbero benissimo una *i* eufonica.

(2) Se fu detto *are*, *aldacia*, *agure*, *altore*, *atante*, *galdio*, *rematico*, ec. in luogo di *aere*, *audacia*, *augure*, *autore*, *aitante*, *gaudio*, *reumatico*; che questa alterazione fonica sia

contrario di solito avviene, precedendo **i** od **u**; specie se la vocale che succede sia all'altra affine, o se ciascuna di quelle abbia innanzi le medesime consonanti, o il digramma, di cui s'è parlato di sopra (1). Anzi questo talora, perchè sottentrato alla **l** scempia o doppia, perfino due consecutive vocali di parole diverse fa proferir dittongate; e infatti, leggendo *gli amici*, *gli è vero*, *negli orti*, *begli usi*, non si pronunzia altrimenti che se fosse scritto *glia-mici*, *gliè vero*, *negliòr-ti*, *begliú-si* (2). Ove poi la **i** sia una fonica trasformazione della **l** di altre lingue (come in *chiave* da *clavis*, *fiotto* da *fluctus*, *pieno* da *plenus*), allora essa e la sua compagna si emettono così strettamente unite tra loro, che sino in verso riuscirebbe strano il dividerle. Il che invece benissimo si suol concedere, quando la **i** ci è pervenuta tal quale in parola di origine e di forma latine (3).

Ne' trittonghi raccolti e ne' così detti quadritton-

indizio di affrettata pronunzia, e quindi di dittongo, nelle parole genuine, spero non mi si negherà da nessuno.

(1) Anche le consonanti *b, f, p* i dittonghi *ia, ie, io, iu,* cadenti nella prima sillaba, con pochissime eccezioni fanno raccolti. La *r* per incontro, pure nelle parole non composte, e la *v* rompono, o almeno distendono, quasi sempre il dittongo; salvo che la *i* o la *u*, che loro tien dietro, non sia eufonica, e però congiunta naturalmente all'altra vocale.

(2) Chi non lo avesse fatto dianzi, veda ora quello ch' è detto in proposito, al capitolo del *c* e del *g*.

(3) *Ragione*, per esempio, che dimostra alterati gli elementi fonici di *ratio*, sarà sempre trisillaba; mentre *regione*, da *regio*, può esser fatta anche di quattro.

ghi (che anch'essi sogliono essere mobili, cioè formati ad arbitrio) v'ha necessariamente una **u** eufonica come in *figliuòlo,* e spesso insieme una **i** ortografica, come in *bigonciuòlo*, *lacciuòi* e simili (1); e la posa della voce si fa sempre su di essi, forzando, come si vede dagli addotti esempj, sulla vocale che viene dietro all'eufonica; cioè a quella che potrebbe essere levata via senza snaturare il vocabolo. Es. *figliolo*, *bigonciolo*, *laccioi*.

Ne' trittonghi distesi (ché anche di tali ve n'ha, con sopportazione de' grammatici), la vocale principale è sempre quella di mezzo, ma, se si trovano nell'ultima sillaba, non cade su di essi l'accento tonico della parola. Es. *guàito* (per *agguato*), *eloquio*, *colloquio*, *deliquio;* i quali tre ultimi nel plurale fanno *eloquj, colloquj*, *deliquj* (2).

(1) Gli è per questo che alcuni negano che nella nostra lingua ci siano propriamente *trittonghi*. Ma se è vero che la *i* ortografica non si scriverebbe, se il nostro alfabeto fosse perfetto, cioè se avesse tanti segni quanti ha suoni la voce; non è vero del pari che essa, per esempio, sia tale nel nome *figliolo*, contrazione del latino *filiolus;* e che della *u* eufonica, quando alcuno ve l'aggiunga, non se ne debba tener conto nella pronunzia. E se ora nell'uso parlato l'aggiunzione di cosiffatte vocali è men frequente che non fosse in antico (ché di capo gli scrittori non se le cavaron di certo), e' sarà bene un vangelo cotesto, ma (diremmo noi Siciliani) un vangelo d'un'altra messa!

(2) Ne' trittonghi che dico distesi, l'ultima vocale si pronunzia un po' staccatamente, come ne' dittonghi simili, ed è però che in fine di verso fa sillaba da sé; mentre le precedenti si proferiscono invece unite tra loro. Ma negare per questo la esistenza di cosiffatte combinazioni di vocali, equivarrebbe a non ammettere nella nostra lingua che soli trittonghi e dittonghi raccolti.

Delle vocali **e** ed **o**.

Delle vocali del nostro alfabeto sole la **e** e la **o**, che naturalmente hanno suono *chiuso*, cioè affine alla **i** e alla **u**, colle quali però talvolta si scambiano; ricevono dall'accento tonico della parola la proprietà di allargare nella più de' casi questo suono e proferirsi *aperte* (1). Spostandosi per qualunque siasi cagione l'accento; per la rapidità con cui è necessario allora proferirle, ripigliano esse il loro suono naturale e ridivengono *strette* (2). Così la **e** e la **o**, che nella prima sillaba di *bello, brocca*, *còngrega* hanno suono *largo*, in *bellino, brocchetto*, *congrèga* lo mutano in chiuso; e fino di *mèglio*, *uòsa*, *fuòco* si fa *migliore*, *usatto*, *fucile* (3). Ma ove l'accento rimanga nel medesimo luogo, la vocale conserva il suono acquistato, anche che per alcuno accidente la voce pigli forma di tronca o di sdrucciola, o sia passata a far parte

(1) Aprendo, cioè, alquanto più la bocca e la gola, che non si faccia pronunziando la *e* stretta e la *i*, la *o* stretta e la *u*, che non hanno in questo molta differenza tra loro; onde l'affinità che tra esse ne deriva.

(2) Notò benissimo il Gradi che la vocale stretta è sempre *breve*, volendoci alquanto meno di tempo a pronunziarla che una larga; ed è però che questa dicesi pure *lunga*. Infatti anche la *a* (che di sua natura ha suono aperto), quando cade fuori dell'accento, naturalmente si affretta un poco, e di altrettanto per conseguenza si rincupisce.

(3) Né per altra cagione dal latino *audio* se n'è cavato l'italiano *udire;* il quale però nelle voci che hanno l'accento sulla prima sillaba, l'*au* etimologico muta regolarmente nella *o* aperta. (V. più in là, in capo al capitolo della *o*.)

di altro vocabolo (1). In *diè*, *diedelo* e *addiede*, per esempio, la **e** mantiene il suono aperto che già aveva in *diede*.

A questa regola generale fanno eccezione alcune parole composte, le quali, per un certo distacco che si fa nella pronunzia (poiché la più parte, in verità, sono scritte unitamente piuttosto *pro forma*), lasciano in qualche modo sentire l'accento tonico in ciascuna delle voci componenti. Così in *benestante*, *brevemente* e simili, quantunque la posa principale della voce si faccia sulla penultima sillaba, la **e** di *bene* e di *breve* rimane aperta (2).

Regole peculiari alla e.

La **e** in fin di parola naturalmente tronca, o di monosillabo, è stretta. Es. *se* (in tutti i suoi significati), *perché*, *testé*, *vendè* ec. (3). Si eccettuano i no-

(1) Questo s'intenda detto per tutti i composti e derivati; le eccezioni si noteranno a suo luogo.

(2) Quando questo certo distacco non si fa, o perché alcuna delle parole separate non darebbe senso, o perché l'avrebbe diverso, s'intende che la vocale diventi chiusa; come in *benedire*, *beneficare* e ne' loro derivati.

(3) Dovrebbe, se non altro, diventar generale l'uso, introdotto lodevolmente da alcuni, di segnare coll'accento acuto le vocali strette, col grave le larghe, quando sia necessario indicare che su di esse posa la voce; invece di porre indifferentemente, come si è fatto sino adesso, l'accento grave nel fine e l'acuto nel mezzo delle parole. Ma per ossequio a' vecchi usi in peggiore scoglio ha dato il Fanfani; il quale, benché avvertisse nelle prefazioni de' suoi vocabolarj di voler segnare dell'accento a-

mi proprj (*Giosuè*, *Mosè*, *Noè*, *Siloè* ec.); i vocaboli di origine straniera, quali *aloè*, *caffè*, *canapè*, *evoè*, *oboè;* il verbo *è* e il suo composto *cioè* (1); la nota musicale *rè;* la voce *bè* imitativa del belato delle pecore, e *coccodè* dello schiamazzare delle galline; le interrogative *eh*, *umbè* (corruzione di *or bene*), e le esclamazioni *chè* (significante sorpresa o negazione) (2), *madiè*, *ahimè*, *ehimè*, *ohimè;* quantunque queste tre ultime contengano in sé stesse il pronome *me*, che adoperato da solo ha suono chiuso.

È stretta del pari la **e**, se, cadendovi sopra l'accento tonico (3), trovasi seguita

1° da **c** gutturale doppia, o da **c** dentale, scempia o doppia; come ne' nomi *zecca*, *teccola*, *becero*, *freccia*. Fanno eccezione le voci *bernecche*, *ecco*, *mecca* (specie di vernice), *pecca* (nome e verbo) (4), *salamelecche*,

cuto le vocali di suono stretto, la *e* finale accentuata segna sempre del grave, rendendo così incerti, ed anz ingannando spesso gli studiosi, sulla sua vera pronunzia.

(1) In questa voce, per la ragione detta in fondo al capitolo precedente, anche la *o* di *ciò* pronunziasi aperta.

(2) Il Gradi pone solo: se *negativa;* ma, con licenza di lui, anche esprimendo sorpresa la *che* è aperta.

(3) E questa condizione è bene che ricordino sempre gli studiosi; essendo regola fondamentale a tutte le regole che, dove la vocale sta fuori dell'accento, qualunque sia la consonante che le succede, la sua pronunzia rimanga chiusa.

(4) È forse inutile l'avvertire qui che una voce d'un verbo sta per tutte le altre, piane o sdrucciole, che hanno l'accento tonico sulla stessa vocale, purché questa conservi dietro di sé le

sottecche, specchio (n. e v.), *vecchio*, *cecia*, *decima* (n. aggettivo e v.), *dieci*, *fece* (n., onde *fecale*), *prece*, *recere*, *recipe*, *recita* (n. e v.), *schimbecio* (che fu forse la forma primitiva di *schimbescio*), *specie*, *eccito*, *feccia*, *picciolo*, e i nomi proprj *Abimelecca*, *Giudecca*, *Mecca*, *Rebecca*, *Decio*, *Grecia* (1).

2° da **g** gutturale scempia o doppia, o da **g** dentale doppia; come in *bottega*, *segolo*, *segue*, *stregghia*, *traveggole*, *marmeggia*. Si dipartono da questa norma le voci *aggrego* (e, com'è naturale, il suo contrario *disgrego*), *annego*, *bega*, *collega* (n.), *congrèga* (n. e v.), *impiego* (n. e v.), *niego* (n. e v.), *omega*, *piega* (n. e v.), *prego* (n. e v.), *regola* (n. e v.), *regolo*, *chieggia* (n.), *peggio*, *reggia*, *seggio*, *seggia* o *seggiola*; tutti i verbi che hanno l'infinito in **eggere** (oltre *chieggo* o *chieggio*, *posseggo*, *seggo*), e i nomi proprj *Diego*, *Regolo*, *Reggio* (2).

3° da **g** impura, cioè accompagnata da altra consonante (3); come in *egli*, *teglia*, *pregna*, *negro*. Non

medesime consonanti; come ne' nomi e negli aggettivi il singolare sta anche pel plurale, il maschile pel feminile, o viceversa; e solo si tiene conto speciale d'ognuno, quando per una cagione qualunque vi sia diversità tra la loro pronunzia.

(1) E ce ne saranno certo degli altri. Ma se trovarsi a mano tutte le voci è difficile (onde un intoppo ad avere un compiuto e sicuro trattato di pronunzia), de' nomi proprj, segnatamente di luoghi, gli è per poco impossibile. Sia detto una volta per tutte.

(2) Cosí almeno quel dell'Emilia; ché quello di Calabria ha per noi meridionali pronunzia piuttosto stretta. Un accento dunque sull'*e* basterebbe a distinguere la prima dalla seconda città, quando la nostra scrittura fosse un po' piú razionale.

(3) Mi si conceda dire delle altre consonanti (anche poste in

si conformano a questa regola le voci *apotegma*, *egloga*, *egro*, *meglio*, *pareglio* (per *parelio*), *speglio* (per *specchio*), *spegno* (per *spengo*), *tegno* (per *tengo*) (1), *veglio* (per *vecchio*), *vegno* (per *vengo*) co' suoi derivati, e i nomi proprj *Egle*, *Flegra*, *Oneglia*.

4° da **m** parimenti impura, ed anche doppia nelle parole sdrucciole (2); come in *embrice*, *lembo*, *scempio* (n. agg. e v.), *semplice*, *bestemmia* (n. e v.). Vanno eccettuate le voci *contemplo*, *esempio*, *flemmone*, *grembo*, *Lemno*, *membro*, *sempre*, *tempia*, *tempio*, *tempo*, *tempera* o *tempra* (n. e v.), e i nomi di mese *settembre*, *novembre*, *dicembre*.

5° da **n** doppia, nelle parole piane; come in *antenna*, *senno*, *tenni*, *venne*. Tuttavia le voci *andrienne*, *benna*, *bienne* (e gli altri composti di *anno*, fra' quali gli etimologisti pongono *perenne* e *solenne*), *bipenne*, *denno* (per *devono*), *dienno* (per *dettero*), *enne* (nome di lettera), *enno* (per *sono*), *geenna*, *indenne* (3), e i no-

sillaba diversa) quello che i grammatici dicono della *s;* s'è nuova la cosa, non è nuovo il vocabolo; ed è facile intenderci.

(1) E così, secondo il solito, gli altri verbi suoi composti; ma non già i nomi che se ne formano (come *contegno*, *ritegno*, *sostegno* e simili), i quali invece seguon la regola.

(2) Se quelle che vengono da altre piane, spesso ne seguono la pronunzia; spesso hanno anche legge da sé, e lo vedremo in più luoghi. Fra le sdrucciole, di cui parlo, non si comprendono quelle però che sono divenute tali per qualche affisso; e *ingemmasi*, verbigrazia, per *s'ingemma*, ad applicarle la debita regola, va considerata come parola piana.

(3) E *ammènne* aggiungerebbe il Fanfani; ma io non credo che gli esempj poetici, né le regole che riguardano parole pro-

mi proprj *Ardenna, Brenno, Cajenna, Enna* (oggi *Castrogiovanni,* e non lo stesso che *Etna*, come par credere il Gradi), *Gebenna*, *Gujenna*, *Lenno*, *Perpenna, Porsenna, Sisenna, Vibenna* la **e** vogliono aperta.

6° da **p** doppia; come in *greppia*, *leppo*, *zeppa*, *greppola* e simili. Fanno eccezione le voci del passato remoto dell'indicativo del verbo *sapere*, e i nomi proprj *Aleppo*, *Dieppe*, *Giuseppe*.

7° da **s** scempia nelle parole piane, o accompagnata da **c** gutturale o da **p**, anche nelle sdrucciole. Es. *alberese, contesa*, *scese, cespo, fresco*, *cespita, trespolo, vescovo*. Stanno fuori di questa regola *bleso, chiesa, chiesi, crimenlese*, *tesi*, *leso*, *obeso*, *tesi* (n.), *esco*, *pesca* (frutto), *pesco* (alb.), *teschio* (pronunziato stretto dal Gradi), *vespa*, *despoto*, *espero*, *nespola* e *nespolo*, *vespero* o *vespro;* tutte le voci in *esi* di origine greca e di accentuazione piana, come *catechesi*, *esegesi*, *parenesi;* e i nomi proprj *Agnese*, *Creso, Jesi*, *Lachesi*, *Teresa*.

8° da **t** doppia, parimenti nelle parole piane. Es. *fretta*, *civetta, stretto*, *sacchetto*. Fanno eccezione le voci *Aletto*, *alletto*, *annetto* (v.), *assetto* (n. e v.), *Bajazette*, *Betta, cataletto*, *cretto* (che dal Fanfani è sottoposto invece alla regola), *dialetto*, *ette, fletto, Imetto*, *inetto*,

priamente italiane, possano recarsi in prova della pronunzia lunga di un vocabolo a noi straniero, il quale nella sua terminazione originale pronunziandosi breve *(àmen)*, dovrebbe al pari di tutte le altre voci simili passateci in uso *(càlisse, chifelle, gràtisse, lòidde, sèmelle)*, mantenere questa medesima pronunzia anche allungato come quelle d'una sillaba, che solo per esprimere lo strascico della consonante finale gli è stata appiccicata. (V. Buscaino, *Studj varj*, pag. 405 e seguenti; e qua in piede al catalogo delle voci sdrucciole, sotto alla parola *diachilon.)*

insetto, *letto* (n. e participio), *Maometto*, *Nazarette*, *negletto*, *pandette*, *petto*, *pretto*, *protetto*, *provetto*, *rassetto*, *rifletto*, *rimpetto*, *rispetto* (prep. n. e v.), *schietto*, *setta*, *sette*, *setto*, *tetta* (n. e v.), *tette* (voce fansiullesca); quelle in cui alla doppia **t** segue la **r**, come in *elettro*, *plettro*, *scettro;* la prima e la terza persona singolare del passato perfetto de' verbi regolari della seconda conjugazione e degl'irregolari della prima (Es. *credetti*, *temette*, *detti*, *stette*) (1); e tutte le voci che hanno origine da' verbi latini *capio*, *facio*, *lego*, *spicio*, *rego*, *jacio* (e che in conseguenza contengono più o meno direttamente un'idea di *prendere*, *fare* o *affarsi*, *raccogliere* o *eleggere*, *guardare*, *reggere* o *dirigere*, *gettare);* come *accetto*, *concetto*, *eccetto*, *incetta*, *precetto*, *ricetta*, *ricetto*, *affetto*, *confetto*, *perfetto*, *colletta*, *diletto*, *circospetto*, *prospetto*, *diretto*, *eretto*, *abjetto*, *aggetto*, *getto*, *oggetto*, *progetto*, *rejetto*, *soggetto* ec. (2).

(1) Si dice solo di queste, perché la terza persona plurale, essendo sdrucciola, anzi che fare eccezione qui, andrebbe compresa piuttosto nel paragrafo 15º delle regole per la *e* aperta. Ma chi ricorderà quello che avvertesi in nota al N.º 1, vedrà che di comprendervela non ce n'è mica bisogno.

(2) Perché almeno veggano in nube le alunne le relazioni, che passano tra questi verbi latini e le parole italiane che se ne cavano, sappiano che essi tutti hanno una voce, detta da' grammatici *supino*, la quale in composizione termina sempre in *eptum* o *ectum*, mutati poi dalla pronunzia volgare in *etto*. Così da *in* e *capio*, *per* e *facio*, *pro* e *jacio*, per una delle solite variazioni di suono, quale si osserva in *difficile* da *facile*, ne vennero *incipio*, *perficio*, *projicio*, che nel supino fanno *inceptum*, *perfectum*, *projectum;* onde i nostri *incetta*, *perfetto*, *progetto*. Chi poi trovasse non agevole questo raffronto, si contenti guardare a' verbi nostrani in *eggere*, *igere*, e faccia aperta la *e* nelle voci che ne derivano.

9° da **v**; come in *neve, pevera, svenevole.* Non sottostanno a questa legge le voci *benevolo, evito, evo, evoco, devo, fievole, leva* (n. e v.), *malevolo, parasceve, persevero, pieve, previo, sevo* (agg.); tutte quelle dove alla **e** si suole premettere la **i** eufonica, come in *grieve, lieve, sollievo* (1); e i nomi proprj *Eva, Levi, Mevio, Nevio, Scevola, Svevia, Trevi.*

10° dalla **z**, nelle parole nelle quali usa scriverla doppia. Es. *brezza, cavezza, fermezza.* Si eccettuano *Fezza* (per *Fessa* o *Fez*), *mezzo* (non però nel senso di *fradicio*), *nezza* (forse per la sua affinità col francese *nièce*), *pezza, pezzo, prezza, prezzo, trapezzo* (per *trapezio*) e, come per solito, i loro derivati.

È per ultimo stretta la **e** in quelle voci dove l'uso consente che possa ad arbitrio mutarsi in **i**. Es. *cembalo, cimbalo; neccio, niccio; trebbio* (v.), *tribbio* (2). Ma non è così costante, come dovrebbe, questa norma; ché, per esempio, *benevolo, malevolo, depremere, collerio, getto, Dei, reo* (nel senso di *malvagio*), ec., quantunque si usino scrivere anche con l'**i** (*benivolo, malivolo, deprimere, collirio, gitto, Dii, rio*), la **e** amano aperta.

(1) Si soleva scrivere anche *nieve;* ma oggi è fuor d'uso. Forse chi primo vi appose la *i* pronunziava il vocabolo a modo senese, colla *e* larga.

(2) Giova sin da ora avvertire che, delle dieci volte le sette, noi siciliani possiamo riconoscere facilmente se la *e* e la *o* siano larghe o strette, guardando se nelle parole, che sono comuni alla lingua culta e al nostro dialetto, le manteghiamo inalterate, o le mutiamo nelle loro affini *i* ed *u*. Così, poiché noi diciamo *piru, vurpi,* la *e* e la *o* di *pero, volpe* sono chiuse; come per l'incontro sono aperte nei nomi *letto* (con sopportazione del Nesi), *lode,* poiché noi diciamo *lettu, lodi.*

Per l'incontro è larga la **e**, se viene avanti

1° ad un'altra vocale (1). Es. *assemblea, babbeo, nereide, neutro*. Non cadono sotto questa regola il nome *treo;* i pronomi *ei, quei,* quand'anche facciano altro ufficio nel discorso (2); le preposizioni articolate *dei, nei, pei* (3); l'interjezione *ehi;* i verbi *bea* (per *beva*), *dea* (per *dia*), *fea*, *stea;* gl'imperfetti e i passati perfetti della seconda conjugazione, quali *credea*, *temei*, *doveano* ec.; e tutte le voci tronche degli stessi passati, a cui per vezzo di pronunzia venga aggiunta un'altra vocale, secondo si vede in *feo*, *credeo*, *temeo* per *fe'*, *credé, temé.*

2° alla **b**; come in *gleba*, *plebe*, *giulebbe*, *ebbro*, *ebbio*, *ebbe, farebbe.* Si eccettuano i nomi *debito* (e questo anche adoperato aggettivamente), *lebbra*, *nebbia, rebbio, trebbio, Trebbia* (n. pr. e com.); l'aggettivo *debole*, e i verbi *bebbe*, *crebbe, increbbe*, *strebbio, trebbio* (4).

(1) Questa breve regola tien luogo di ventisette desinenze, che bisognerebbe mettere a mente, studiando il libro del Gradi; e di quattordici l'altra simile, o piuttosto identica, che si reca al paragrafo 1° della *o* aperta. A quante suppliscano le rimanenti è notato piú in là.

(2) *Ei,* per esempio, è anche articolo; come in questo luogo del Nardi : *l'ali, Qual non hanno* EI *mortali, Vi debbono aver monstro Che io sia qualche monstro.* D'onde la ragione di mettervi l'apostrofo quando si scrive apocopato, come si fa nel pronome, con cui ebbe comuni uso ed origine. (V. Busc. *Studj varj,* pag. 294 e *App.* pag. 153.)

(3) Né queste solo, come vedremo a suo luogo, ma tutte le preposizioni articolate hanno la vocale stretta : lo sappiano sin da ora i lettori.

(4) Il Fanfani e il Gradi eccettuano anche *pollebbro*, quan-

3° alla **c** gutturale scempia o impura; come in *deca*, *speco*, *Echio* (n. pr. e com.), *pecora*, *secolo*, *analecti* (che più italianamente scrivesi *analetti*) (1), *Tecla*, *tecnico*. Fanno eccezione le particelle *meco*, *teco*, *seco*, e le voci del verbo *secare*.

4° alla **d**; come in *erede*, *lampreda*, *sedia*, *sedano*, *sinedrio*. Si dipartono da questa regola le voci de' verbi *credere*, *freddare*, *vedere;* non meno che *credito*, *edera*, *fede*, *mercede*, *sedici*, *tredici*, *vedovo*, *cedro* (non *cedria*), *poledro*, *freddo;* oltre *Alfredo*, *Goffredo*, *Manfredo*, *Toledo*, *Valfredo* e simili. Però il nome *credo* e gli aggettivi *credulo* e *incredulo*, benché derivati dal verbo *credere*, si conformano coll'uso più generale.

5° alla **f**; come in *nefa*, *benefico*, *eforo*, *beffa*, *sberleffe*. Escono di regola le parole *artefice*, *carnefice*, *orefice*, *ortefica*, *partefice*, *pontefice*, *refe*, *intrefolo*, *Stefano* (n. pr. e com.), *strefolo*, *trefolo*.

6° alla **g** dentale scempia; come in *ciliegia*, *regio*, *collegio*. Si eccettuano le voci *fregio* (n. e v.), *solegina* e *dilegine*.

7° alla **j**. Es. *eja*, *epopeja*, *satureja*, *plebejo*, *legulejo*, *plejadi*. Va eccettuato, secondo il Fanfani, *capistejo;*

tunque sia una voce composta del nome *pollo* e dell' aggettivo *ebbro*, nel quale la *e* proferiscesi aperta. Però ora, avvertito, il Senese si corregge; e così in *difendere*, *orza*, *grezzo*, *calcara*, *echino*, *giurisperito*, ec.; dove egli, che si dà vanto di avere ricercato la retta pronunzia *nell'uso*, aveva errato tenendo dietro al compagno! Ma che ne convenga? . . . Dio guardi! non è da suo pari.

(1) Quindi dove, come qui, la *t* doppia è una trasformazione del classico *ct*, la *e* accentuata che la precede, purché non derivi da *i*, è a ritenerla, nella più de' casi, di pronunzia aperta.

ma *capisterio*, ch'è la voce primitiva, ha, come tutte quelle desinenti in **erio**, la **e** aperta; né, per mutare che faccia di consonanti una parola, è solito che le vocali mutin di suono.

8° alla **l**; come in *cautela*, *cappello*, *cimelio*, *bdellio*, *spelta*, *celtico*. Tuttavia nell'antiquato *el*, *ello* (art. e pron.); nelle preposizioni articolate *del*, *dello*, *della*, *pel*, *nel* ec. derivate da esso (1); e nelle voci *attelo*, *candela*, *Fedele* (n. pr. e c.), *glielo*, *mela* (n. e v.), *melo*, *pelo* (n. e v.), *ragnatelo* (2), *Sele*, *tela*, *telo* (non però nel senso di *dardo*), *tordela* (che forse meglio direbbesi col Pulci e con altri *tordèlla*), *trapelo* (n. e v.), *vela*, *velo* (n. e v.), *elica*, *selice*, *ancella*, *capello*, *ella*, *quello*, *scandella* (secondo il Nesi e il Gradi, ma non già secondo il Fanfani), *stella*, *ellera*, *belva*, *Elba* (isola), *elce*, *elmo*, *felce*, *felpa*, *feltro*, *melma* (3), *scelgo*, *scelta* (n. e agg.), *selce*, *selva* l'**e** proferiscesi stretta.

9° alla **m**, scempia o doppia (ma a questa solo nelle parole piane); come in *poema*, *remo*, *gemma*, *premio*, *gemino*, *fremito*. Si eccettuano le voci *biastema* (corruzione plebea di *bestemmia*), *scemo* (agg. e v.), *seme*, *tema* (per *paura*, n. e v.), *femina*, *semina* (n. e v.), *semola*, *prezzemolo*, *memma*, *maremma;* i futuri e

(1) Così dico, con buona pace de' grammatici. Da *il* ne sarebbero venute *dil, pil, nil,* che infatti sono vive nell'uso del popolo. (V. Buscaino, *Studj varj,* pag. 293 e seguenti.)

(2) Quando però non ha senso di *ragno;* ché in questo caso vuole anzi la *e* aperta, e propriamente dovrebbe darlesi doppia *l* per la ragione medesima che si fa *pesciatello* da *pesce.*

(3) Così il Nesi ed il Gradi; ma il Fanfani *melma* (e *memma*, che n'è una corruzione) segna dell'accento grave.

i condizionali d'ogni conjugazione (Es. *ameremo*, *crederemo*, *sentiremo; ameremmo*, *crederemmo*, *sentiremmo*); l'uscita antiquata in **emo** del presente dell'indicativo de' verbi in **ere** (Es. *semo*, *avemo*, *tememo*, *leggemo*); e i passati perfetti de' medesimi verbi e degl'irregolari della prima, come *facemmo* (da *facere*), *dicemmo* (da *dicere*), *vedemmo*, *credemmo*, *demmo*, *stemmo*.

10° alla **n** scempia o impura, ed anche doppia nelle parole sdrucciole; come in *cancrena*, *scena*, *mensa*, *senio*, *rendita*, *Agamennone*, *biennio*. Vanno eccettuate le voci *addormento*, *alena* (n. e v.), *allena* (1), *altalena*, *altaleno*, *arcobaleno*, *arena* o *rena*, *avena* (2), *balena* (n. e v.), *baleno*, *catena*, *cena* (n. e v.), *divento* (non già secondo il Gradi, che lo sottopone invece alla regola), *entro* (prep. e v.), *falena*, *freno* (n. e v.), *gliene*, *Maddalena*, *mena*, *meno* (v. e avv.), *mento* (v), *mentre*, *pena* (n. e v.), *pergamena*, *rammendo* (n. e v.), ma non gli altri derivati di *mènda*), *reni* (f. pl.), *safena* (malamente fatta sdrucciola dal Nesi), *seno*, *senza*, *sereno*, *terreno*, *trenta*, *Trento*, *veleno*, *vena* (n. e v.), *venti*, *ascendere*, *cenere*, *dimentico* (agg. e v.), *Domenica* (n. pr. e c.), *endica* (che si vuole pronunziata larga dal Fanfani), *endice*, *lendine*, *méndico* (v.), *menimo*, *mentovo*, *pentola* o *pentolo*, *sbrendolo*, *scendere* (3),

(1) Come vuole il Gradi, che fa chiusa altresì la voce *lena*; ma ne tacciono il Nesi ed il Fanfani.

(2) Così il Fanfani, e pare anche il Nesi. Altri la pronunziano larga; ed è forse tra questi il Gradi, che, se non la pone tra gli esempj, nemmeno l'eccettua. Per noi siciliani, che la parola lasciamo tal quale, la *e* dovrebbe essere aperta; ma questa desinenza appunto è delle più varie per noi. I Fiorentini dunque decidano.

(3) Stando all'autorità del Nesi, non aggiungo *difendere*, che

senici, *vendere* (e deriv.), *vendico*, *zenzero;* quelle che alla **n** fanno succedere il **c** dentale o la **f**, come *cencio*, *prence* (1), *enfio;* i nomi terminati in **mento**, **menta**, ed altresì in **mente**, quando però non siano insieme aggettivi o participj, com'è, verbigrazia, *Clemente* (Es. *tormento*, *menta*, *semente*) (2); i verbi che da cosiffatti nomi derivano, come *semento*, *lamenti*, *rammenta* ec.; e gli avverbj che si compongono d'un aggettivo e del nome **mente**, quali *agilmente*, *tritamente* ec. (3). Tuttavia i nomi proprj *Cencio* (per *Vincenzo*), *Menfi*, *Nencia* (per *Lorenza*) seguitano la regola generale.

11° alla **p**, del pari scempia o impura. Es. *epa*, *lepre*, *peplo*, *presepio.* Fanno eccezione le voci *pepe*, *atrepice*, *discepolo*, *ginepro*, *molteplice*.

12° alla **q**; come in *esequie*, *requie*, *ossequio*.

dal Fanfani e dal Gradi è fatto ora largo, ora stretto. Raccapezzatevi, non toscani!

Si avverta intanto che tutti questi verbi in *endere,* anche che abbiano larga la vocale dell'infinito, in tutte quelle voci dove essa sta innanzi alla *s* la mutano in chiusa. Es. *appèndere, appési, appéso.*

(1) La fa larga il Fanfani, e con esso il Rigutini; ma l'etimologia e il *prince* dantesco (Purg. X, 74.), poichè si tratta di un vocabolo già fuori dell'uso, non mi lasciano essere della loro opinione.

(2) Ma di *mente,* che ha la *e* stretta, si formano *amente, demente,* che al pari degli altri aggettivi la vogliono larga.

(3) Ed anche *insiememente*, *quasimente*, che per primo membro hanno invece un altro avverbio; ma sono composti così piuttosto per imitazione.

13° alla **r**; come in *primavera*, *erpice* (1), *querulo*, *terreo*. Vanno eccettuate le voci *cera* (prodotto delle api), *fero* (per *fecero*), *intero*, *nero*, *nerola* (nel vocabolario della pronunzia fatta lunga dal Fanfani), *pero* e *pera* (alb. e fr.), *podere*, *sera*, *vero*, *cerca* (n. e v.), *cerchio* (n. e v.), *cicerchia*, *ermo*, *erta*, *erto*, *ferma* (n. e v.), *fermo*, *lercio* (n.), *palischermo*, *rinvergo*, *scerre* (sincope di *scegliere*), *scherma*, *schermo*, *scherno*, *scherzo* (n. e v.), *serqua*, *sverza*, *verde*, *verga* (n. e v.), *cercine*, *cherico*, *chierica*, *cuterzola*, *vergine*, *vergola*, *verzica*; la preposizione *per*; la terza persona plurale de' passati remoti dei verbi della seconda conjugazione, e gl'infiniti in **ere** lungo, anche quando siano adoperati come sostantivi. Es. *tacere*, *poterono*, *venderono*; il *potere*, il *dovere*.

14° alla **s** doppia o impura, ed anche scempia nelle parole sdrucciole; come in *cipresso*, *malescio* (2), *cesio*, *tessere*, *cresima*, *esito*, *estasi* (ch'è data come stretta dal Gradi), *Fiesole*. Fanno eccezione *brachesse*, *esso* (ma non *adesso*, che pure gli etimologisti dicono suo composto), *fesso* (n. e part.), *lesso*, *messa* (in tutti i suoi significati), *spesso*, *stesso*, *bestia*, *Brescia*, *capestro*, *cesta*, *cesto* (pianta), *cestola*, *cotesto*, *cresce*, *cresta*, *desto* (agg. e v.), *incresce*, *mesce*, *mestica* (n. e v.), *mesto* (v. e agg., da *mestare*), *mestola*, *mestolo*, *pesce*,

(1) Così il Gradi; il Nesi invece l'eccettua. Il Fanfani dà ragione al primo nel vocabolario della lingua, al secondo in quello della pronunzia.

(2) Propriamente si dice della noce, il cui gheriglio *esce male* dal guscio; ma per similitudine vale anche *malazzato*. Altri però vuol che derivi dal francese *malaise*, e quindi quest'ultimo significato fa proprio, l'altro figurato.

Pescia, *pesta* (n. agg. e v.), *questo* (1), *sghescia*, *vescia*, *Cesare*, *lesina* (n. e v.), *medesimo*, *pesolo*, *quaresima;* le voci desinenti in **esimo** (e qualche volta anche in **ismo**), significanti operazione, setta, o dottrina, come *incantesimo*, *paganesimo*, *Cristianesimo;* quelle dove la **s** sia accompagnata da **c** gutturale o da **p** (V. regole per la **e** chiusa); i passati perfetti dell'indicativo e i participj del verbo *mettere* e de' suoi composti, non che i nomi che se ne formano, quali *messo*, *commesso*, *permesso*, ec.; gl'imperfetti del soggiuntivo e le seconde persone singolari e plurali de' passati remoti dell'indicativo ne' verbi della seconda conjugazione, ed anche negl'irregolari della prima, finienti in **esti**, **este**, **essi**, **esse**, **essero**, come *temessi*, *leggeste*, *desti*, *deste*, *stessi*, *stesse*, *stessero;* le seconde persone de' condizionali; e i nomi feminili in **essa**, formati su maschili di altra terminazione, quali *baronessa*, *ostessa*, *lionessa*, *dottoressa*.

15° alla **t** scempia o impura, ed anche doppia nelle parole sdrucciole; come in *dieta*, *eretico*, *perpetuo*, *faretra*, *effettuo*, *pettine*. Si eccettuano *abete*, *aceto* (non però il suo derivato *acetico*), *Busseto*, *cheto* (agg. e v.), *cometa*, *creta* (2), *decreto*, *Gaeta*, *diavoleto*, *discreto*, *gre-*

(1) Il Fanfani nel vocabolario della lingua eccettua anche *agreste* e *agresto*, che in quello della pronunzia aveva sottoposto alla regola generale.

In quanto a *pesta* è da notare che, ove ha senso di *rabbia* o cosa simile (come nell'imprecazione comunissima *Ti dia la pesta!*), vuole la *e* aperta; forse perché, a guardare bene bene, l'è una cosa medesima con *peste*.

(2) Se il Leopardi fosse stato toscano, non avrebbe fatto dire, anfibologicamente, al suo Filippo Ottonieri che un Giove *di terra cotta* era un *Giove in Crèta*.

to, *inseto*, *meta* (sterco), *moneta*, *parete*, *pianeta*, *peto*, *rete*, *sangioveto* (specie d'uva), *segreto*, *seta*, *sete* (n.), *Spoleto*, *tappeto*, *vetro*, *cetera* o *cetra* (secondo il Nesi ed il Tortoli), *diletico*, (n. e v.), *farchetola*, *gretola*, *letico*, *parletico*, *setola*, *sgretolo*, *solletico* (n. e v.), *bettola*, *brettine*, *cutrettola*, *librettine*, *mettere*, *trettica*, *vetrice;* tutti i nomi in **eto**, **eta** che hanno significazione collettiva, come *querceto*, *corneto*, *pineta* (1); e (da *siete* in fuori, che pure alcuni pronunziano stretta) le terminazioni in **ete** de' presenti, degl'imperativi e de' futuri de' verbi, come *avete*, *tenete*, *amerete*, *crederete*, *sentirete*.

16° alla **z**, in tutte le voci in cui questa scrivesi scempia. Es. *facezia*, *lezio*, *inezia*.

Finalmente è larga la **e**, se posta in luogo dell'**a** (a cui appunto per questa larghezza rendesi affine), come in *greve*, *indenne*, *inetto*, *millennio;* o se preceduta da **i**, colla quale faccia dittongo raccolto, come in *piede*, *schietto*, *tiepido*. Nondimanco si pronunziano strette le voci *bietta*, *chierico*, *intiero*, *glielo*, *siegue*, *triegua*, *vecchiezza*, ec. (2) e tutte le altre che hanno

(1) E questo suono stretto mantengono, anche che piglino carattere di nomi proprj; come *Corneto, Persiceto, Sughereto* e simili.

(2) A queste nelle precedenti edizioni aggiungevo *schiena*, e ponevo in nota: « Il Nesi, il Fanfani ed altri molti la pronunziano aperta; ma a me è parso di stare col Gradi, che la fa chiusa, perché in qualche antico, come nel siciliano, trovasi *schina*, e perché la più probabile origine di questa voce è *spina*, mutato il *p* in *ch*, come s'è fatto in altri vocaboli: esempligrazia in *chiantare*, *chiatta*, *chioppo* per *piantare*, *piatta*, *pioppo*. Ma, trattandosi di voce viva nell'uso, i Fiorentini decidano. » Certo ora della contraria sentenza di questi, chino il capo senz'altro; e lascio continuare il Gradi *a far parte per sé stesso*.

la terminazione diminuitiva in **etto**, quali *fischietto*, *maschietto*, *picchietto* e simili.

Rególe peculiari alla ó.

La **o** in fin di parola naturalmente tronca, o di monosillabo, è larga. Es. *do*, *Po*, *fermò*. Si eccettuano l'articolo e pronome *lo;* l'imperativo familiare *mo'*, significante *dà* o *mostra*, di cui forse è apocope; la particella *ó*, in tutti i suoi significati di vocativa, esclamativa (1) e disgiuntiva; e (secondo il Gradi) la voce *sciò* (sicilianamente *sciù*), colla quale si scacciano i polli (2).

È larga del pari se vi si può sostituire, a modo latino, il dittongo **au**, dal quale in questo caso deriva. Es. *oro*, *auro; frode*, *fraude; lodo* (n. e v.), *laudo* (3). In *códa* nondimeno, benché si sia detto etimologicamente anche *cauda*, l'**o** pronunziasi stretta.

(1) Però è il caso avvertire che il fiorentino Thouar, ne' suoi libri scolastici, la *o* esclamativa (*oh*) fa sempre aperta. Forse la verità è che tanto più si allarga la vocale, abitualmente stretta, quanto più vivo è il sentimento che coll' esclamazione si vuole esprimere.

(2) Si direbbe che, come altri molti, la facesse larga il Fanfani; ma la consuetudine sua di segnare dell'accento grave tutte le voci tronche, qualunque sia la loro pronunzia, rende dubj anche qui sul suo vero concetto. E nemmeno il Gradi, per verità, sembra molto sicuro del fatto suo; ché se in ambe le edizioni e' la scrive coll'accento acuto, poi, nel posto che converrebbe, in nessuna di esse l'eccettua.

(3) Il trovarsi scritti in latino anche colla *o* vocaboli che hanno il dittongo *au;* e l'osservare che in tutte le lingue romanze

Riceve lo stesso suono aperto, quando è seguita

1° da un'altra vocale; come in *eroe*, *suoi*, *Stoa*, *ellissoide*. Fanno eccezione la preposizione articolata *coi;* i pronomi personali *noi*, *voi*, che pure nei composti *nosco*, *vosco* (1) vogliono la **o** aperta, e le voci dei verbi *ingojare*, *impastojare*, *spastojare*, che, perdendo una delle vocali e conseguentemente il suono schiacciato, mutano la **j** in **i**, quali *ingoi*, *impastoi*, *spastoino*.

2° da **b**; come in *roba*, *gobba*, *sobrio*. Non cadono sotto questa regola le voci del verbo *conoscere*, e i nomi *ottobre*, *robbia*.

3° da **c**. Es. *bizzoca*, *filastrocca*, *Antiochia*, *coccola*, *diocesi*, *carroccio*, *coccige*, *mediocre*, *ipocrita*. Si eccettuano *bocca*, *bocchi*, *conocchia*, *moccolo*, *rocca* (arnese da filare), *tocca* (buca del lastrico), *tocco* (n. e v., ne' sensi di *toccare*), *atroce*, *croce*, *feroce*, *foce*, *noce* (n.), *veloce*, *voce*, *cioccia* (voce infantile per *poppa*, n. e v.), *doccia*, *docciò* (n. e v.), *goccia* o *gocciola* (n. e v.), *moccio*, *moccico*, *poccia* (n. e v.).

4° da **d**; come in *lode*, *moda*, *fodero*, *Clodio*. Escono di regola le voci *coda*, *codola*, *codolo*, *rodo*, *dodici* (2).

5° da **f**. Es. *scrofa*, *stoffa*, *soffre*, *orfanotrofio*. Si ec-

questo è stato tradotto col suono di quella vocale, rende assai probabile l'opinione che l'*au* nella pronunzia latina valesse, come nella francese, *o* aperto.

(1) Per dir come dicono; ma veramente *nosco*, *vosco* sono piuttosto contrazioni de' latini *nobiscum*, *vobiscum*, che composti degl' italiani *noi*, *voi*.

(2) Anche *prode*, per *utile*, molti pronunziano stretto; sebbene poi *pro*, sua stroncatura, facciano aperto. Noi siciliani stiamo con questi, poiché diciamo *pruri*.

cettuano *basoffia*, *battisoffia*, *cosoffiola*, *soffio* (n. e v.), e, secondo il Nesi, anche gli aggettivi *boffice* e *soffice* (1).

6° da **g**, che non sia alla sua volta accompagnata da **n**, nel qual caso la **o** (come s'è visto della **e**) è chiusa, eccettochè nelle voci *cognito*, *cogno* (non l'antica misura da vino, ma figurante così l'affollata pronunzia, che alcuni fanno di *conio*), *incognito* e *Progne* (2). Es. *toga*, *elogio*, *rogito*, *foglia*, *cogliere*, *alloggio*. Non soggiacciono a questa legge *affogo*, *boga*, *doga*, *foga* (n. e v.), *fogo*, *giogo*, *logoro* (n. agg. e v.), *rogo* (per *rovo*), *soga*, *voga*, *bogliolo* (agg.), *borboglio*, *cogli* (prep. art.), *coglia* (n.), *germoglio*, *gorgoglio* (n. e v.), *moglie*, *orgoglio*, *rigoglio*, *roggio*, che la **o** vogliono chiusa.

7° da **l**; come in *fola*, *scuola* (3), *tolda*, *colgo*, *molla*,

(1) Il Fanfani ne' suoi vocabolarj registra *soffice* (aggettivo) col segno della *o* aperta; ma il Gradi avverte che a dire così e' dice male. Fra il Pistojese e il Senese entra in terzo il fiorentino Thouar, che dà sentenza in favore del primo; e ad essa, anzi che a quella del Nesi, io m'acqueto. In quanto a *basoffia*, *battisoffia*, *cosoffiola*, il Gradi, che le fa larghe nelle regole, le pone poi come strette nel catalogo delle voci sdrucciole; ed in questa, che ho ragione di credere correzione, io lo seguito.

(2) Il Gradi eccettua solo *cogno* e *Progne*, e le altre due voci fa di suono chiuso. Non così il Nesi e il Fanfani, a' quali mi attengo. Forse sarebbe anche da aggiungere i nomi proprj *Togno*, *Cologna*, perché contrazioni di *Tonio*, *Colonia*, che hanno la *o* larga.

(3) Anche (mel consenta il Rigutini) nel senso di quell'arnese delle tessitore, che più comunemente dicesi *spola*, e della quale altri la crede una corruzione. Ma *scola* viene da *scaula*, che lo

scotio, *pollice*. Si dipartono da questa norma le preposizioni articolate *col*, *collo*, *colla;* le voci *cola* (n. e v., nel senso di *colare*), *colo, consolo, gola*, *scolo* (n. e v.), *soggolo*, *sole*, *solo*, *volo* (n. e v.), *asciolvere* (1), *biroldo*, *bolgia*, *bolso*, *folgore*, *manigoldo*, *polso*, *polvere*, *sepolcro*, *spolvero* (n. e v.), *volgo* (n.), *volva*, *ampolla*, *bolla* (n. e v., così nel senso di *bollare* che di *bollire*), *bollo*, *brollo* (per *brullo*), che però è fatto largo dal Fanfani, *catollo*, *cipolla*, *cocolla*, *corolla*, *corollo*, *ingolla*, *ingollo* (n. e v.), *lolla* (a giudizio del Gradi), *midolla* e *midollo*, *polla*, *pollo*, *rampollo* (n. e v.), *raspollo*, *satolla* (n. v. ed agg.), *scapolla*, *sollo* (agg.), *stollo;* e quelle dove la **l** è accompagnata da **c**, **f**, **m**, **p**, **t**, come in *dolce*, *solco*, *golfo*, *olmo*, *colpa*, *folta*, *coltre*. Tuttavia le voci *colchico* (n. e agg.), *colco* (v.), *solfa* (composta dai nomi delle note musicali *sol* e *fa*); quelle derivate dai verbi *cogliere, sciogliere* o *solvere, togliere, volgere* (eccetto *volto* per *viso,* se gli etimologisti dicono il vero) (2), quali *colta, sciolto, assolto, tolta, volta;* i nomi proprj *Colco*, *Colchide*, *Stocolma* e, a detta del Gradi, anche *Astolfo, Marcolfa* e simili (ma non *Rodolfo*, secondo il Nesi,

Scarabelli dimostrò essere stata già nel Veneto una barchetta leggiera, lunga e sottile; e a similitudine di questa si denominò primamente *scola* il suddetto arnese, il quale noi siciliani appunto per ciò chiamiamo co' Francesi *navetta*.

(1) Sulla pronunzia di questa voce è incerto il Fanfani, che la fa (non meno che il Gradi, qui e altrove suo copista) ora larga ora stretta. A me è parso di sentirla a proferire chiusa; ma se, come dicono, viene da *sciogliere,* sarebbe forse meglio pronunziarla aperta.

(2) E che non lo dicano mi par bastante a farlo sospettare il latino *vultus,* che men bene di qualche altra sua forma si caverebbe da *volutum,* supino di *volvo*.

e *Ajolfo,* secondo il Fanfani) seguono la regola generale (1).

8° da **m** scempia. Es. *chioma, binomio, omèro, comodo.* Vanno eccettuati *cognome, come, domo* (v. e agg., ma non già *domito*), *loma, nome* (ma non *nomina* e i verbi che ne derivano), *pomo, toma, tomo* (n. e v., nel senso di *caduta*), *cocomero, gomena, gomito, pomice, romice, vomere* (n.), e i nomi proprj *Roma* (2), *Romolo;* il quale peraltro molti (come *vomere*) pronunziano aperto.

9° da **n** doppia, ed anche scempia nelle parole sdrucciole. Es. *donna, isonne, monna* (accorciativo di *madonna*) (3), *donnola* (fatto stretto dal Fanfani), *carbonio* (da *carbóne*), *pronao, intonaco, platonico* (da *Platóne*), *monaca, Andronico, Simonide.* Nonpertanto le voci *cionno* (agg.), *colonna, Garonna, sonno, tonno, onice,* e gl'infiniti in **onere** si pronunziano colla **o** stretta.

10° da **p**; come in *topo, coppa* (4), *copia, proprio.*

(1) Che questi nomi proprj in *olfo* gli slarghino i Senesi, li restringano, raccostandoli meglio all'origine, i Fiorentini? Potrebbe darsi. E allora bisognerebbe recarli tutti come eccezioni alla regola.

(2) Sarebbe questo un indizio che non fosse del tutto fantastica l'origine, che gli danno alcuni etimologisti, i quali, appoggiati sulla nota tradizione della lupa nutrice, lo cavano da *ruma,* mammella?

(3) Nel significato di *bertuccia* ha forse ragione il Fanfani, che, contrariamente al Gradi ed al Nesi, la fa di suono stretto.

(4) *Coppa,* nel senso di *parte posteriore del capo,* è fatto stretto dal Nesi.

Fanno eccezione le voci *dopo, scopa* (n. e v.), *coppo, doppia* (n. agg. e v.), *groppo* (che pure pronunziano larga il Gradi e il Fanfani), *poppa* (n. e v.), *restoppio, roppe* (per *ruppe*), *sopra, stoppa* (n. e v.), *stoppia, stroppa* (1).

11° da **q**. Es. *colloquio, eloquio, sproloquio.*

12° da **r** impura, ed anche scempia nelle parole sdrucciole; come in *corba, corpo, gorgia, boria, senatorio* (da *senatóre*), *florido, corilo*. Si eccettuano le voci *accorcio* (n. e v.), *borgo, corte* (n.), *corto, forca, Giorgio, gorbia, gorgo, orcio, scorcio* (n. e v.), *sgorbia* (n.), *sorcio, sorcolo, sorgo* (n.), *torba* (n. agg. e v.), *torta* (vivanda), *bitorzolo, borbora, capitorzolo* (quantunque derivi da *torcere*), *forcolà, forcolo, forfora* (2), *organo, porpora, scortico, sorgere, torbido, tortora* o *tortola;* e quelle dove la **r** sia accompagnata da **d**, **l**, **m**, **n**, **s**, come in *quattordici, sordo, orlo* (n. e v.), *mórmore, orma, forno, Livorno, corsa* (da *correre*), *torsolo*. Tuttavia le voci *corda, cordola, esordio, milorde* (pronunziata stretta dal Fanfani), *mordere, ricordo* (ed ogni nome, o verbo, od aggettivo derivato dal latino *cor, cordis*) (3), *torlo* o *tuorlo, cloroformo, dormo, for-*

(1) Il Fanfani mette fra le eccezioni anche *loppio,* che alcuni dicono per *oppio:* specie d'acero, a cui usa appoggiare la vite. Ma se questo ha suono aperto, io non veggo come l'aggiunzione d'una semplice *l* possa mutarglielo in chiuso.

(2) Dal latino *furfur,* che vuol dir *crusca* e sicilianamente *canigghia* (onde la *caniglia* del Caporali, intesa a sproposito dal Gherardini e da' suoi seguitatori). Di qui è che quella che i Toscani dicono *forfora,* da noi siciliani è detta *canigghiòla.*

(3) Quindi *accordio, disaccordo, concordia, discordia* ec., sia che si cavino da *cuore* che da *corda,* avranno sempre la *o* larga.

mola (1), *avornio, bornia, bornio, borniolo* (che poi, sotto forma di *borgnolo*, è data come chiusa dal Fanfani), *ciornia, corno* o *cornio, còrniola* (frutto), *còrniolo* (albero; che diconsi anche, benché men toscanamente, *corniòla, corniòlo*), *sbornia, scorno* (n. e v.), *accorse*, (da *accorgere*), *corsa* (specie di vitigno), *Corso, dorso, morsa, morso* (n. e part.), *porse, scorse* (da *scorgere*), *torse*, (da *torcere*); le terze persone plurali in **orno** de' passati perfetti dell'indicativo de' verbi della prima conjugazione, quali *amorno, passorno* e simili; e i nomi proprj *California, Campoformio, Caorsa, Corsica*, seguono la regola generale.

13° da **s** doppia o impura, ed anche scempia nelle parole sdrucciole. Es. *fossa, oste, posola, simposio*. Vanno eccettuate le voci *agosto, bosso, conoscere, fosco, mosca, moscio, mosto, mostra* (n. e v.), *mostro, prevosto* (3), *rosso, rossola, rossolo, tosco* (per *toscano*), *tosse;* quelle del verbo *essere;* e le derivate da' verbi *nascondere, ri-*

(1) Il Gradi dice anche *mormoro* (v.), che pure viene da *murmoro;* ma il Fanfani, che gli dà suono stretto, mi pare che sia egli nel vero. In quanto a *torlo,* invece, che i più proferiscono chiuso, chieggo licenza di rimanere col Gradi a cagione di quella *u* eufonica, ch' e' suol talvolta ricevere, e ch' è certo indizio (come fu detto altrove) di primitiva pronunzia aperta.

(2) Il Fanfani, nel vocabolario della lingua, eccettua anche *losco;* e gli conferirebbe autorità il latino *luscus* e l'italiano *lusco.* Ma la generalità de' trattatisti, e il Fanfani stesso nel vocabolario della pronunzia, lo sottopongono invece alla regola; né in tanta conformità ho creduto potere io praticare altrimenti. In quanto a *prevòsto, preposto,* o *proposto*, titolo di dignità ecclesiastica, il Gradi vuole che abbia larga la *o,* sebbene confessi che, conformemente agli altri derivati di *porre*, nel fiorentino pronunzisi stretto. Ma per qual criterio, di grazia?

spondere, *ponere* o *porre*, escludendo però *imposta* (nel senso di *scuri* d'usci o finestre, non in quello di *dazio*), *posta* (1), e gli altri nomi, verbi ed aggettivi che finiscono in **osito**, come *apposito*, *composito*, *deposito*, *proposito* e simili.

14° da **t**. Es. *nota*, *abrotano*, *ciotola*, *ballotta*, *nottola*. Fanno eccezione le voci *boto*, *loto* (per *fango*) (2), *nipote*, *poto* (v.), *voto* (nel senso di *promessa*, *desiderio*, *parere*,), *botro*, *otre*, *botte*, *dotta* (n. e v.), *ghiotta* (n.), *ghiotto*, *gotta*, *inghiotto*, *lotta* (3), *sotto*; tutti i derivati del verbo *ducere*, come *aquidotto*, *condotta*, *ridotto*; e i participj passati di *rompere* e de' suoi composti, anche adoperati da nomi. Es. *rotto*, *corrotto*, *dirotto*.

15° da **v**; come in *prova*, *pavero*, *manovra*, *provvido*. Si eccettuano le voci *altrove*, *cova*, *covo* (n. e v.), *giova*, *giovane* (ma queste due, contrariamente all'uso più generale e all'etimologia, sono fatte larghe dal Gradi), *giovo* (per *giogo*), *ove* o *dove*, *ricovero* o *ricovro*, *rovere*, *rovo*, *sovero*, *sovra*.

(1) Così tutte le altre voci, che si formin da questa, avranno la *o* larga; l'avranno stretta per inverso se si formin da *posto*. Il serraglio d'un arco, per esempio, *s' impósta* (si mette al suo luogo); le lettere *s' impòstano*. L'assassino *appòsta* il viandante; il sergente *pósta* le sentinelle. Si avverta però che anche *posta*, quando significa *sito* in generale, o *l' atto del porre*, vuole al pari de' molti derivati di questo verbo la *o* chiusa. Es. *Podere in buona pósta* — *Una larga pósta di fagiuoli*.

* (2) Contrariamente al Nesi ed al Gradi il Fanfani la pronunzia aperta; e *loto* (pianta) fa largo nel vocabolario della pronunzia, stretto in quello della lingua.

(3) Secondo il Nesi, e gli darebbe ragione la voce *lutta*; ma la fa larga il Fanfani.

16° da **z**. Es. *equinozio*, *ozio*, *bozza*, *barbozza*, *bozzolo*. Vanno eccettuate le voci *gozzo*, *mozza*, *mozzo* (n. agg. e v.) (1), *pozza*, *pozzo*, *rozza* (n.), *rozzo*, *Saragozza*, *singhiozzo*, *sozzo*.

È inoltre aperta la **o** ne' dittonghi raccolti dove sia preceduta dalla **u** (Es. *cuore*, *duolo*, *nuovo*) (2); e nelle voci desinenti in **ori**, **oro** od **ora**, come *Clori*, *fuori*; *alloro*, *decoro*, *dimora*, *gora*, *ignoro*, *Flora* e simili. Fanno eccezione i cognomi, che sono un'alterazione de' nomi comuni in **ore**, quale *Muratori*; *foro* (per *buco*, n. e v.), *lavoro* (n. e v.), *cacciatora* (specie di giacchetta), *ora* (parte di tempo e avv.) e i suoi derivati, quali *allora*, *ancora*, *sinora* (3); i pronomi *loro*, *coloro*, *costoro*, *cotestoro*; i verbi *adoro*, *divoro*, *elaboro*, e tutti gli altri nascenti da voci in **ore** stretta, come *addoloro*, *miglioro*, *sdottoro* ec.

Viceversa, suol esser chiusa la **o**, se derivata dalla latina **u**, colla quale perciò talvolta si scambia (4).

(1) *Mozzo* però, quando significa pezzo staccato di checchessia, o il ceppo della campana, o quella parte della ruota d'onde escono le razze ed in cui entra la sala, vuole aperta la *o* e dolce la *z*. Sebbene il Rigutini nel primo di questi tre significati gli dia pronunzia stretta.

(2) E questa regola è più costante che quella della *e*, cui preceda la *i*. Pure qualche rara eccezione si trova; e *tuorlo*, come s'è visto di sopra, per alcuni sarebbe fra queste.

(3) Ed anche *aurora*, s'è vera l'origine che le attribuiscono gli etimologisti (*aurea hora*). Ma nell'uso vivo la è varia di certo; ché il Fanfani, il quale la fa larga nel vocabolario della pronunzia, la rincupisce col Nesi in quello della lingua.

(4) Dante scambiò anche colla *u* la *o* di *botto*, *poi*, *fuori*,

Es. *mosca* da *musca*, *lordo* da *luridus*, *sepolcro* o *sepulcro* da *sepulcrum*. Ma non è sempre così; ché *conio* e *tonaca*, verbigrazia, benché siano una cosa medesima che *cuneo* (lat. *cuneus*) e *tunica*, hanno, con buona pace del Nesi, la **o** larga.

È del pari stretta la **o**, se si premette

1° alla **j**. Es. *cesoje*, *feritoja*, *orsojo*. Si eccettuano le voci *Ancroja*, *boja*, *convojo* (n. e v.), *crojo*, *cuojo*, *dimojo*, *gioja*, *leucojo*, *loja*, *moje*, *muojo*, *noja* (n. e v.), *procojo* (1), *ribuoja*, *salamoja*, *Savoja*, *soja*, *squarquojo*, *stuoja*, *Troja* (n. pr. e com.) (2).

2° alla **m** doppia o impura. Es. *gomma*, *sommola*, *ingombro*, *romba*, *gombina*. Vanno eccettuate le voci *comma*, *commodo*, *domma*, *complice*, *computo*, il quale il Fanfani però, nel vocabolario della pronunzia, segna dell'accento acuto (3).

3° alla **n** scempia o impura (ma a quella, solo nelle

ch'è larga; ma o era diversa la pronunzia a' suoi tempi, o gli fe' forza la rima.

(1) Così è da scrivere, e non *proquojo*: la ragione, che sta tutta nella sua origine dal nome *cuojo*, vedila dichiarata più in là, dove si parla della lettera *q*.

(2) Non eccettuo anche *Boj*, col Gradi, perché in questo nome, pure così scritto, la *j* è propriamente vocale (V. più in là, nel trattato delle consonanti), e il vocabolo per conseguenza cade sott'altra regola.

(3) Qui un valente Toscano mi postilla che *il Fanfani ha ragione;* ma gli stanno contro il Nesi, il Gradi, e il Fanfani stesso nel vocabolario della lingua. Altro esempio delle *tante naturali incertezze* della pronunzia, che solo un uso *regolato dall'arte* potrebbe fare dismettere!

parole piane e nelle monosillabe); come in *bariglione, blasone, corona, grongo, ronca, concola*, e nelle particelle *con* (1), *non*. Si dipartono da questa norma le voci *annona, buono, colono, cono, frastuono, nona* (n. e agg.), *patrono, polono, prono, suono* (n. e v.) (2), *testimone, tono, trono, tuono, zona, concavo, concula* (secondo il Fanfani, che pure all'**o** di *cóncola* dà suono chiuso), *còndito, conjuge, incondito, ipocondrio, ponce, pondero, pondo, pontico, rapontico, recondito, spondulo, dittongo, trittongo, quadrittongo;* quelle in cui la **n** sia seguita da **s** (ed anche da **g** impura nelle parole sdrucciole), come in *intonso, responso, console, congruo, còngrega;* i nomi proprj *Ascalona, Bajona, Bitonto, Bona, Congo, Epaminonda, Giona, Leonzio, Ponto, Ponzio, Tronto;* e gli aggettivi in **ontico** derivati da nomi proprj, come *acherontico* da *Acherónte, anacreontico* da *Anacreónte, ellespontico* da *Ellespònto* e simili. Però *Al-*

(1) Ma fatta nome e divenuta *conne;* per la vicinanza forse del *ronne,* con cui s'accoppia, pronunziasi aperta; come anche in parecchi de' suoi composti. E aperto è del pari *don,* quando precede i nomi proprj quale stroncatura di *donno.*

(2) Il Gradi, senese, eccettua anche *sono,* da *essere;* ma il Thouar, fiorentino, non lo fa uscire di regola; e in verità il guardare all'origine, ch'è il latino *sum, sunt,* par che dia ragione al secondo. Il Nesi, tenendo una via di mezzo, fa larga la voce del singolare, stretta quella del plurale. Del Fanfani non parlo; ché nel suo vocabolario, dove i non toscani dovevano, senza tanti *squattrinamenti* teorici, *vedere così ad un tratto come si pronunzia la tale o tal altra parola da' Toscani,* e ricevere *più frutto* che da altri lavori, di questa e di mille cose parecchie non ce n' è fiato. Infatti di tutte le voci del verbo *essere* io non conoscerei per lui che la sola pronunzia dell'infinito.

fonso e *Idelfonso,* benchè la **n** vi sia seguita da **s**, si pronunziano da' più colla **o** stretta.

4° alla **r** doppia; come in *borra*, *borro*, *torre* (n.), *correre*. Si eccettuano le voci *aborro*, *camorro*, *ciporro* o *granciporro*, *correo*, *imporra*, *nasorre*, *orrido*, *porro*, *torrido;* il nome proprio *Gomorra*, e gl'infiniti sincopati *corre*, *sciorre*, *torre*.

5° alla **s** scempia, nelle parole piane. Es. *acetosa*, *maroso*, *fastoso*, *posi*, *rispose* (1). Escono di regola le voci *josa*, *arrose* (da *arrogere*), *basoso* (non però secondo il Fanfani), *Beroso*, *chiosa* o *glosa* (n. e v.), *cosa*, *coso*, *dose*, *dosa* (n. e v.), *esoso*, *oso* (v. e agg.), *posa* (n. e v.), *prosa*, *riposo* (n. e v.), *rosa* (fiore), *roso* (rosajo), *sposo*, *uosa;* e i nomi greci fatti finire alla latina in **ósi**, come *amaurosi*, *anadiplosi*, *apoteosi*, *ipotiposi*, *metempsicosi* (2).

Per ultimo è stretta la **o** ne' nomi e negli aggettivi in **ore**, e ne' loro feminili in **ora** (3). Es. *bruciore*,

(1) Dové esser largo in antico, poiché trovasi scritto anche *rispuose;* coll'accompagnamento cioè della *u* eufonica, che non ad altro ufficio parrebbe poter servire che a rincupire la *o* aperta. Né, se le parole co' secoli mutan di senso, è strano che mutino anche di suono. (V. pure quello ch'è detto nella nota 2, a pag. 20.)

(2) Dall'attenersi quando all'una, quando all'altra delle due lingue classiche n'è derivata la pronunzia ora piana ora sdrucciola di questi nomi, che sono d'uso quasi esclusivamente letterario e scientifico.

(3) E in queste poco più che cinquanta regole (che potrebbero, chi ben vede, ridursi a meno; e lo dimostra la nota 1 della pagina 55) si comprende quanto il Gradi sparpagliò sotto *mille e ottocento* desinenze, a un bel circa. Mettere un po' d'ordine

fiore, *signore*, *posteriore*, *tessitora*. Fa eccezione *castore* (per *castoro*), e *cuore* con tutti i suoi derivati, quali *crepacuore*, *diacciacuore*, *giustacuore* (che forse meglio si caverebbe dal francese *justacorps*).

CONSIDERAZIONI GENERALI.

Da queste e dalle precedenti regole peculiari si raccoglie

1° Che tutte le vocali, e le consonanti *b*, *d*, *f*, *l*, *q*, *s* (doppia o impura, ed anche scempia nelle parole sdrucciole) hanno, in generale, la medesima efficacia di allargare, in compagnia dell'accento tonico della parola, la **e** e la **o** alle quali succedono (1).

2° Che questa efficacia è varia (e mutabile anche in ognuna di esse) nelle altre consonanti, e fino opposta nella **j** e nella **v**; delle quali la prima allarga

in quel caos (come si può anche riconoscere, guardando a' capitoli della *s* e della *z*) sarà stato dunque uno spiccargli *alla rinfusa* quante piú menate di penne fu possibile, e vestirsene *pulitamente;* quasi il fatto e' miei intendimenti non avessi esposto per filo e per segno nella prefazione? i lettori onesti lo dicano.

(1) Né mi si neghi di notare altresí come questo solo corollario, che il Gradi trapiantò nella seconda edizione delle sue REGOLE senza avere avuto la lealtà di nominarmi, contenga in sé quattordici de' miei precetti e più che cinque centinaja di desinenze: tanto è vero che, come la cornacchia della favola, io non abbia fatto altro che *mettermi addosso* le altrui penne! Se poi mi si risponderà che ad ognuno sarebbe stato facile cavarlo, guardando alle dette 500 terminazioni delle voci; replicherò che gli è vero anche questo, ma la storia dell'uovo di Brunellesco non c'è al mondo per nulla!

la **e** ma non la **o**, mentre il contrario avviene alla seconda (1).

3° Che in tutte le parole, anche derivate da altre di suono stretto, in cui esse vocali si trovano seguite da consonante scempia e da un dittongo disteso, il suono con che si emettono è costantemente aperto (2).

4° Che se le leggi, onde si governa la pronunzia, hanno una ragione intima, come tutte le cose naturali, non è certo opera agevole lo scorgerla; segnatamente in lingue derivative come la nostra. Perlochè ci è forza, nello studio di quella, contentarsi della cognizione dei fatti, qualunque essi siano, quantunque possano a volte riuscirci incomprensibili; come, per esempio, allorché veggiamo la **z**, rafforzata sempre di suono, avere diversa efficacia sulla **e**, secondo che usi ad arbitrio scriversi scempia o doppia; men-

(1) In generale si può dire (compendiando in una sola pagina tutto il discorso sin qui) che, oltre alle succennate, allargano la *e:* la *c* gutturale scempia o impura, e la *g* dentale scempia; la *m* parimenti scempia, ed anche doppia nelle parole piane; la *n* scempia o impura, ed anche doppia nelle parole sdrucciole; la *p* che non sia doppia; la *r;* la *t,* eccetto se rafforzata e in parola piana; e la *z* che scrivesi scempia. Allargano la *o:* la *c,* qualunque siane il suono; la *g,* cui non segua la *n;* la *m* scempia; la *n* doppia e la *r* impura, e l'una e l'altra anche scempie nelle parole sdrucciole; e, finalmente, la *t* e la *z* (fatte ovunque, ben inteso, le debite eccezioni). In tutti gli altri casi (non comprese le desinenze *ori, oro, ora,* che sono aperte) la *e* e la *o,* come quando non cadono sotto l'accento, per regola generale rimangono chiuse.

(2) Farebbero eccezione le voci del verbo *codiare,* se non dimostrasse l'esperienza che non è da credere in tutto al Gradi e al Fanfani.

tre che, in qualunque modo si scriva, rende quasi generalmente aperta la **o** alla quale tien dietro (1).

Delle consonanti.

Ognuna delle consonanti dell'alfabeto italiano, semplice o seguita da **l** o **r** (eccettuate la **g** molle (2), la **s** impura, la **z** e la **h**, la quale propriamente è un mero segno ortografico), può, secondo i casi, essere pronunziata con più o meno forza, e ricevere per conseguenza uno di questi tre suoni (che meglio si direbbero tre gradazioni del proprio suono alfabetico): il *tenue*, che rende quasi dimezzata la loro articolazione (3); lo *spiccato*, che la rende intera; e il *rafforzato*, che la fa sentire alquanto più piena dell'ordinario, e però dicesi anche *doppio*.

(1) Pur la lettura di questa quarta considerazione ne suscitò una simile in mente del Gradi; che, come cosa di per sé *importante*, l'espose a pag. 61 della seconda edizione delle sue Regole. Lo noto, non perché in verità ne valga la pena, ma perché dagl'ignari non mi si affibbj anche qui l'accusa di plagio.

(2) Chi non ricordasse che sia questo suono *molle* della *g* (o piuttosto del digramma di cui fa parte), rivedalo al capitolo che segue.

(3) Infatti la *v*, lettera di suono naturalmente debole, in parecchie voci ricevute dall'uso più eletto, e segnatamente negl'imperfetti dell'indicativo de' verbi della seconda e terza conjugazione, si attenua di tanto che a volte si finisce col sopprimerla; come in *temea, credea, sentìa* e simili. E la plebe fiorentina, andando anche più in là che il popolo colto, la *v* tenue la mangia sempre; dicendo, per esempio, *i' lo 'edo, e' si lea,* in luogo di *io lo vedo, e' si leva.*

Ricevono esse il suono tenue, quando si trovano avere innanzi vocale con cui non facciano sillaba (1), sia nella medesima parola, sia venendo immediatamente dietro a parola piana, o sdrucciola, o apostrofata (Es. *odi ciò*, *piccola rete*, *de' poli;* dove la **c**, la **r** e la **p** si pronunziano al modo medesimo che in *diciotto*, *farete*, *depone*); lo spiccato, se siano precedute da altra consonante (2), o da vocale con cui facciano sillaba, o se si trovino poste in principio di parola, che sia essa stessa principio di proposizione, ovvero tenga dietro ad una pausa qualunque del discorso (3) (Es. *per dono, bel fine*, *Comando;* in cui essa **c**, la **r**, la **d**, la **l** e la **f** hanno la stessa vibrazione che in *perdóno*, *delfino*, *il comando*); il rafforzato, seguendo a un monosillabo finiente in vocale, od a parola accentata (4); come in *a ciò che*, *o vero*,

(1) O meglio: *su cui non si appoggino nella pronunzia;* per quello ch'è detto più in là, dopo recate le eccezioni alla presente regola.

(2) Ed infatti dietro a consonante non si trova mai altra consonante raddoppiata; ed anche quelle naturalmente doppie, quale la *z* dura o dolce, in questo caso (per una, direi quasi, sottrazione di forza fatta nella pronunzia della precedente) diventano spiccate. Al che non posero mente que' filologi, che riconoscono nelle consonanti, non tre, ma due sole gradazioni di suono.

(3) Ed è per questo che di *Ave, Maria,* disattenuando il suono della *m* (che propriamente è pieno, non doppio), si vede fatto talvolta il composto *avemmaria;* come dicesi anche nel nostro dialetto.

(4) E se in *Gesù Cristo,* per esempio, la *c* non si raddoppia; gli è perché nella pronunzia si viene a toglier l'accento alla *u,* facendo *Gesu* da *Jesus.*

da poco (1), ne' quali esempj le consonanti **c**, **v**, **p** si proferiscono con uno scatto simile a quello che si sente in *acciocche* (specie di viole), *sovverso*, *cappone*. Il rafforzamento naturale di una consonante usandosi esprimere in italiano col raddoppiamento del segno che la indica, cosí si è fatto per analogia in queste ad altrettali parole, componendole in una (2); le quali però scrivonsi anche, e più comunemente, *acciocché*, *ovvero*, *dappoco*.

A questa regola generale si fanno le seguenti eccezioni.

1° Le preposizioni *contra* (ma non già *contro*), *sopra* o *sovra*, *infra* o *fra*, benché non finienti in vocale accentata, hanno forza tuttavia di raddoppiare sempre la vibrazione della consonante che loro succede (3). Quindi i loro composti si usano scrivere

(1) La proprietà de' monosillabi di raddoppiare la consonante che loro vien dietro, nasce, in alcuni dalla forza con cui ordinariamente si pronunziano; in altri da qualche consonante, che avevano in origine e che dall'odierna scrittura fu soppressa, come nelle particelle *a*, *e*, *o* derivate dalle latine *ad*, *et*, *aut*; ma in parecchi non se ne sa trovare altra ragione che il capriccio dell'uso. Infatti il monosillabo *tre*, se raddoppia la consonante in *trebbio* (per *trivio*), *treppiedi*, *tressetti*, non fa altrettanto in *trecento*, *tremila*, *tredecimo* e simili.

(2) E quando questa composizione non si fa, sarebbe necessario (intendo ne' libri di prime letture) apporre qualche segno alla lettera, che, scrivendosi scempia, pronunziasi doppia. Cosí molti mali abiti si canserebbero, che poi il miglior volere del mondo non basta sempre a diradicare.

(3) Eccettuate quelle, s'intende, che, come s'è detto dianzi, non sono capaci di rafforzamento. Lo noto, perché mi sono accorto oramai che non a caso avvertiva Napoleone il grande la più necessaria delle figure retoriche essere la ripetizione.

da' più con lettera doppia. Es. *contraffare*, *sovrapporre*, *inframmettere*, *frattanto* (1). Non così la preposizione *intra* o *tra*, che solo per imitazione della sua affine raddoppia qualche volta la consonante che la segue, come in *intrattanto*, *trattenere*, ec.

2° Hanno pure efficacia di disattenuare la consonante della parola successiva (2) l'aggettivo indeterminato *qualche* e gli avverbj *come*, *ove*, *dove*; ma il primo di questi, quando stia innanzi ad un verbo di modo finito, o agli articoli e pronomi *lo*, *la*, nell'uso più generale la perde (3).

(1) Pure bisogna convenire che questa maniera di scrivere cosiffatte parole può a volte riuscire equivoca. Infatti in *sovrapporre*, *contraddire*, per esempio, non sapresti facilmente discernere se esse derivino da *sovra* e *porre*, *contra* e *dire*; o da *sovra* e *apporre*, *contra* e *addire*; né in fatto di discorso o di scrittura s'è mai chiari abbastanza. Al quale inconveniente sarebbe certo adequato riparo l'adozione del segno diacritico dal Gherardini proposto.

Giova inoltre avvertire che forse non altro che questo rafforzamento di consonante, simile a quello prodotto dalla particella *a* e malamente figurato, fece credere a' grammatici che tali preposizioni, oltre al *secondo* ed al *quarto*, *ammettessero dopo di sé*, *benché più di rado*, *anche il terzo caso*, e fino una doppia preposizione; come nel seguente esempio del Firenzuola (As. IV.), che per altro ha riscontro in uno simile del Machiavelli (Stor. I, 25.): *Invitò tutti i villani dintorno contr'a di me colle sue strida.* Dove il *contraddimé* della pronunzia andava reso nella scrittura *contra di me.*

(2) M'esprimo così, perché anche in Toscana alcuno in questi casi pronunzia semplicemente spiccata quella consonante, che altri raddoppia. Ed è forse per ciò che vedesi scritto pure da Toscani *comeché*, *doveché*, e *comecché*, *dovecché*.

(3) E se il popolo a volte pare che pratichi altrimenti; gli è

3° La *d* ne' nomi *Dio* e *Dea*, indipendentemente dalla voce che la precede, è sempre (dietro a vocale) di suono rafforzato; quantunque anche in autori toscani si trovi scritto in composizione *vicedio* (1). Quindi le parole *di Dio*, *gli Dei* si proferiranno al modo medesimo che si fa *d'Iddio*, *gl'Iddei* (2).

4° Lo stesso avviene alla *s* di *santo* preceduta dall'aggettivo *ogni*, o dal nome *spirito*, che in questo caso pare conservino la *s* etimologica (*omnis*, *spiritus*). Onde le voci *Ognissanti, Spiritossanto.*

5° Le interiezioni *ah, eh, ih, oh, uh;* la particella vocativa *o;* gli articoli e i pronomi *lo, la, i, li, gli, le;* le particelle pronominali *mi, ti, si, ci, ne, vi* (an-

che in tali casi adopera invece gli antiquati *ello, ella,* che, derivando dai latini *ille, illa, illud,* furono dapprima articoli e pronomi ancor essi. (V. Busc. *Studj varj,* pag. 293 e seguenti.)

(1) Che lo facciano a volte per conservare inalterati gli elementi della parola composta, che proferiscono poi come stesser da sé? Sarebbe un buon sistema anche questo! Ed invero, se *a capo,* per esempio, leggesi *accapo,* io non so perché non si possa scriver *dacapo* e, per la cognizione che si ha del rafforzamento di suono che questa particella produce, legger *daccapo.* Piuttosto sarebbe da avvertire che cosiffatte composizioni tornano ragionevoli, solo quando la nuova voce che ne risulta ha senso e ufficio da sé; ma farle per non iscompagnare nella scrittura quello che la pronunzia unisce, come in certi casi hanno cominciato per vezzo parecchi, gli è un rivenire agli antichi appiastricciamenti de' menanti, un contraffare la plebe.

(2) Di qui forse l'uso di dare l'articolo *gli* o *li* al plurale *Dei.* Ché il popolo l'articolo *i* congiunse al nome in una voce sola, che credette perciò cominciasse da vocale; come credette per inverso che cominciassero da consonante i nomi che sentiva pronunziare *l'amo, l'ape,* e disse, e dice tuttavia, *il lamo, la lape.*

che mutate in *me*, *te*, *se*, *ce*, *ve* innanzi ad altro pronome); la preposizione *di;* la particella *si*, quando non è affermativa o aferesi di *così;* l'aggettivo, o, come altri vuole, articolo determinativo *sta* per *questa;* e gli avverbj *ci*, *vi*, benché siano monosillabi, non hanno forza di raddoppiare la consonante alla quale precedono.

6° Per inverso i monosillabi *mo'* per *modo*, *vo'* per *voglio, fe'* per *fece*, quantunque apostrofati, rendono più piena la vibrazione della consonante che lor viene da presso (1).

Tutte le consonanti, scempie o doppie (cioè rafforzate), anche poste in fin di parola troncata o monosillaba, per indole speciale della nostra lingua si appoggiano sempre sulla vocale che loro immediatamente tien dietro. Quindi, dovendo dire *con esso*, *per atto*, *dell'ago*, si pronunzierà come se fosse scritto *co-ne-sso*, *pe-ra-tto*, *de-ll'a-go* (2).

(1) Né sarebbero questi soli, se un sistema più razionale, o più uniforme, di scrittura facesse apporre l'apostrofo a tutti quei monosillabi, che sono divenuti tali per troncamento; come *fra* per *frate, fé* per *fede, pro* per *prode* (nel senso di *utile*), *va* per *vai*, ed altri simiglianti imperativi, i quali nella loro forma genuina sono tuttavia comunissimi nella lingua del popolo, ed hanno esempj negli scrittori. Perché poi alcuni di questi imperativi raddoppino la consonante successiva ed altri no, sono secreti dell'uso, che neanche il medico Grillo indovinerebbe.

(2) A questo par contraddire l'uso plebeo, che a volte la *n* finale pronunzia spiccata; suono che gli antichi amanuensi credettero rendere, scrivendo, come si legge ne' codici, *connesso*, *innello, innajuto*, per *con esso, in ello, in ajuto;* il secondo dei quali malamente le stampe poi fecero *in nello*.

La teoria delle consonanti rafforzate (che *ragionevolmente*

La stessa norma seguono le consonanti non liquide (dalla **q** e dalla **z** in fuori, che non possono averne altra dopo di sé) (1), quando si trovano in compagnia della **l** o della **r** (e la **g** anche della **n**, come la **s** di tutte, esclusa la **z**); e però si proferirà, per esempio, *fa-bro*, *la-bbro*, *a-cre, a-ccrescere*, *re-clamo*, *la-dro*, *a-fro*, *a-ffretta*, *pe-gno*, *a-gro*, *a-gglomero*, *a-pre*, *a-pprende*, *na-spo*, *a-stro*, *a-tro*, *a-vrete*. Se però ad esse tien dietro una consonante diversa dalle sunnominate (e ciò avviene in alcune voci di origine classica, quali sono tutte quelle composte dalle preposizioni latine *ab*, *ob*, *sub*, come *abdicare*, *abnegazione*, *obsesso*, *subdolo*); allora, anziché unire la prima consonante alla vocale che le va innanzi, si suole invece, sempre che si possa, nella pronunzia sopprimerla (come si è fatto in tutti i composti di *ad*) (2), e raf-

dovrebbero far sillaba colla vocale posteriore, dappoiché non sono altro che una sola consonante pronunziata con doppia forza), messa in campo primamente dal Salviati e dal Buommattei (dei quali è quel primo avverbio) e fatta risorgere adesso dal Figlinesi, dal Thouar e dal Lambruschini, un reputato giornale toscano di filologia la sfata come trovato di *que' cosi di lassú*, cioè degli odierni grammatici subalpini. E sí che (anche dimenticando la storia della lingua) gli è assai facile comprendere come, senza la teoria del rafforzamento, sarebbe quasi impossibile rendere ragione del suono diverso che la *c* e la *g* avrebbero nelle prime sillabe di *tac-cia, tac-ca, reg-gia*, *reg-ga* e simili, qualora si facesse la prova di pronunziarle divisamente. Ma le vecchie usanze impongono anche a' migliori ! (V. Buscaino, *Appendice agli Studj varj*, pag. 50 e seguenti.)

(1) *Liquide* chiamano i grammatici le semivocali *l, m, n, r;* e quest'ultima altresí *ringhiante* o *canina*.

(2) E perché, per la troppa difformità loro, non si possono

forzare a mo' di compenso quella che ad essa succede (1). Onde lo scriversi anche *addicare*, *annegazione*, *ossesso*, *suddolo*, *arimmetica*, *enimma*, *natta;* le quali tre ultime, poste etimologicamente, sonerebbero *arit-metica*, *enig-ma*, *naf-ta*.

Per l'incontro le liquide **l**, **m**, **n**, **r**, o medesimamente impure, o precedenti a parola cominciante pur essa da consonante, si uniscono alla vocale anteriore, e quelle che le seguono lasciano alla vocale ch'è posta dipoi. Onde il privilegio che hanno di poter terminare parola troncata. Es. *al-ga*, *tem-po*, *an-golo*, *ar-te*, *nel-lago*, *avrem-fatto*, *ben-poco*, *saper-dire*. Ma per alcuni casi speciali alla **n** è da guardare a quello ch'è detto più in là in apposito capitolo.

Del c e del g.

Queste due consonanti, scempie o doppie, dovrebbero essere rappresentate nella nostra lingua ciascu-

fondere insieme le due articolazioni ne' composti latini di *ab*, *ob*, *sub*, ove queste particelle sieno seguite da voce cominciante per *l* o *j;* n'è venuto che, pronunziando con un poco di stacco i due componenti, s'è dato tanta forza alla *b*, che, invece di *obligo*, *abjetto* e simili, se n'è fatto *obbligo*, *abbietto;* come generalmente scrivesi adesso.

(1) Ed anche in principio di parola s'è visto, per esempio, di *ptisi*, *ptisana* fare per eufonia *tisi*, *tisana;* e da chi legge *bdellio*, *cniza*, *mnemonica*, *psillo* non odi proferire altrimenti che *il dellio*, *la nniza*, *la nnemonica*, *lo ssillo*. Nel mezzo poi del vocabolo, una consonante muta, che trovisi fra due semivocali, di cui l'ultima non sia *l* o *r*, togliesi affatto; e se scrivesi sempre *istmo*, *feldspato*, *metempsicòsi*, non si dice, parlando, che *ismo*, *felspato* (o *feldispato*), *metemsicòsi*.

na da due segni diversi, dappoiché ricevono in date condizioni due suoni assai differenti tra loro: uno detto *dentale* od *alfabetico*, perché fatto sui *denti* e in tutto simile a quello con cui si pronunzia il nome di esse lettere nell'abbiccí, e l'altro *gutturale*, dalla voce latina *guttur*, che vuole dir *gola*. Il primo l' hanno dinanzi alla **e** ed alla **i**, come in *ceci*, *Gige*, *accegge;* il secondo dinanzi alle altre tre vocali, come in *calcole*, *gusto*, *gastigo*. Occorrendo che la **c** e la **g** debbano avere il suono gutturale innanzi alle due prime vocali, vi si suole porre di mezzo la **h**; come e converso vi si frammette la **i**, sempreché innanzi alla **a**, alla **o** e alla **u** debbano avere il suono dentale (1). Onde si vede che in questi due casi la **i** e la **h** non hanno valore proprio, ma sono meri segni ortografici; che infatti, cessato il bisogno, regolarmente si omettono (2). Es. *becchime*, *seghetta, falciare*, *dolciume*, formati da *beccare, sega*, *falce*, *dolce*, che col mutamento della semplice desinenza, come si fa in altre parole, darebbero *beccime*, *segetta*, *falcare*, *dolcume*.

(1) Chi, a dipanare un po' questa matassa, propose che alla *c* gutturale fosse sostituita la *h;* non avvertí che, se quella per lo piú pronunziasi aspirata, quando è posta fra due vocali; fa invece sentire dura e piena la sua vibrazione, allorché trovasi preceduta da consonante; e dietro a parola monosillaba od accentata finisce per ordinario col proferirsi doppia. Infatti, se si ode a dire, verbigrazia, *questa horda*, *il duhato*, si sente altresí *per conto, da ccapo,* ch' è un altro pajo di maniche.

(2) E se scrivesi senza errore *cieco, conciero, gielo, messaggiero* ec., gli è perché in questi casi la *i* non è ortografica, ma eufonica; cioè non è posta a indicare il suono dentale del *c* e del *g*, ma a temperare quello della *e*, che in tali voci pronunziasi aperta.

Quando la **i**, che segue la **h**, è accompagnata da altra vocale con cui faccia dittongo raccolto (e lo fa sempre in principio di parola, o avendo innanzi consonante rafforzata) (1); allora il **c** e la **g** (purché non siano preceduti da **s**) acquistano un suono alquanto schiacciato, misto di gutturale e di dentale, qual è in *chiave*, *ghiado*, *occhio*, *stregghia*, *ghiotto* e simili.

La **c** e la **g** impure serbano il loro suono gutturale o *rozzo*, quale si sente in *croce*, *gronda* (2); salvo che la **g**, talvolta quando è seguita da **li**, e sempre in compagnia della **n**, ne piglia invece uno *molle* e *linguale*, che non raddoppiasi mai, somigliante nel primo caso alla **l** *mouillée* de' Francesi, e identico nel secondo alla lettera **egne** degli Spagnuoli.

La sillaba **gli** ha suono *molle* o quando sta da sé (perché allora non è altro in verità che la particella **li**, pronunziata unitamente alla vocale che ad essa succede; al modo medesimo che nelle parole *Farsalia, bilia, solio,* le quali, per indicare nella scrittura questa speciale pronunzia, diventarono *Farsaglia, bi-*

(1) Tuttavia in *Bacchia, bacchio,* derivativi di *Bacco,* ed altre voci simili il dittongo è disteso; e però tondo e non già schiacciato il suono della *chi.*

(2) Il Gherardini avvertí, sotto questa voce, che *mett giò gronda* vale nel dialetto milanese ciò che nella lingua comune *aggrottar le ciglia.* E lo stesso è nel siciliano; che di tali accigliati o imbronciti dice che *mittinu grunna,* che *hannu la grunna.* Ma le due dizioni sono tutt'altro che dialettali, avendo esse un riscontro nell' antiquato *aggrondare* (vivo fra noi); di cui un esempio, che si legge in Fra Jacopone, perché voluto cavare dal francese *gronder,* è inteso malamente da' vocabolarj.

glia, *soglio*) (1); o quando, posta in fin di parola, sia preceduta da vocale o vi stia a maniera d'affisso; o se si trovi fra due vocali, coll' ultima delle quali, per la ragione testé detta, fa necessariamente un dittongo raccolto. Es. *gli* (art. pr. e avv.), *egli*, *fargli*, *glielo*, *piglio*. Ha suonò rozzo sempreché, in mezzo o in principio della parola, sia seguita da consonante (eccetto *Figline* e alcune voci derivative, come *eglino*, *piglino*, *foglire*, *ripiglino*), o stia fra una consonante anteriore ed una vocale susseguente, in unione della quale forma sempre un dittongo disteso. Es. *glico-nio*, *Anglia*, *gangliare*, *geroglifico* (2).

Il suono tenue del **c** e del **g** alfabetico si proferisce sempre con un certo sibilo, che i nostri antichi assimilavano quasi a quello della **s** (3); e però (non usi a distinguere teoreticamente i suoni tenui dagli spiccati) scrivevano *bascio*, *asgio*, *rasgione* in luogo di *bacio*, *agio*, *ragione* (4).

(1) Quindi in queste e in altrettali parole non è mica la *i* che sia un segno ortografico, come dicono alcuni; sibbene la *g*, ch' è stata aggiunta per questo.

(2) Oh! non si sarebbe anche qui tolto di mezzo ogni dubbiezza al lettore, scrivendo *ghliconio*, *Anghlia* ec. come si fa *ghiado*, *unghia* e simiglianti?

(3) Questa pronunzia, che nacque colla lingua e che fa distinguere così bene il suono tenue del *c* dentale dal suo suono spiccato, il fiorentino e cruscante Dazzi, in una nota alle trenta novelle del Boccaccio da lui scelte ed annotate, non si perita di dirla *viziata*. Gli è proprio il caso di ripetere col proverbio (*absit injuria verbo*): *Margaritæ ante porcos!*

(4) Noi siciliani possiamo facilmente intendere la natura di

Il suono tenue del **c** e del **g** gutturale (che, come tutte le altre mute e la semivocale **f** (1), conservano anche accompagnati dalle consonanti che possono ricevere dietro di sé nella medesima sillaba) si rende (né si potrebbe altrimenti) con quella speciale emissione di fiato, che dicesi aspirazione; la quale, mettendola in canzonella sotto il nome di *gorgia*, i poco pratici delle ragioni fonetiche della lingua vorrebbero bandita affatto dalla nostra pronunzia, privando così queste due lettere di una delle tre gradazioni di suono, che, eccettuata solo la **z**, sono comuni a tutte le altre consonanti (2).

questo suono, ragguagliandolo a quello che nel nostro dialetto diamo a *ciamma, ciumi, ciuri* (per *fiamma, fiume, fiore*), quando sono precedute da parola finiente in vocale non accentata. E se questo si fosse saputo da' nostri scrittori in vernacolo, non avrebbero tanto e così stranamente almanaccato per trovare dei segni, che avessero potuto esprimere appunto un tal suono.

(1) La distinzione che i grammatici fanno tra le consonanti, che dicono *mute*, e quelle che dànno per *semivocali*, non ha altro fondamento che il loro nome alfabetico; non essendoci del resto alcuna reale diversità nella natura di esse, ch' è quella di semplici articolazioni.

(2) Vedi sul proposito un notevole scritto del Vescovi nella trentesimaprima dispensa del periodico fiorentino La famiglia e la scuola. Dal quale apprenderai a non dare retta a chi, dannando l'aspirazione come *un errore fonico*, ne reca per ragione ch'essa *non è affatto degl'Italiani;* quasi i Toscani siano un popolo del mondo della luna e non mica d'Italia, e che, parlando eglino soli la lingua che gli altri a loro imitazione scrivono, non debbano poi in fatto di pronunzia (cosa essenzialmente d'uso vivo) fare autorità !

Della **h**, della **n**, della **j** e del **q**.

La **h** nell'alfabeto italiano è (come anche altrove s'è visto) piuttosto un segno ortografico che una consonante propriamente detta, poiché non aggiunge mai nulla al suono della vocale alla quale si accoppia. Tuttavia in alcune esclamazioni di dolore, quali *ahi*, *ahimè*, *ohimè*, serve ad avvertire che esse vanno pronunziate con un leggiero fiato di aspirazione; e in tutte le altre interjezioni fa che la vocale, che la precede, prolunghi d'alcun poco il suono col quale si emette.

La **n**, innanzi a parola cominciante da **b** o da **p**, piglia corpo come di **m**; onde il surrogarla, nelle voci composte, addirittura con quest'ultima consonante (1). Quindi la **n** d'*in breve*, *in petto*, *con poco* (per esempio) si proferirà come in *imbrevio*, *imperno*, *comporre*. Innanzi alle lettere **l**, **m**, **r** invece assottiglia di tanto il suo suono, che (come a volte la **r** innanzi alla **l**) quasi ad altro non serve che a rafforzare quello della consonante successiva; e anziché *con loro*, *con meco*, *in rovina* si sentirà pronunziare generalmente (e si legge non di rado ne' codici) *colloro*, *commeco*, *irrovina*. Di qui l'uso di scrivere, verbigrazia, *illecito*, *collo*, *immondo*, *corridere* in luogo di *inlecito*, *con lo*, *inmondo conridere*. Trovandosi innanzi alla **s** impura, sopprimesi affatto; come in *coscio*, *istanza*, *costare;* che tutti dicono invece di *conscio*,

(1) E c'è la sua ragione: il *b* e il *p* si fanno sulle labbra, e però vanno d'accordo con la *m*, che viene anch'essa dalle labbra, piuttostoché colla *n*, che si fa mettendo la lingua al palato. (Poggi)

instanza, *constare;* i quali tuttavia alcuni sogliono scrivere per un certo rispetto all'etimologia (1).

La **j**, in principio o in mezzo di parola, non è altro propriamente che la **i** vocale (2), di cui indica il suono dentale o schiacciato, quando si pronunzia strettamente unita alla vocale che segue; staccandosi per conseguenza, come da diversa sillaba, dall'altra che per avventura le precede (3), e non ricevendo mai sopra di sé l'accento tonico della parola. Es. *pajo*, *ghiaja*, *frantojo*. In fatti ne' plurali de' nomi maschili così terminati (come in quelli finienti in dittongo raccolto) ambedue le lettere del singo-

(1) Ed è per volerne conservare tutti gli elementi etimologici, che alcuni parole così scritte leggono con una *n* nasale, che nella parlata non si sente. La plebe dal suo canto, nelle voci che finiscono in *n*, piuttosto la raddoppia, aggiungendovi per appoggio come un'*e* muta; e dice, verbigrazia, *nonne sta* o *'unne sta*, anzi che *no' sta* o *no-n istà*, come proferiscono i più.

(2) Infatti in questi due casi non ha suono diverso da quello che si sente ne' dittonghi raccolti principianti da *i*, alla quale conseguentemente non può mai precedere; e se giova conservarla, gli è per il suo rifuggire dall'accento, e per ragioni di etimologia.

(3) A questo che dico qui parrebbe contraddire il fatto de' nostri antichi, che le finali *oja, ojo,* quasi fossero un trittongo, contraevano in unica sillaba; come nel famoso verso del Petrarca: *Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo.* Ma chi questo objettasse non dovrebbe aver posto mente che spesso anche gli antichi usavano scrivere intere quelle voci, le quali poi nella lettura l'altrui buon senso avrebbe troncate; e che non è raro trovare nelle loro rime a parola finiente in *oja, ojo,* rispondere altra che finisce in *o* od *oi*. Onde è chiaro che, leggendo con questi esempj nel citato verso del Petrarca *Pisto'* o *Pistoi'*, l'objezione cade da sé.

lare sono rappresentate dalla semplice **i**, non essendovi caso che in essi si senta alcuno schiacciamento o prolungamento di pronunzia. Onde si scorge l'errore di coloro che vorrebbero scrivere *libraj*, *frantoj* e simili. Ma poiché da sola la **j** non può mai avere il suono sopraccennato, e perché a volte sta etimologicamente in luogo della **g** dentale, come in *jattanza*, *jeratico*, *satureja*, per *giattanza*, *geratico*, *santoreggia*, si è detto che essa è una consonante (1). Alla quale solo una gretta osservanza per le definizioni grammaticali ha potuto, ne' nomi maschili, far premettere dagli scrittori l'articolo *il* (2).

In fin di parola (ne' plurali de' nomi e degli aggettivi) la **j** assume l'ufficio schietto di vocale, avendo il suono della medesima **i** alquanto protratto, e giova a conservare integri tutti gli elementi di dette voci, le quali nel singolare finiscono nel dittongo **io**

(1) L'odierna Crusca ha bandito assolutamente questa lettera dal principio e dal mezzo delle parole; accettandola solo nel fine, come vocale doppia. Se abbia fatto bene o male i lettori lo dicano; dopo avere osservato che, scrivendo, per esempio, *risaia, satureia,* io potrei credere di doverle accentuare al modo medesimo che si fa ne' nomi *Isaia, guaiaco, politeia.* E aumentare le incertezze non giova.

(2) Ed è anche piú ridevole la pedantesca gretteria di certi tali, che, avendo imparato da' grammatici doversi mettere per eufonia l'articolo *lo* innanzi a parola maschile principiante da *s* impura o da *z,* ma non da altra consonante, scrivono *il gnomone, il Shakespeare, il Chateaubriand,* quasi nella pronunzia di questi nomi, cosí scritti, non ci fosse un simile o quello stesso spiacevole incontro di consonanti, che fu consigliero a porre la regola.

disteso (1). Se invece di *tempj*, *atrj*, per esempio, si scrivesse, come alcuno pretende, *tempi, atri*, ovvero *tempii*, *atrii* (annullando compiutamente il dittongo, dappoiché due identiche vocali, per la fisica necessità di rimetter la voce, non si possono pronunziare in una sillaba sola) (2); non si distinguerebbe nel primo caso se i loro singolari fossero *tempo*, *atro*, o *tempio*, *atrio*, o se il dittongo avessero raccolto o disteso; e, nel secondo, se la posa dell'accento tonico fosse da fare nella prima delle due **i**, come in *leggii*, *restii*, o nella vocale della sillaba anteriore (3).

La **q** è una cosa medesima colla **c** gutturale, e ne segue conseguentemente le leggi della pronunzia. Nel vivente uso italiano essa serve solo ad indicare che il dittongo principiante da **u**, al quale si premette, è raccolto ma non mobile (4). Quando esso

(1) Perché alcuni cruscanti scrivano al plurale *pregj*, *consiglj, personaggj, commercj*, mentre al singolare pronunziano raccoltamente *pregio*, *consiglio*, *personaggio*, *commercio*, io non lo so davvero. Che l'illustre Accademia, col giudicato detto dianzi, volesse arrivare fin qua (contravvenendo al suo canone medesimo, che pone la pronunzia a norma della scrittura), mi sia permesso di non crederlo.

(2) Infatti un attento osservatore noterà che non sono già due *e*, che si sentano spiccatamente in certi feminili plurali brevi, come *lignee*, *ferree* ec., sibbene una sola, della quale parimenti prolungasi il suono.

(3) Le voci de' verbi non si usa scrivere colla *j*, come si fa de' nomi e degli aggettivi; ma non è ben inteso, ché anche fra loro possono occorrere dubj di pronunzia, e nascerne per conseguenza ridevoli equivoci.

(4) Onde la ragione di non accentare gli avverbj *qui* e *qua;*

sia mobile (e però raccolto nello stesso tempo), ovvero disteso, si adopera invece la **c**. Così si scriverà bene, esempligrazia, *pasqua*, *queto*, *quindi*, *quota*, dove la **u** è naturale alla parola; ma non *quore*, *squola*, *promisquo* (come facevano qualche volta i nostri antichi); perché nelle due prime di queste tre voci la **u**, che forma il dittongo raccolto, ci è posta per eufonia, cioè per temperare d'alquanto il suono troppo aperto dell'**o**, e potrebbe ad arbitrio sopprimersi, come si fa in *core*, *scola* e simili (ciò che per sua natura la **q** non consentirebbe) (1); mentre nell'aggettivo *promiscuo* l'**u** è essenziale alla parola, appunto come in *pasqua*, *queto* ec., che non si potrebbero scrivere altrimenti, ma il dittongo invece è disteso (2).

ché, usando premettersi la *q* a' dittonghi raccolti, e ne' dittonghi raccolti posando la voce sull'ultima vocale, ogni dubio di pronunzia sarebbe in quelli impossibile.

In proposito di questa lettera è anche da notare come non vogliano i grammatici che essa scrivasi doppia (eccettuate le voci *soqquadro, soqquadrare*), né che il rafforzamento della sua vibrazione debba altrimenti essere rappresentato che coll'aggiunzione di una *c;* la quale poi, rompendosi la parola in fine di linea, trasportano, in modo diverso dalle altre consonanti, nella sillaba che segue. Sarebbe lecito domandare a' Cruscai il riverito perché di queste prescrizioni?

(1) Ed è questa la ragione che non si debba scrivere *proquojo* (V. pag. 51.); il quale così fisserebbe la *u,* che invece è mobile, perché eufonica, non avendola *corium,* da cui *cuojo* deriva.

(2) *Queto* non è in tutto sinonimo di *cheto,* questo accennando anzi a *suono,* quello piuttosto a *moto;* ma dell'uno e dell'altro l'origine è in *quies*.

DELLA **s**.

La **s**, oltre ad avere i tre suoni proprj ad ogni consonante, può essere *aspra* o *dolce* (1). Quando è dolce è sempre tenue, ed anzi non trovasi che in mezzo a due vocali in seno alla parola medesima.

Precedendo a consonante, perde essa il suono tenue, né può ricevere quello rafforzato, e si pronunzia invece con un certo sibilo (prodotto dallo spingere o tirare che si fa il fiato tra i denti), quale si osserva nelle voci *aspetto*, *costume*, *distrarre;* onde è detta da' grammatici *lettera sibilante* (2). Però dinanzi alla **c** dentale (e su per giù anche innanzi alla **g**) (3) il sibilo che l'è proprio, si aggiunge a quello che abbiamo notato nella **c**, e rendono insieme quel suo-

(1) Il che non impedisce peraltro che pe' poeti certe voci rimin tra loro; come, per esempio, *chiesa* e *spesa*, delle quali la prima ha *s* dolce (suono presso che ignoto a noi siciliani) ed *e* larga, che invece sono aspra e stretta nella seconda. Ma queste rime, dove non c'è perfetta rispondenza di suoni, si direbbero piuttosto assonanti che consonanti.

(2) Questo sibilo diventa necessariamente quasi un ronzo, quando esso è modificato dalla compagnia di una delle quattro liquide, o della *g* gutturale, o delle mute *b, d, v*. Ma se non è vero perciò che la s, *innanzi a qualunque altra consonante*, che non sia la *c* o la *g* dentali, *pronunziasi sempre ad un modo,* come dice il Gradi; non è vero nemmeno che ne' casi testé esposti essa affatto sia dolce, come farebbero credere alcuni filologi.

(3) Ne' due esempj a questo proposito allegati dal Gradi (*disgiunzione, disgiovare*), e negli altri simili, io credo che i ben parlanti, per cansare appunto questo suono, *dal quale abor-*

no strisciante, che i Francesi rappresentano con **ch**. Es. *sciame*, *scenico*, *sciopero*.

Dietro alle consonanti **l**, **n**, **r** (le sole che possano precederla), il suono spiccato della **s** si accosta d'alquanto a quello della **z** dura; ed è però che qualche volta tra loro si scambiano (1). Es. *elsa* ed *elza*, *lensa* e *lenza*, *fersa* e *ferza*, *bersaglio* e *berzaglio*.

La **s** è aspra

1° In principio di parola; né cambia di natura pel fatto della composizione di più voci in una, o dell'apposizione di una semplice prepositiva; come in *dicesi*, *disacrare*, *girasole*. Fanno eccezione *bisaccia*, *esangue*, *filosofo* (e derivati); le quali, benché composte rispettivamente da' nomi *sacca*, *sangue*, *sofo* (vivi nell'uso italiano), la **s** vogliono dolce (2).

re la nostra lingua, stacchino i due membri di cui si compone la parola, e dicano *dis-giunzione, dis-giovare*, facendo conseguentemente spiccate la *s* e la *g*.

(1) Scambiarle sempre è vezzo di qualche dialetto. Di certi astratti in *ione*, in generale, si tenga che essi vogliono la *s*, quando il participio passato, o l'aggettivo, o il nome, da cui dipendono, finisce in *so*; vogliono invece la *z*, quando esso participio, o aggettivo, o nome, è in *to*. Così da *appreso*, *intenso*, *dissenso*, si ha *apprensione*, *intensione*, *dissensione*; da *congiunto*, *distinto*, *intento*: *congiunzione*, *distinzione*, *intenzione*. Ma v' ha delle anomalie e promiscuità, che gioverebbe remuovere.

(2) A *bisestare*, *bisesto*, *bisestile*, voci parimenti composte, il Fanfani dà *s* aspra nel vocabolario della pronunzia, dolce in quello della lingua; tenendosi così infraddue, al modo medesimo che nelle voci *ardesia*, *bisaccia*, *bisante*, *busare*, *cesio*, *erisipela*, *giuso*, *lasagnajo*, *occasione*, *occaso*, *prosuntuoso*,

2° Nelle desinenze **esa**, **ese**, **esi**, **eso**, e nelle voci derivative che le comprendono. Es. *spesa*, *arnese*, *scesi*, *reso*, *pavesare*, *foresetta* (come dicesi più etimologicamente che *forosetta*). Si eccettuano le voci *bleso*, *chiesa*, *cortese*, *crimenlese*, *francese*, *lesi*, *leso*, *lucchese* (1), *marchese*, *obeso*, *paese*, *palese* (e il verbo che ne deriva), *tesi* (n.) con tutti i grecismi simili, quali *aposiopesi*, *catacresi*, *diuresi*, e i nomi proprj *Agnese*, *Chersoneso*, *Creso*, *Jesi*, *Lachesi*, *Meso*, *Parmeso*, *Teresa*.

3° Nella più parte de' nomi in **oso**, **osa**, e in tutti gli aggettivi così terminati (che non abbiano però la **o** aperta, come *esoso* e *basoso*) e ne' loro derivati. Es. *maroso*, *baldosa*, *ritroso*, *ritrosità*, *irritrosire*. Vanno eccettuati i nomi lombardi *toso*, *tosa*, e tutti quelli che si comprendono nel N.° 4° delle regole per la **s** dolce.

4° Venendo dietro alle sillabe **ra**, **re**, **ri**, colle quali cominci la parola. Es. *rasojo*, *raso* (n. e part.), *residuo*, *risaja*, *riso* (n. e part.). Escono di regola *rasente*, *rèsina*, *risico*, *risipola* co' loro derivati, e l'antiquato *rasone* (per *ragione*), forse per la sua affinità col francese *raison*.

prosunzione e parecchie altre. Quanta utilità tolgono a cosiffatti libri queste non infrequenti incertezze, che noi non toscani non vagliamo sempre a risolvere, e che si vorrebbe poter credere errori di stampa!

(1) *Francese* e *lucchese* li eccettua il Gradi, e *francese* anche il Fanfani; ma non pare che degli altri trattatisti vi si accordino i più, i quali non fanno differenza alcuna tra questi e i simiglianti aggettivi; né di farla in verità ci si vede ragione. Sennonché contro l'uso *la ragione ha corte l'ali*.

5° Nelle voci de' verbi *ascondere*, *chiudere*, *ponere* o *porre, rimanere*, *rispondere*, *rodere*, e ne' loro composti e derivati. Es. *ascosi*, *chiuse*, *posi*, *rimaso*, *risposi, roso;* la *chiusa,* la *posa,* il *riposo* e simili. Si eccettuano le voci dei composti e de' derivati di *chiudere*, dove la **chi** è sostituita dal primitivo **cl** latino (Es. *escluso*, *conclusivo*, *clausura*, *esclusivamente*); tutte quelle de' derivati di *porre*, nelle quali la sillaba **si** è seguita da **t** o da **z** (Es. *deposito*, *posizione, spropositare*); e i verbi, i nomi e gli aggettivi che si formano sul participio passato del verbo *rodere,* come *rosicare*, *erosione*, *corrosivo*.

6° Finalmente nelle parole che qui si registrano e ne' loro derivati: *asino*, *basalte*, *casa*, *Chiusi, cosi*, *cosoffiola*, *desiderio*, *fuso* (n.), *fusolo*, *Musulmano*, *naso*, *parasito*, *Pisa* (1), *pisello*, *susino*, (che, forse co' Senesi, è pronunziata dolce dal Gradi), *susurro*, *taso*.

È invece dolce la **s**·

1° Se preceduta da **a**, da **i**, o da **u** e seguita da vocale. Es. *asola*, *basilico*, *bisogno*, *crisolito*, *fisima*, *lusinga*, *pausa*, *uso*. Non sottostanno a questa legge le voci in cui la **s** viene dietro alle iniziali **ra**, **ri**; quelle de' verbi *chiudere, rimanere* e de' loro derivati, e i nomi che si vedono registrati nel precedente paragrafo.

2° Nelle parole principianti per **esa**, **ese**, **esi**, **eso**, **esu**, e ne' loro composti. Es. *esame, esercito*, *esito, esofago*, *esultanza*, *inesaudito*, *ineseguibile*.

3° Seguita da **i** accompagnata da altra vocale. Es.

(1) Cosí almeno il Fanfani; ma perché tengano qualche affinità con *appisolarsi,* i *Pisani,* della cui venuta parlano le mamme a' figliuoli che cominciano a sbadigliare e a mostrar voglia di dormire, dovrebbero avere (e forse hanno) la *s* dolce.

ambròsia, *desío*, *etèsie*. Vanno eccettuate le voci derivate dagli aggettivi in **oso**, come *ritrosia, gelosia* e simili (1).

4° Venendo dietro a vocale aperta; come in *chiesa*, *Jesi*, *mesero*, *presule*, *dosa*, *oso*, *Beroso*, *abosino*, *elemosina*. Escono di regola le voci *cosa*, *coso*, *posa*, *riposo* co' derivati, e quelle del passato del verbo *chiedere*.

5° Nelle parole desinenti in **esimo**, **esima**, **osimo**. Es. *millesimo, cresima*, *Cosimo* (n. pr. e app.).

6° Nelle voci del verbo *esplodere*, e di tutti gli altri irregolari della seconda conjugazione non riferiti di sopra, dove è preceduta dalle vocali **a**, **i** od **u**; e cosí ne' loro composti e derivati. Es. *esplosi*, *evase*, *invaso*, *persuasivo*, *assisi*, *derise*, *fuso*, *ucciso*, *divisamente*. Fanno eccezione i soli composti e derivati di *ridere* che pigliano doppia **r**; dal nome *irrisione* in fuori, che, per quello ch' è detto al N.° 3°, segue la regola.

7° Nelle prepositive **bis**, **cis**, **dis**, **mis**, **tras**, **tris** unite a parola principiante da vocale; onde questa regola, come per un certo rispetto anche la precedente, in parte entrerebbe in quella riferita al N.° 1.° Es. *bisavo*, *cisalpino*, *disagio*, *misantropo*, *trasandare*, *trisavolo* (2).

(1) Il Fanfani eccettua anche l'astratto *borghesia*, che il Gradi invece nota colla *s* dolce, quantunque derivato da *borghese*, che l' ha aspra.

(2) Questo mostra come non abbia buon fondamento la regola de' grammatici, la quale vuole che in fin di linea le parole composte sieno divise sempre ne' loro componenti; ché allora la *s* di queste prepositive, contrariamente a quello che si ode nella pronunzia, facendo sillaba colla vocale anteriore, non piú sonerebbe tenue e dolce, ma spiccata ed aspra.

8° Cadendo nell'ultima sillaba di nomi di origine classica: come *dose*, *diaforèsi*, *diòcesi*, *apoteòsi*, *flògosi*.

9° Finalmente, nelle parole sottonotate e ne' loro derivati: *arrosare*, *Cesare*, *cesello*, *cesura*, *cinosura*, *Cosacco*, *creosoto*, *deserto*, *desinare*, *desinenza*, *desire*, *desistere*, *desolare*, *Gesù*, *icosaedro*, *intesire*, *lesina*, *mesenterio*, *meseraico*, *mesocolon*, *mesolabio*, *Mesopotamia*, *mosaico*, *nosocomio*, *osanna*, *pesolo*, *posoliera*, *posolino*, *presente*, *presepio*, *presuntuoso*, *presunzione* (ma non *presumere*, e gli altri derivati di esso) (1), *prosapia*, *proselito*, *prosodia*, *prosopopea*, *prosunzione*, *quesito*, *rosata*, *rosellino*, *rosolaccio*, *rosolio*, *sesamo*, *tesoro*, *tosare*.

Della z.

La **z** (diversa in ciò da tutte le altre consonanti), posta fra due vocali, manca delle due prime gradazioni del proprio suono, e in qualunque caso si trovi, e in qualunque modo si scriva, è ognora di vibrazione rafforzata o doppia (2). Infatti, componendo

(1) Così il Gradi, intendendo però che dell'aggettivo la desinenza segua la regola. Il Fanfani invece nel vocabolario della lingua fa dolce la *s* di *presunto*, *presuntuosamente*, che in quello della pronunzia aveva fatto credere l'avessero aspra. E questo dire e disdire non gli acquista fede appresso a' lettori, che, come io mi confesso, non sono sempre al caso di giudicare da sé.

(2) E se tale è sempre nella pronunzia (se ne ricordino quei siciliani lettori, che alla *z*, che veggono scempia, dànno suono quasi di *s*), non si comprende come venisse in capo a' primi Cruscanti, che pure erano Toscani, di raddoppiarla a volte nella scrittura, e *rinquartare* così, come disse il Davanzati, il suo suono. Oh quanto spesso noi poveri ignoranti dobbiamo chinare la fronte, e adorare, rassegnati, gli abissi dell'arcana sapienza de' nostri linguai!

insieme parola non avente efficacia di rafforzare la consonante successiva, ed altra principiante da **z**; questa lettera fin da coloro, che non riconoscono in essa cosiffatta proprietà, usa sempre mettersi doppia, come in *capozzucca*, *rizzaffare* e simili (1).

Avendo innanzi consonante; perché dietro ad una di queste non trovasi mai altra consonante raddoppiata, riceve essa quel suono scempio, ma intero, che noi dicemmo *spiccato;* e può anche cosí (e non solamente fra vocali, come avviene della **s**, della quale è affine) essere *dura* o *dolce*.

È dura (cioè di suono in qualche maniera prossimo a **ts**)

1° Se preceduta da altra consonante; come in *balzo*, *avanzo*, *filza*, *lonza*, *forza*, *orza* (n. e v.) (2). Si eccettuano le voci *alcorza*, *arzica*, *arzigogolo*, *arzillo*, *barzelletta*, *belzuino* (3), *benzina* o *benzolina* (alle quali il Fanfani però dà suono aspro), *bonzo*, *borzacchino*, *borzacchione* (4), *bronzo*, *calenzuolo*, *catarzo*, *donzella*,

(1) Fra questi l'*ossizzaccara* de' vocabolarj, che diè tanto sui nervi al Gherardini; il cui sistema lessigrafico, relativamente alla *z*, non è poi meno campato in aria di quello della Crusca, da lui messo in canzone.

(2) Il Nesi, il Fanfani, il Gradi (e cosí il Paria ed altri grammatici) fanno in quest'ultima voce la *z* dolce; ma io sfido a trovare un sol uomo di mare, anche toscano (de' quali è proprio il vocabolo), che dia ad *orza* il suono medesimo che sentesi in *orzo* (biada).

(3) L'eccettua altresí il Gradi, quantunque dica, poche linee piú in là, che la z *dolce* NON È MAI *preceduta da* L.

(4) Susina vana; e se, come pare, viene da *borsa*, forse sa-

ganzerino, *ganzo* (n. e v.), *gironzo*, *gonzo*, *manzina*, *manzo*, *manzuola*, *marzocco*, *orzajuolo*, *orzeruolo*, *orzese*, *orzuola*, *ramanzina*, *romanzo*, *ronzino*, *ronzo* (n. e v.), *ronzone*, *sbonzolo*, *scorza* e *scorzone* (che nel fiorentino pare preferiscano star fuori di regola), *sfarzo*, *sgarza*, *verzino*, *zanzara*, *zenzazia*, *zenzero* (1), *zonzo;* tutte quelle dove la **z** sostituisce la **d**, come in *arzente*, *fronzuto*, *orzo* (dal latino *hordeum*), *penzolo* (da *pendere*), *pranzo* (n. e v., da *prandium*), *verzura* ec.; e le voci in cui vien dietro alla sillaba **gar**, quali *garzare*, *gàrzone*, *garzuolo* e simili.

2° Se seguita da **i** accompagnata da altra vocale. Es. *abbazia*, *giudizio*, *parziale*, *mediazione*. Vanno eccettuate le voci *azienda*, *Nazianzo*, e tutte quelle derivate da altra avente la **z** dolce; come *bronziere*, *romanziere*, *ronzio*, *verziere*.

3° Se tien dietro alla vocale su cui cade l'accento tonico della parola. Es. *azza*, *bazzica*, *bozzolo*, *piazza*, *pozzo*, *prezzo*, *stizza*, *ruzzola* (n. e v.). Fanno eccezione *amazzone*, *azzimo*, *bazza*, *bizza*, *bozzima*, *bozzo* (polletta d'acqua che stagni), *brezza*, *buzzo*, *frizzo* (n. e v.), *Gaza*, *gazza*, *ghezzo*, *ghiribizzo*, *ghiozzo* (pesce), *grezzo* (2), *intirizzo*, *lacchezzo*, *lapislazzulo*, *lazza*, *Laz-*

rebbe meglio pronunziarne col Fanfani aspra la *z*, per l'affinità che è tra questa e la *s* dura. Anche a *imbozzacchire* e a *borzacchino* (specie di stivaletto) il Nesi e il Fanfani negano la *z* dolce, che loro è data dal Gradi.

(1) E così in tutte le altre sue forme di *zinzibo*, *zenzavero*, *zenzevero*, *zenzovero*, e per la prima e per la seconda *z*.

(2) Il Gradi non l'eccettua, e nemmeno il Fanfani nel vocabolario della pronunzia; ma poi, ricordandosi forse che dicesi an-

zaro, *lazzo* (atto giocoso), *lezzo*, *mezzo*, (quando non ha senso di *fradicio*, o cosa simile), *mozzo* (parte della ruota, o ceppo della campana, o pezzo staccato di checchessia), *orezza*, *ozzimo*, *pruzza* (secondo il Gradi, non però secondo il Fanfani), *razza* (pesce, e una delle parti del cavalletto e della ruota), *razzo* (n. e v.), *rezzo*; *ribrezzo*, *rozza* (n.), *rozzo*, *ruzzo* (n. e v.), *sizza*, *sozzo* (agg. e v.) (1), *suzzo* (v. e agg.), *uzza*, *uzzolo* (pronunziato aspro dal Nesi, nell'un modo e nell'altro dal Fanfani), *valezzo*, *zizza*, *zizzola*, *zozza*; oltre alle voci de' verbi, de' quali è fatto cenno nei paragrafi che seguono (2).

Per l'incontro la **z** è dolce (cioè simile di suono a **ds**)

1° Nelle parole, che non cadono sotto le precedenti regole, e che sono di origine barbara o greca; quali *azoto*, *azzardare*, *azzimutto*, *battezzare*, *bazar*, *bel-*

che *greggio*, e che la *g* aspra e la *z* non così facilmente si scambiano, nel vocabolario della lingua registrò *grezzo* col segno della *z* dolce. Si corresse altresì in *ghiozzo* (pezzetto di checchessia), che prima non aveva fatto aspro.

(1) Non l'eccettua il Gradi; sì il Nesi e il Fanfani. Il quale poi i derivati *sozzore*, *sozzume*, *sozzura* fa aspri nel vocabolario della lingua, mentre li aveva fatto dolci in quello della pronunzia.

(2) La prima e la terza di queste regole tengon luogo di 54 desinenze recate dal Gradi; e la seconda di quattro de' suoi precetti (non applicabili a molti casi), pe' quali insegna esser dura la *z*: « 1° in tutti i nomi terminati in *zia*; 2° in tutti gli aggettivi in *ziale* e nei derivati da essi; 3° in tutti i nomi terminati in ZIONE; 4° seguita dal dittongo *ie*. » Oh! da senno, o lettori, non è una grande comprensività di cervello cotesta?

zuar, *gazofilacio*, *orizzonte*, *zebú*, *zefiro*, *Zelanda*, *zelo*, *zenit*, *zeta* (1), *zeugma*, *zigoma*, *zona*, *zootomia* e parecchie altre (2).

2° In quelle dove sta in luogo della **g**, come in *zanni* (corruzione di *Gianni*), *zeba* (femina del *gebo*, o *capro*) (3), *zelamina* (per *giallamina*), *zinebro* (per *ginepro*), *valezzo* (per *valeggio*), e simiglianti (4).

3° Ne' verbi in **izzare**, che, non per l'aggiunzione di qualche prepositiva, ma da sé stessi, abbiano piú di quattro sillabe nell'infinito, come *armonizzare*, *caratterizzare*; o siano derivati da voce avente **z** dolce, come *frizzare*; o usino scriversi anche col **g**, come *grecizzare*, *papizzare*, *matrizzare*, *patrizzare*, che

(1) Il Fanfani la fa aspra nel vocabolario della pronunzia, dolce in quello della lingua. L'origine greca del vocabolo e l'uso dei piú darebbe ragione a questa seconda maniera; ma nella gran maggioranza delle parole propriamente italiane la *z* è aspra, e forse non avrebbe torto del tutto chi volesse dedurne di qui il suono alfabetico, o, meglio, accettare pe' due suoni diversi della lettera le due diverse pronunzie.

(2) Il Fanfani e il Gradi fanno eccezione delle voci *rizomolo*, *rizotomo*; ma io, non questi soli, ma tutti i composti di *rizo* (*rhiza*), che sono parecchi, da grecisti valenti, anche toscani, sempre ho sentito pronunziare colla *z* dolce. E lo stesso vorrei dire di *corizza*, vocabolo prettamente greco, che l'uno e l'altro proferiscono aspro.

(3) Che venga di qui il popolesco *gevo* o *geo*, nel senso di *amante*, *damo*, *spasimato*? A me non pare improbabile; ma i piú intendenti lo dicano.

(4) *Prezzo* non viene da *pregio*, ma da *pretium*; e quindi è che ha la *z* aspra.

fanno altresì *grecheggiare*, *papeggiare*, *madreggiare*, *padreggiare* (1).

4° Oltre a quelle eccettuate di sopra, nelle parole che qui si registrano (per non essere applicabili ad esse le regole dianzi esposte) e ne' loro derivati; in tutte le altre essendo dura. *Agazzino*, *aggrezzare* o *aggrizzare*, *aggrezzire*, *aguzzino*, *allazzerire*, *azzeruola* o *lazzeruola*, *azzeruolo* o *lazzeruolo*, *azzimare*, *azzimina* e *azzimino*, *azzonare*, *azzorare*, *azzuolo*, *azzurro*, *bazzana*, *bazzanella*, *bazzecole*, *bazzeo*, *bazzesco*, *bazzoffia*, *bazzotto*, *bizzeffe*, *buzzago*, *buzzeca*, *buzzurro*, *dozzina*, *gazzarra*, *gazzarrino*, *gazzella*, *gazzerio*, *gazzetta*, *gazzina*, *gazzino*, *gazzurro*, *ghiazzerino*, *ghiazzeruola*, *imbozzacchire*, *lazzeretto*, *lezzone*, *magazzino*, *mezzule*, *panizzare*, *rabbrezzare*, *razzente*, *razzese*, *Rezzonico*, *sgabuzzino*, *spetezzare*, *strabuzzare*, *suzzacchera*, *unizzare* (2), *valezzato*, *zabajone*, *zafferano*, *zaffetica*, *zaffiro*, *zaffrone*, *zagaglia*, *zaganato*, *zaganella*, *zaino*, *zambecchino*, *zamberlucco* (3), *zambra*, *zambracca*, *zana* (che però dal Fanfani e da altri è pronunziata aspra),

(1) Il Gradi, *a torre confusione*, per dir come dice, registra qui 53 infiniti di verbi, che bisognerebbe imparare a memoria. Se la breve regola posta da me arruffi o dipani la matassa i lettori lo veggono.

(2) Il Gradi, che questo ed altri verbi non registra, vorrebbe forse che avessero aspra la *z?* Oh qui, con buona sua pace, un po' di *confusione* e' ce l' ha lasciata di certo!

(3) Lo dicono i vocabolarj *veste turchesca;* ma se, come pare, viene da *zambra* e da *lucco*, non potrebbe aver significato invece *veste da camera*, al pari di cui è *larga e lunga e colle maniche strette?* E sia pure che il modello ce ne fosse venuto di Turchia!

zanzara, zanzero, zara, zarletto, zattera, zavali, zavardare, zavorra, zebra, zebedei, zediana, zedoaria, zembuto (1), *zendado, Zeno, zenzania, zenzero, zerbino, zerbo, zero, zetetico, zettovario, zezzolo* (2), *zibaldone, zibellino, zibetto, zibibbo, ziffe, zigolo, zimarra, zimino, zinna* (3), *zinale, zinco, zirbo, zirla, zirlo, ziro, zisica, zizza, zizzania, zizzola, zolla*, (4) *zollo, zonzo, zotico, zozza, zugo, zurlo, zurro.*

Delle voci sdrucciole.

Le parole della lingua italiana sono nella più gran parte piane; ma parecchie hanno l'accento tonico sul-

(1) Di questa parola, morta in Toscana, vive la radice nel nostro dialetto; dove la gobba dell'uomo dicesi *'immu,* che, avuto riguardo alle ragioni foniche delle due parlate, toscanamente muterebbesi in *gembo;* dal quale, per la nota affinità della *z* dolce e del *g,* formerebbesi *zembo,* d'onde *zembuto* (sicilianamente *'immurutu*). Se, meglio che non si sia fatto sinora, si studiasse la storia della nostra lingua, quanti che sono creduti nei classici *lombardismi, romanismi, sicilianismi,* si vedrebbero essere antiche voci comuni, che in Toscana sono andate presto in disuso!

(2) Il Nesi fa qui dolci tutte le *zz,* ma il Fanfani (nel vocabolario della pronunzia) solamente la prima; e gli acquista fede la voce *capezzolo,* se di questa l'altra è una corruzione. Ove poi derivi da *zizza* per *mammella,* come è anche probabile, mutata in *e* stretta la *i;* sarebbe da stare invece col Nesi... e col Fanfani del vocabolario della lingua. Ma i Fiorentini decidano.

(3) Così il Fanfani, al quale m'accosto; invece il Nesi ed il Gradi le dànno pronunzia aspra. Ed altresì al suo derivato *zinale.*

(4) Il Gradi, seguendo forse la pronunzia senese, segna della

l'antipenultima sillaba, e perché si pronunziano con uno certo scivolio di voce si chiamano *sdrucciole*. Se il loro accento cade anche più in qua, cioè sulla quart'ultima sillaba, si dicono *bisdrucciole*. La difficoltà di bene scolpire le lettere in tanta lontananza dall'accento, fa che cotali parole non sogliano, in generale, avere più consonanti, o (anche più rigorosamente) una consonante rafforzata (1), innanzi alla loro ultima vocale; eccettoché in alcuni nomi proprj di luoghi, quali *Agordo*, *Anzasca*, *Capisse*, *Levanzo*, *Lepanto*, *Otranto*, *Taranto*, *Scarpanto*, *Solunto* ec.; in alquante voci troncate, a cui sia stato apposto un affisso, come in *crederlo*, *davanmi* (2), e simili; in poche altre di origine classica o straniera (che meglio si sarebbero italianizzate con consonante scempia), quali *calisse*, *chifelle*, *iccasse*, *loidde*, *obrizzo*, *semelle*, *zeugma* (3), e nelle italiane *Albizzi*, *cappizzi*, *obizzo*,

z aspra la voce *zolla* e' suoi derivati; ma il Nesi e il Fanfani, colla generalità de' ben parlanti toscani, la proferiscono dolce.

(1) Infatti, che io ricordi, delle parole propriamente italiane non c'è altra che *corbella*, la quale abbia consonante rafforzata nell'ultima sillaba e pronunzisi sdrucciola.

(2) E se a volte dicesi *davammi*, come insegnano che si debba dir sempre certi grammatici, non è proprio un rafforzamento della *m* che in quel caso si fa, sibbene una confusione de' due suoni (che peraltro sono affini), non potendo per la ragione detta e per la loro medesima affinità farli spiccare distintamente.

(3) Il Fanfani, che nel vocabolario della pronunzia aveva registrato questa parola coll'accento sull'*u*, in quello della lingua lasciò la cosa in ponte, non apponendovi segno alcuno; quantun-

polizza (1); oltre parecchie in cui l'ultima delle consonanti sia **l**, **r**, o **t**, come in *cimberli*, *còrdiglio* (pronunziata piana da molti), *multiplo, celebre*, *àrista* (schiena del majale cotta), *olocausto;* difficilmente trovandosi con altre consonanti parola che non sia piana.

Non usando in italiano distinguere le parole sdrucciole dalle piane coll'apposizione dell'accento, come si fa dagli Spagnuoli, è necessario supplirvi, per quanto è possibile, coll'apprendimento di alcune regole, che il men male che per noi s'è saputo, e non senza giovarci delle *poche* date da altri trattatisti (2), ci siamo ingegnati di stabilire.

Hanno l'accento sulla sillaba, che immediatamente precede alle loro finali,

1° Le voci che nella loro principale desinenza (3) terminano in **ie**, **oe**, **ua**, **ue**, **uo**; come *progenie*, *specie, aloe*, *oboe, questua*, *tenue, lituo, ceduo, attuo, mutuo* (n. e v.). Vanno eccettuati i nomi *Averroe*, *eroe;*

que fosse necessario avvertire che la *e*, sulla quale veramente posiamo la voce, è di suono aperto.

(1) Questa maniera di scrittura, generalmente seguita, è doppiamente spropositata; raddoppia la *z*, che non ne avrebbe punto bisogno, e la raddoppia nell'ultima sillaba di parole sdrucciole, dove l'uso schiettamente italiano non consente che vi siano consonanti doppie. Ma bisogna inchinarsi ai maestri!

(2) E neanche questo ho mancato di avvertire; con quel *poche* (sua parola) accennando più direttamente al Gradi. Gran bel plagiario, perdio!

(3) Cioè in quella del maschile e del singolare, se sono nomi od aggettivi ed hanno più generi; del solo singolare, se hanno un genere solo.

poche parole composte, quali *ambidue*; *infraddue*, *addua*, *indua* (1), *amboduo*, *repluo* (queste quattro ultime d'uso piuttosto poetico che universale); e quelle comunemente tronche, a cui per vezzo di pronunzia è stata aggiunta la **e**. Tali sono *altresíe*, *mezzodíe*, *finíe*, *laggiùe*, e simili (2).

2° Le finienti in **eo** (3), se siano d'aggettivi non derivati da nomi proprj, e neanche da nomi comuni in **oide** (4), **inge**, o che abbiano le stesse finali dell'aggettivo e accentuazione piana. Es. *aereo*, *estraneo*, *ferreo*, *idoneo*, *ligneo*, *subitaneo*. Fanno eccezione *aliseo*, *babbaleo*, *babbeo*, *baseo*, *bazzeo*, *dragonteo* (da *dragone*), *giganteo*, *iconopeo*, *idolopeo*, *linceo* (che meglio pronunziasi breve, se non si parli de' noti accademici),

(1) Non metto anche *intua*, perché del verbo *intuare*, creato infelicemente dall'Alighieri e non passato nell'uso, io non ricordo altra voce che l'imperfetto *intuassi*. Per la medesima ragione tolgo *immio* dall'eccezioni del N.° 3.° Dall'altro canto si avverta che ne' composti di *loquor*, *sequor* l'accento cade anzi sull'antipenultima sillaba; ed è però che fanno altresí eccezione alla regola *multiloquo*, *ventriloquo*, *pedissequo* e simiglianti.

(2) Benchè in alcuna di queste voci la *e* possa essere considerata come etimologica, e naturale quindi al vocabolo, io persisto a ritenere per vero che il popolo l'aggiunga per eufonia. Infatti e' la pone piú comunemente dove c' è una pausa del discorso.

(3) Nella desinenza maschile degli aggettivi si comprende altresí la feminile; ma forse il dirlo è stato soverchio.

(4) Questi, accennando colla loro terminazione alla *forma* delle cose, per verità sarebbero a dire piuttosto aggettivi, adoperati a volte sostantivamente; ma non ho voluto contraffare all'uso dei piú.

maleo, *plebeo*, *petrea* (ch' è l'aggiunto che si dà ad una delle tre parti in cui si divide l'Arabia), *robea*. Quando però essi aggettivi derivano da nomi proprj; ove questi siano di terminazione sdrucciola, seguono quelli più volentieri la regola generale (1), come *erculeo* da *Ercole*, *ettoreo* da *Ettore*, *felsineo* da *Felsina;* preferiscono invece avere l'accento sull'**e**, ove i nomi siano di terminazione piana. Es. *europeo*, *febeo*, *ibleo*, *leteo*, *raguseo*.

3° Quelle che escono in **io**, quando la cosa che esprimono non contenga idea di continuità o di moltitudine, come fanno *brulichio, calpestio, cicalio*, *polverio*, e simili (2). Es. *criterio*, *emporio*, *pallio*, *preconio, premio*, *sudario, tempio, ovvio* (agg. e v.), *falsario*, *serio, tirio*, *illusorio, spurio*, *vanesio*. Non soggiacciono a questa regola *addio* (e gli altri composti di *dio*, o di voce che per onestamento lo surroga, come fa *mio* in *affeddemmio* per *affeddiddio*), *avvio* (n.

(1) Dico *più volentieri,* perché ancora essi a volte si proferiscono piani, segnatamente quando i nomi, da' quali derivano, abbiano più di tre sillabe, ovvero nel mezzo un dittongo disteso, o più consonanti nell'ultima sillaba. Così da *Archiloco*, *Partenope*, *Esiodo, Triope, Damocle*, *Sofocle* ec. si fa *archilochèo, partenopèo, esiodèo, triopèo*, *damoclèo, sofoclèo*.

(2) *Arpéggio,* per esempio, si chiamano quelle ricercate che si fanno da' sonatori negli strumenti da corda; se però si vuole esprimere la medesima azione, ma un po' continuata, si allunga anche il vocabolo, e dicesi *arpeggío*.

È bene anche avvertire che, quando la *i* sta dietro alla *c* o alla *g* per qualche alterazione avvenuta in parola, che di propria natura sia sdrucciola, la posa della voce può benissimo cadere una sillaba più in qua, come in *anacio, fradicio, sparacio, sudicio,* per *anice*, *fracido*, *asparago, sucido*.

e v.), *bacio* (luogo esposto a tramontana), *balio* (titolo d'autorità), *bravio*, *congio* (per *congedo*) (1), *desio* (n. e v.), *eziandio*, *gaggio* (albero), *giudio* (per *giudeo*), *iddio*, *invio* (n. e v.), *leggio* (n.), *merio*, *oblio* (n. e v.), *pendio*, *prozio*, *ratio*, *schiancio*, *solatio*, *stantio;* gli aggettivi a cui per vezzo di pronunzia è stata fognata la **v**, come in *botio* (corruzione di *votivo*), *campio*, *colatio*, *giulio*, *lavoratio*, *natio*, *paratio*, *pratio*, *restio*, *stallio*, *tardio*, *volatio;* i verbi *convio*, *devio*, *espio*, *estasio*, *fantasio*, *indio*, *ravvio*, *recrio*, *rinvio;* e le terze persone singolari de' passati perfetti dell'indicativo de' verbi in **ire**, fatti uscire poeticamente in **io**, come *finio*, *morio*, *sentio*.

4° Que' nomi che alle finali **ia** si trovino avere innanzi **b**, **f** doppie; **d**, **l**, **v** scempie; **m**, **n**, **p** anche rafforzate; **c**, **g**, **z** pure accompagnate da altra consonante; il digramma **gl**, o **r** preceduta da **a**, **i**, o **u** (essendo le voci, dove precede la **e**, di terminazione più comunemente lunga) (2). Es. *gabbia*, *nebbia*, *acacia*, *faccia*, *bigoncia*, *biscia*, *machia*, *branchia* (volgarmente e sicilianamente *gargia*), *morchia*, *madia*, *sedia*, *maffia*, *basoffia*, *ragia*, *reggia*, *frangia*, *sargia*, *gorgia*, *balia* (nutrice), *voglia*, *lamia*, *mummia*, *pania*,

(1) Malamente fatto breve dalla Società del Tramater. Il Fanfani poi allunga anche la misura romana di sei sestarj, che dicesi *cóngio* !

(2) De' finienti in *eria* sono di terminazione breve tutti i nomi proprj (eccetto alcuni geografici, che si leggeranno più in là) e i nomi comuni *arteria, asperarteria* (lo stesso che *trachea*), *asteria, baeria, cattiveria* (che pronunziasi anche piano), *feria, filateria, lucheria, maceria, materia, meria, miseria, nerteria* (genere di piante).

insonnia, *copia*, *greppia*, *indivia*, *inezia*, *dinunzia*, *aria*, *boria*, *furia*. Si accentuano nondimeno sulla penultima vocale *ubbia*, *cicia* (sorta di berretto turchesco), *farmacia*, *liscia* (per *lisciva*), *Lucia* (n. pr. e com.) (1), *macia*, *mascalcia*, *Archia*, *entelechia*, *badia*, *ricadia*, *eutrofia*, *albagia*, *Augia*, *bugia*, *eufragia* (secondo il Fanfani), *elegia*, *magia*, *malvagia* (specie di vino), *regia* (barbarismo dell'uso moderno), *senagia*, *strategia*, *gaggia* (albero e fiore) (2), *Argia*, *chirurgia*, *energia*, *gengia* (per *gengiva*), *Langia*, *liturgia*, *metallurgia*, *teurgia*, *anomalia*, *Argalia*, *balia* (potestà), *calia*, *dulia*, *emmelia*, *eutrapelia*, *iperdulia*, *malia*, *Natalia*, *omelia*, *Rosalia*, *Talia*, *dinamia*, *epidemia*, *eutimia*, *fisonomia*, *Ifidemia*, *lomia* o *lumia*, *sodomia*, *agonia*, *anfania*, *armonia*, *avania*, *begonia*, *colonia* (nel senso di una speciale convenzione agraria tra padrone e coltivatore), *diaconia*, *fisiognomonia*, *genia*, *Ifigenia*, *ironia*, *letania* o *litania* (3), *malinconia*, *tirannia*, *ortoepia*, *Sapia*, *stereotipia*, *terapia*, *utopia*, *allegoria*, *angaria*, *avaria*, *avemaria*, *categoria*, *fantasmagoria*, *ficaria*, *giocolaria*, *Maria*, *moria*, *santamaria*, *teoria*, *vicaria*, *cavalcavia*, *ferrovia* (che molti dicono in luogo di *ferrata*),

(1) Però nel significato di *tacchina* o di *sbornia* pronunciasi breve.

(2) Corruzione di *acacia*, che grecamente pronunziasi lunga, quale la registrò il vocabolario di Napoli; quantunque nell'uso italiano, come nel latino, questa parola facciasi breve. Cotale origine rende ragione dell'adoperarsi il detto nome *gaggia* per significare l'albero e il fiore.

(3) Che si pronunziasse anche breve in antico lo mostrano le *letane* dantesche del canto ventesimo dell'Inferno.

abbazia, agenzia, crestomazia, diplomazia (che men chiaramente, se più italianamente, direbbesi *diplomatica*), *filauzia* (posto come breve dal Fanfani, quantunque sia lungo l'esempio del Buonarroti, con cui l'autentica), *Garzia, goezia, litotrizia, mercanzia* o *mercatanzia, onirocrizia, peripezia, polizia, primazia, profezia, pulizia, supremazia;* i nomi derivati immediatamente da altri nomi od aggettivi finienti in **ano, one, ore**, come *caloria, cantoria, cappellania, fattoria, prigionia, signoria, villania;* quelli che indicano infermità o d'animo o di corpo, come *alopecia* o *alopezia* (*alopècia* dice il Fanfani), *emorragia, grancia* (specie d'afta), *letargia, mania* (e i suoi composti), *nittalopia, rosolia, scotomia, pazzia;* i nomi personali d'origine ebraica, quali *Sedecia, Ezechia, Golia, Geremia, Sofonia, Zaccaria, Ocozia;* e tutte le voci composte, di origine greca, che finiscono in **agogia, antropia, archia, crazia, fagia, fania, fonia, gamia, gonia, logia, machia, manzia, nomia, odia, pedia, tomia, tonia**, come *pedagogia, filantropia, anarchia, democrazia, ippofagia, epifania* (1) o *befania, sinfonia, bigamia, teogonia, filologia, naumachia, necromanzia, astronomia, salmodia, enciclopedia, latomia* (*latòmia,* alla latina, dice il Fanfani), *monotonia.* Però *baldòria* (da *baldóre*), *emicrania, insania, disuria* (e gli altri nomi in **uria** significanti malattie delle vie urinarie); e i nomi proprj geografici, qualunque siano le consonanti che precedono le due ultime vocali (esclusi *Albania, Algeria, Alia, Andalusia, Bagheria, Barberia, Bastia, Buccaria, Bugia, Bulgaria, Cafreria, Caronia, Circassia,*

(1) Se nome proprio però, dicesi breve; onde il popolesco *befana.*

Falconaria, Latachia, Licodia, Lombardia, Malvasia, Mascalucia, Natolia, Nicosia, Normandia, Pagania, Palagonia, Pantelleria, Pávia, Petralia, Piccardia, Pietraperzia, Romania, Romelia, Satalia, Scarperia, Schiavonia, Scordia, Soria (oggi *Síria*), *Tartaria, Trabia, Turbia, Turchia, Ungheria, Valachia*) (1), seguono la regola generale. Alla quale si conformano altresì i nomi che escono in **anfia**, **arnia**, **assia** (eccetto *atarassia, autassia, eutassia*), **émpia**, **ernia**, **estia** (eccetto *carestia*), **èdria**, **idria**, **orbia**, **ordia**, **orfia**, **ornia** (quando però questa non sia contrazione di altra desinenza, com'è in *ghiottornia* per *ghiottoneria*), **tria** (eccetto *maestria* e tutti i composti di **jatria**, **latria** e **metria**) (2). Tali sono verbigrazia, *granfia, farnia* (specie di quercia), *cassia, tempia, cernia* (sorta di pesce, che altrimenti dicesi *lucerna*), *modestia, cedria, idria, sgorbia, concordia, smorfia, sbornia, patria, mitria, industria, mutria.*

Sono di accentuazione propriamente sdrucciola.

1° I nomi (s'intende polisillabi) che nella loro desinenza principale hanno per finali **ade**, **afo**, **aga**, **ago** (se comuni), **ala**, **ali**, **alo**, **amo**, **apa**, **ape**, **apo**; come *decade, miriade, najade* (quantunque taluno, confortato dall'esempio dantesco, registri *najàde*), *orafo*,

(1) E anche di questi, che non son tutti di certo, il Nesi (pistojese) fa breve *Circassia;* altri *Andalusia, Natolia,* che negli originarj *Vandalitia, Anatolia* troverebbero la loro ragione.

(2) I vocabolaristi di Napoli (e forse anche il Gradi, che non lo registra tra le voci sdrucciole) fanno altresí eccezione dell'antiquato *poetria,* che invece è pronunziato breve dal Fanfani. Ma, trattandosi d'un vocabolo oramai morto nell'uso e diverso di senso dal latino, non è agevole e nemmeno importa decidere chi di loro abbia ragione.

piroscafo, *folaga*, *malaga*, *pelago*, *sarago*, *cabala*, *segala*, *alcali*, *Mascali*, *bufalo*, *sandalo*, *dittamo*, *regamo*, *canapa*, *Cajapa*, *senape*, *agape*, *Anapo* (che alcuni latinamente pronunziano lungo), *satrapo*. Si eccettuano que' nomi poetici in **ade**, che comunemente si usano tronchi, quale *pietade* per *pietà*; *busnaga*, *Conzaga*, *Copenaga*, *Macugnaga*, *abuzzago*, *areopago*, *buzzago*, *corago*, *imago* (e gli altri feminili finienti alla latina in *ago*), *senago*, *Bengala* (accentato breve dal Nesi), *cicala*, *Guatimala*, *Ipsala*, *Marsala* (dalla plebe toscana raccostato più all'etimologia e fatto *Marsalla*), *martingala*, *Upsala*, *zanzala*, *Gonzalo*, *opalo*, *regalo*, *Sardanapalo*, *ricamo*, *richiamo*, *reclamo*, *Abramo*, *Adamo*, *Beltramo*, *Geroboamo*, *Occamo*, *Roboamo*, *Rotterdamo*, *Monopotapa*, *asapo* (stando al Fanfani e al Gherardini, non alla società del Tramater), *imoscapo* (1), *Messapo*, *Priapo*, *Senapo*, *sommoscapo*, e tutti i composti da voce usuale bisillaba, come *malapaga*, *antipapa*, *lavacapo* (2) e simiglianti.

2° Quelli che escono in **ano**, e non siano derivativi, e preceda alle loro finali **b**, **f**, **g**, ovvero **d** o

(1) Il Fanfani non eccettua *imoscapo*, che fa breve, e dice essere *opposto a sommòscapo* (la parte superiore del fusto della colonna); ma poi, registrando ne' suoi vocabolarj quest'ultima voce, pone l'accento sull'*a*. Non potendo stare a tanta incertezza, e tacendo il Nesi ed il Gradi, mi attengo al Baruffaldi, allegato da' Napolitani, il quale (benché in componimento poetico) fa lungo l'uno e l'altro vocabolo. Se sbaglio, gli architetti toscani mi correggano.

(2) Tutte le vòci che, come questa, si compongono di un verbo e di un nome bisillabo, sono costantemente di accentuazione piana. Quindi cesserò da ora in là dal recarle fra le eccezioni.

t scempie, come in *abrotano*, *ebano*, *cofano*, *fanfano*, *galbano*, *organo*, *origano*, *sedano*. Fanno eccezione *Albano* (città) (1), *Artabano*, *barbano*, *Bradano*, *Cloridano*, *gabbano*, *Gargano*, *Labano*, *libano*, *Lugano*, *Montalbano*, *tafano*, *Titano*, *uragano*, *Urbano*, *Verbano*.

3° Quelli (parimenti non derivativi) che finiscono in **aro**, e tale desinenza non possono avere mutata in altra piana affine; come si fa in *acciaro*, *agostaro* (2), *giullaro*, *lattovaro*, *Quarnaro*, che si dicono anche *acciajo*, *agustale*, *giullare*, *elettuario*, *Quarnero*. Es. *albaro*, *dollaro*, *labaro*, *sigaro*. Escono di regola *Ademaro*, *alamaro*, *Alaro*, *Albaro*, *balacaro*, *bordonaro*, *cantaro* (peso), *Catanzaro*, *Guaimaro*, *giaguaro* (o *sciaguaro*, come piacque scrivere al Leopardi), *Montechiaro* (ed altri composti simili), *ospodaro*, *palombaro*, *Panaro*, *Recoaro*, *riparo*.

4° Quelli che terminano in **asi**, **aso**, **atro**, **ebra**, **esi** (3), **etro**; come *enfasi*, *protasi*, *calpaso*, *petaso*, *albatro*, *baratro*, *algebra*, *tenebra*, *aferesi*, *diocesi*, *feretro*, *piretro*. Si eccettuano *alfasi*, *oasi* (che però dal Fanfani è pronunziato breve), *ceraso* (per *ciliegio*; ma

(1) *Albano*, cittadino d'*Alba*, essendo un nome derivativo (o piuttosto un aggettivo adoperato sostantivamente, si capisce, che non va compreso in questa regola.

(2) *Agostaro*, veramente, non c'entrerebbe, perché lo dicono derivazione di *augusto*; ma in certe materie meglio è abbondare che mancare, e ce lo insegna il proverbio. Tuttavia non pongo tra le eccezioni *avaro*, perché esso, piuttosto che nome, è un aggettivo adoperato sostantivamente.

(3) Al contrario, i cognomi di tale desinenza (per parlare una volta anche di questi) sogliono essere piani; forse perché alterazioni di altre voci in *ese*.

se invece è unito a *lauro* ripiglia la sua naturale accentuazione di *cèraso*), *occaso*, *Parnaso*, *Radagaso*, *Tommaso*, *anfiteatro*, *aratro*, *idolatro*, *teatro*, *veratro*, *latebra*, *palpebra* (che pure da molti si proferiscono alla latina *làtebra*, *pàlpebra*), *anamnesi*, *aposiopesi*, *catacresi*, *catechesi*, *cinesi*, *diaforesi*, *diuresi*, *esegesi*, *Lachesi*, *mimesi*, *parechesi*, *parenesi*, *didietro*, *Libetro*, *poletro*.

5° Quelli che escono in **ibo**, **ica**, **ida**, **ide**, **ifo**, **ige**, **ila**, **ima**, **ine** (1), **ipo**, **isi**, **ite** (maschili), **itra**, **itro**; come *Polibo*, *zinzibo*, *bazzica*, *pratica*, *absida*, *cedrida*, *glottide*, *preside*, *cinifo*, *logogrifo*, *coccige*, *japige*, *aquila*, *manila*, *lacrima*, *fisima*, *argine*, *bucine*, *bradipo* (2), *polipo* (zoofito, che alcuno malamente, ad imitazione degli antichi, confonde col *polpo*, ch'è invece un cefalopodo), *analisi*, *paralisi*, *fomite*, *poplite*, *anitra*, *elitra*, *arbitro*, *raitro*. Non sottostanno a questa regola i patronimici greci in **ide** derivati da nomi piani in **eo**, come *Atride* da *Atreo*, *Pelide* da *Peleo*, *Oilide* da *Oileo*; e le voci *Antibo*, *caribo*, *caica* (specie di pappagallo), *fatica*, *formica*, *lettica*, *lorica*, *Martinica*, *mollica*, *ortica*, *rubrica* (che, significando la materia colorante, pronunziasi breve), *saica* (per *saicca*), *vescica*, *Amida*, *Armida*, *disfida*, *malaguida*, *omi-*

(1) I trattatisti si baloccano colle desinenze in *aggine*, *udine*; ma, Dio buono! qual è il nome comune non composto, che termini in *ine*, e non facciasi sdrucciolo? Così seguendosi pecorescamente l'un l'altro, poi spacciano le loro regole per *ricercate accuratamente nell' uso*. Oh pavoni!

(2) *Bradípo* disse poeticamente il Mascheroni, e tale sull'autorità di lui lo registrarono alcuni vocabolarj; ma che gli esempj poetici non facciano regola lo abbiamo notato altra volta.

cida (e gli altri composti suoi affini) (1), *Pontida*, *Suida*, *Alaide*, *Alcide*, *Euclide*, *Euride*, *Ippoclide*, *Iturbide*, *ippogrifo*, *Edvige*, *effige* (per *effigie*), *orige*, *Vitige*, *capofila*, *pocofila*, *trafila*, *pantomima*, *parenchima*, *affine*, *confine*, *Figline*, *Euripo*, *Assisi*, *emottisi*, *elisirvite*, *sorite*, *Tersite*, *afronitro*, *salnitro*.

6° Quelli che finiscono in **ina** (precedendovi una semplice **m** o **s**), e non sieno di significazione diminutiva. Es. *lamina* (che nel senso di *piccola lama* dicesi *lamina*), *femina*, *nomina*, *gumina*, *abosina*, *lesina*, *resina*. Escono di regola le voci *albumina*, *contrammina*, *giallamina* o *zelamina*, *marzemina* (specie d'uva), *ramina*, *stamina* (in luogo di *stamigna*), *basina* (sorta di minestra), *susina*, e i nomi proprj *Amina*, *Beresina*, *Faresina*, *Resina*, *Salamina*.

7° I feminili in **ita**, quando derivino da verbi della prima o della seconda conjugazione; come *accomandita*, *bibita*, *mescita*, *perdita*, *rendita*, *vincita*. Fa eccezione *carpita*, se, come dicono, viene da *carpere* nel senso di *scardassare* (2). I nomi *comparita*, *esibita* sogliono ricevere anch'essi pronunzia breve ed avere conseguentemente doppia uscita, perché possono essere cavati così dall'antiquato *comparere* e dal latino *exhibeo*, come da' viventi *comparire*, *esibire*.

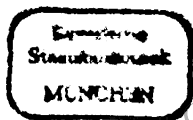
(1) Se *suicida* e *suicidio* valgono *uccisore* e *uccisione di sé*, è ben ridicolo il vezzo moderno di cavarne il verbo *suicidarsi*, che coll'aggiunzione di quella seconda particella pronominale importerebbe *uccidere di sé sé*. Ma va e fallo smettere a' più, che credono anzi di parlare a filo di logica, e questa di badare a' vocaboli battezzano piccineria da pedanti!

(2) Non mai però da *carpire*, cui solo per errore dànno questa medesima significazione alcuni vocabolarj.

8° Quelli che hanno per finali **oca**, **odo**, **oli**, **ope**, **ora** od **oro** (precedendovi vocale o sillaba cadente in liquida), **oto**, **ova**, **ovo**; come *apoca*, *epoca*, *comodo*, *metodo*, *propoli*, *Stromboli*, *antilope*, *sincope*, *meteora*, *ancora*, *forfora*, *martora*, *corcoro*, *scorporo*, *aneddoto*, *despoto* (che, quando fa ufficio di titolo, pronunziasi grecamente *despòto*), *Cleombroto*, *canova*, *scardova*, *gengiovo* (1), *vescovo*. Si dipartono da questa norma *bizzoca*, *Linguadoca*, *approdo*, *arnodo*, *magodo*, *rapsodo*, *aulope*, *ciclope*, *evope* (2), *cantimplora*, *Pandora*, *bucentoro* (e quelli che anche terminano in **orio**, come *martoro* nel senso di *supplizio*), *azoto*, *cestroto* (fatto ora breve ora lungo dal Fanfani), *creosoto*, *egroto*, *pedoto* o *piloto*, *tremoto* (e' suoi affini composti di **moto**), *Polignoto*, *alcova*, *Civitanova* (e tutti gli altri nomi proprj formati coll'aggettivo **nuova**), *Fornovo*, *ritrovo*, *pesceduovo*.

9° Quelli che terminano in **uge**, **ula**, **ure**, **uto**

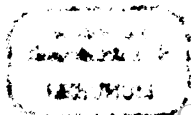
(1) Qui notavo: « So di aver contro in quest'esempio l'autorità di tutti i lessicografi. Ma se *zenzero* o *zinzibo* (ch'è la voce genuina) pronunziasi breve, io non so capire come i nostri antichi potessero cavarne per corruzione *gengiòvo*, o *gengévo*, come insegnano a leggere i vocabolarj. » Ora però il Gradi ribatte, senza nominarmi, la mia opinione, avvertendo che *gengiòvo* è da *zenzovero*, come *gengévo* da *zenzevero;* ed io non nego ch'e' potrebbe avere ragione.

(2) E forse, come il Salvini disse *aulòpe*, *evòpe* (vivo fra noi siciliani, che lo trasmutammo in *uopa* o *vopa*), così sarebbe da dire anche *ellòpe;* nome greco d'un'altra sorta di pesce, che ha comune l'origine co' precedenti e con *ciclope*, e che s'insegna a proferir breve dal Gradi e dal Fanfani. Non ho poi posto fra le eccezioni anche *epodo*, perchè esso nell'uso italiano riceve bene l'una e l'altra pronunzia.

(dietro a sillaba finiente in consonante). Es. *auge*, *conjuge*, *cellula*, *serpula*, *augure*, *lemure*, *arbuto*, *computo*, *scorbuto*. Fanno eccezione *secure* (n.), *Tellure*, *imbuto*, *Regalbuto*, *starnuto*.

10° I plurali de' nomi (e de' pronomi), che hanno più sillabe dei loro singolari; come *uomini*, *donora* (regali che si fanno alla nuova sposa), *tempora* (le quattro digiune dell'anno), e gli antiquati *campora*, *luogora* (vivo nell'uso siciliano), *pratora* e simili.

11° I nomi proprj di persona finienti in **ae, agora, ale, are, cle, clo, eneto, oo, ore, stene, strato, tele**; come *Danae*, *Pasifae*, *Ermagora*, *Pitagora*, *Aderbale*, *Jemsale*, *Bomilcare*, *Ciassare*, *Agatocle* (con sopportazione del Gradi), *Damocle*, *Patroclo*, *Teleclo*, *Aristeneto*, *Demeneta*, *Antinoo*, *Nausitoo*, *Ettore*, *Sapore*, *Callistene*, *Demostene*, *Agesistrata*, *Pisistrato*, *Pirgotele*, *Prassitele*. Dalla quale regola si tengono fuori *Aglae*, *Marziale*, *Natale*, *Pasquale*, *Vitale*, *Apollinare*, *Baldassare*, *Diocle*, *Anticlo*, *Ificlo*, *Acheloo* (ch'è anche nome di fiume), *Numitore*, e i derivativi verbali *Pastore*, *Salvatore*, *Vittore*.

12° Que' nomi od aggettivi che alla loro ultima sillaba, in cui non sia consonante rafforzata, fanno precedere le vocali **au, eu** (1) (ed anche **ai, ei, oi**, se in quella sia una semplice **c** o **d**). Es. *lauto*, *nauta*, *plaustro*, *feudo*, *neutro*, *enfiteusi*, *laico*, *braido*, *nereide*, *loico*, *joide*. Si eccettuano *atauto* (cassa da mor-

(1) Se queste vocali cadono avanti la penultima sillaba di parole di terminazione sdrucciola, la voce posa sempre sulla prima di esse, come in *Aufido*, *Caucaso*, *Tauride*, *ermeneutica*, *nautica*, *caudice*, *caustico*, *enfiteutico*, ec. Il Fanfani però, al solito, ora pone in quest'ultimo l'accento sull'*e*, ora sull'*u*.

ti, sicilianamente detta *tabbutu*, dall'arabo *taibud*), *Aufo* (nome composto per celia sulla maniera avverbiale simile), *balausta*, *balausto* o *balaustro*, *baule*, *cadauno*, *neuno* (per *niuno*), *paura*, *sciaura* (con tutte le altre parole simili, in cui v' ha soppressione di **g** o **v**) (1), *leuto* (per *liuto*), *caica*, *saica* (che poeticamente si trova usata anche breve), e i nomi proprj *Creusa*, *Caico*, *Alaide*.

13° Quelli (medesimamente nomi od aggettivi) che terminano in **abo**, **aco**, **ari**; come *carabo*, *sillabo* (oggi nuovo vangelo de' clericali), *arabo*, *abaco*, *stomaco*, *cardiaco*, *ambari*, *Sibari*, *dispari* (2). Fanno eccezione *Agabo*, *lavabo*, *Benaco*, *Breaco* (*Saint-Brieux*), *briaco*, *Busaco*, *Meaco*, *opaco*, *orbaco*, *Oriaco*, *piccinnaco* (3), *Savignaco*, *sommaco*, *Subiaco*, *uraco*, *Anghiari*.

14° Quegli altri che hanno per finali **era**, **ere**, **ero**, alle quali non si soglia premettere la **i**, come si fa in *primiera*, *pensiere*, *guerriero*; o sostituire al-

(1) *Paura* viene da *pavor*; ed infatti in alcuni dialetti si sente a dire *pavura*, come in antico *pagura*. Nella quale ultima forma è anche da notare il mutamento della *v* in *g*; simile a quello avvenuto in *golpe*, *pagone* ed altrettali.

(2) *Dispari*, *impari*, parlando di numeri; di altre cose anche *impàri*, *dispàri*.

(3) Voce fiorentina, oggi dismessa, che valeva *nano*; quasi uomo rimasto *piccino* com'era *nato*. Ed è vezzo conosciutissimo di quella plebe la *to* finale de' participj passati mutare in *co*. Il Nesi e il Fanfani eccettuano anche *meliàco*; ma se questo nome è una corruzione di *armeniaco*, è a pronunciarlo col Gradi e col vocabolario di Napoli *meliaco*. Come col medesimo vocabolario e col Gherardini è a fare breve *alessicaco*, che si vuole dir lungo dal Fanfani.

*

tra desinenza, come in *galera*, *clistere*, *mistero*, che si dicono anche *galea*, *clisteo*, *misterio*. Es. *camera*, *collera*, *lettera*, *carcere*, *cenere*, *polvere*, *buttero*, *gambero*, *penero*. Non sottostanno a questa legge le voci *chiàcchiera* (che pure da molti pronunziasi e scrivesi senza la i), *geràpiera* (per *gerapigra*), *Abdèra*, *antera* (fatta breve dal Gradi e dal Fanfani), *billera*, *bufera*, *Butera*, *cantafera*, *Caprera*, *chicchirlera*, *chimera*, *Citera*, *colera* (morbo, che meglio con alcuni proferirebbesi *còlera*), *Dendera*, *Duera*, *Falera*, *Imera*, *Lucera*, *Madera*, *Malghera*, *Matera*, *Megera*, *Neera*, *Nocera*, *Orsera*, *pantera*, *primavera*, *Ribera*, *rimbaldera*, *Rinocera*, *sicumera*, *sicutera* (corruzione del latino *sicut erat*), *stadera*, *Sutera*, *Talavera*, *tantafera*, *tiritera*, *Voghera*, *cratere*, *fisitere*, *ingegnere*, *miserere*, *sfintere*, *statere*, *uretere*, *Alghero*, *Assuero*, *austero*, *dicastero*, *Ibero*, *Isero*, *Lutero* (1), *menzognero*, *Omero*, *Quarnero*, *Ricimero*, *Severo* (n. pr. ed agg.), *sincero*, *Sotero*, *Trocadero*, *trovero* (trovatore in lingua d'*oïl*); tutti gl'infiniti in **ere** lungo usati sostantivamente (2), e i nomi cavati da essi; oltre alle parole composte, il cui ultimo membro sia una voce di accentuazione piana, come in *atmosfera*, *capinera*, *messere* (cioè *mio sere*) (3), *Celtibero*, *emisfero*.

(1) Questo, che propriamente è cognome, si pone qui, perchè ridotto oramai quasi alla condizione di nome.

(2) E di riconoscere questi infiniti vedine il modo più in là, al N.° 26.

(3) Pure nella Majana del Cecchi (II, 3.) v'ha esempio di *messere* fatto sdrucciolo:

> *Tosto vedrete comparir qui, messere,*
> *Sotto la scorta di ser Nocchio Bietola,*
> *La vostra Porzia.*

15° Quelli che terminano in **ibe**, **ice** (de' nomi, i soli comuni maschili) (1), **ico**, **ido**, **ilo**, **imo**, **ipe**, **ito** (eccetto se derivati da verbi in **ire**) (2). Es. *calibe* (mal accentato dal Fanfani), *celibe*, *pollice*, *soffice*, *leatico* (specie di vitigno e di vino, forse primamente da *Elea* detto *eleatico*) (3), *scettico*, *amido*, *rorido*, *nautilo*, *rutilo*, *cottimo*, *legittimo*, *minimo*, *pessimo*, *forcipe*, *partecipe*, *chiaito* (per *piato*, fatto malamente lungo dal Fanfani), *compito* (n.) (4), *intuito* (n. da *in-*

(1) I feminili, che hanno pronunzia breve, sono *berbice*, *carice*, *chenice*, *cimice*, *coltrice*, *dorice* (ch'è un appellativo di una specie di pera), *elice*, *folice*, *forbice*, *fornice*, *ortodromice*, *ostetrice*, *pistrice*, *plastice* (fatto maschile dal Fanfani), *pomice*, *selice*, *silice*, *statice*, *vetrice*. *Onice*, che i vocabolarj registrano come esclusivamente maschile, da alcuni esempj invece è mostrato di genere comune.

(2) Non da *proibire*, ma da *prohibeo*, si trova breve, alla latina, *proibito* (vivo nell'uso siciliano); del quale mi piace recare il seguente esempio del Cecchi:

Per esser l'incantar cosa proibita,
Io gliele manderò qua per un figlio (facchino)
In un forziero.

SCIAM. V, 1.

Però *ambito* ed altri nomi derivati da' composti latini di *eo*, quali *introito*, *circuito*, *transito* ec., vogliono, anch'essi alla latina, pronunzia breve.

(3) Quest'origine infatti trovo che, nell' INVITO A BERE, gli è attribuita dal Casti; il quale però scrive *eleatico*, in luogo di *leatico* o *aleatico*, come dicono sempre i Toscani.

(4) Parola buona, ma abusata; tanto da riuscire difficile gittare gli occhi in uno scritto odierno e non trovarvela. Un tempo c'era in voga la *missione*: fra poco verrà la volta del *suicidarsi*, che guadagna terreno ogni dì... Pecore matte!

tucor), *sciamito* (1), *seguito* (n. da *sequor*), *condito* (da *condo*), *domito*, *solito*. Sono tuttavia di accentuazione piana *felice*, *mirice*, *tamerice*, *amico*, *antico*, *aprico*, *bellico* o *umbilico*, *caprifico*, *intrico*, *lombrico*, *mendico*, *nemico*, *orichico* (gomma di alcuni alberi domestici, che meglio direbbesi *orichicco*, quasi *chicco d'oro*), *panico* (n.), *pappafico*, *pudico*, *infido*, *asilo*, *primipilo* (voluto pronunziare sdrucciolo dal Fanfani e dal Rigutini), *profilo*, *lattimo*, *opimo*, *acchito*, *arcaito* (corruzione forse di *al caid*, titolo turchesco), *assito*, *attrito*, *avito*, *bramito*, *convito*, *covito*, *detrito*, *ermafrodito*, *giurisperito* (2), *gruppito*, *ignito*, *impiantito*, *invito* (n. e agg.), *marito*, *metrito*, *parassito*, *pennito*, *perito*, *plebiscito*, *prescito*, *profferito* (antica storpiatura di *porfido*, o piuttosto del latino *porphyrites*), *quesito*, *requisito*, *romito*, *saporito*, *scimunito*, *sodomito*, *steccolito*; e i nomi proprj *Sebenico*, *Abido*, *Cupido*, *Orrilo*, *Anito*, *Cocito*, *Epito*, *Eurito*, *Ifito*, *Melito* (oltre quelli personali di origine barbara, quali *Alarico*, *Federico*, *Genserico*, *Teodorico*, *Bertarido*, *Efraimo*, *Eliacimo*, *Gioachimo*).

16° Quelli che escono in **obo, oco, ofo, ole** (3);

(1) Che malamente altri faccia piano questo nome, non più vivo nell'uso, basta a mostrarlo la commedia del Cecchi, che da esso s'intitola.

(2) Il Gradi e il Fanfani (nel vocabolario della lingua) lo pronunziano breve; ma se si guarda alla sua origine latina e all'uso della voce *perito*, dalla quale è composto, esso va fatto lungo... come lo pone il Fanfani nel vocabolario della pronunzia.

(3) Alcuni nomi feminili, che hanno questa desinenza, perché si adoperano solo al plurale, vanno compresi piuttosto nella regola che segue; e così i plurali maschili in *oli*.

come *orobo*, *idrofobo*, *agalloco*, *reciproco*, *apostrofo*, *limitrofo*, *indole*, *increscevole*. Si eccettuano *bizzoco*, *dappoco*, *Orenoco*, *carciofo*, *miglialsole* (specie di pianta della famiglia delle borraginee, altrimenti detta *litosperma*), e gli altri composti di **sole**.

17° Quelli, le cui finali **ola**, **olo** non usino avere avanti a sé la vocale **u** eufonica o la semplice **j** (1). Es. *gramola*, *lucciuola*, *lugliola*, *puzzola*, *seggiola*, *spazzola*, *ballonzolo*, *capreolo*, *grappolo*, *legacciolo*, *pianerottolo*, *saeppolo*, *negrognolo*, *ridicolo*. Escono di regola *cappiola*, *carola*, *coppiola*, *mandola* (strumento musicale), *migliarola*, *parola*, *piantarola*, *pistola* (arma), *scariola*, *viola* (che dissesi anche *vivuola*), *assolo*, *anciolo*, *arborolo*, *caragolo*, *consolo*, *mesocolo* (per *mesocolon* o *mesocòlone*) (2), *mongolo*, *petricciolo*, *petriolo*, *pinolo*, *pirolo*, *soggolo*, *tarolo*, *veggiolo* (specie di erba da foraggio), *violo* (pianta delle *viole*, men toscanamente dette *garofani*, che sono una specie di quelle); e i nomi proprj *Airola*, *Angola* (che pure da molti pronunziasi sdrucciolo), *Caprarola*, *Carmagnola*, *Carniola*, *Cerignola*, *Cotignola*, *Nicola*, *Vignola*, *Airolo*, *Bagnolo*, *Castolo*, *Figarolo*, *Granarolo*, *Marmirolo*, *Palazzolo*, *Pinerolo*, *Pirolo*, *Rivarolo*, *Tiriolo*, *Tirolo* (3).

(1) Quante incertezze di pronunzia (oltre a quelle avvertite in altra occasione) scemano dunque questa *u* e questa *j*, che si dicono pedanterie e che si vorrebbero torre! Oh a principiare a disfare pensateci almeno due volte!

(2) Quanto ragionevolmente il Fanfani registri *mesocolóne*, vedilo piú in là, nel catalogo delle voci sdrucciole, sotto il nome *diachilon;* benché di altre simili, come *Decameron*, per abbaglio della desinenza si sia fatto popolarmente il medesimo.

(3) Molti di questi nomi (che non saran tutti nemmeno) i no-

18° Quelli che finiscono in **ubo, ulo**; come *incubo*, *pronubo*, *succubo*, *figulo*, *modulo*, *tremulo*. Escono di regola *carubo*, *cherubo* (forma poetica di *cherubino*), *cuculo* (1).

19° Tutte le parole composte (divenute anche nomi di persona), il cui ultimo membro sia una delle seguenti voci greche o latine (2): **allage**, **bata** o **bate**, **come** o **como**, **coro**, **crata** o **crate**, **crita** o * **crito**, **crono**, **dromo**, * **fago**, **fane**, **filo**, * **fisi**, * **fito**, * **fobo**, **fono**, **foro**, * **frasi**, * **gamo**, **gene** (3) o **geno**, * **glifo**, **gono**, **grafe** o * **grafo**, **idra** o **idro** (4), * **litro**, **logo**, **mane**, * **metro**, **nomo**, * **onimo**, * **podo** o **pode**, * **poli**, **scopo**, * **sofo**, * **stasi**, **stata**, **stoma** o **stomo**, **strofe**, * **tesi**,

stri antichi usavano scriverli coll'accompagnamento dell'*u* eufonico; e nel Guicciardini, per dirne uno, leggesi *Carmagnuola*, *Cerignuola*, *Granaruolo*, *Tiruolo*, e simiglianti.

(1) Fanno boccuccia alcuni d'altre parti d'Italia, sentendo che i Toscani pronunziano piana questa voce; ma non ha essa lunga la *u* anche in latino?

(2) Per le desinenze delle quali, molte (e lo mostra l'asterisco) cadrebbero anche sotto altre regole. Ho voluto accoglierle qui, perché se ne riconosca insieme l'origine classica.

(3) Ma *Origène*, nome di scrittore ecclesiastico del terzo secolo, forse per allontanarlo da *origine*, piú comunemente pronunziasi lungo. Altri fa lo stesso di *Protogene;* ma e' si sbaglia.

(4) Tuttavia in Dante (Inf. XXIV, 86.) suol leggersi *chelìdri* in luogo del piú etimologico *chèlidri*, forse per migliore armonia del verso; e questa pronunzia, per non avere riscontro nell'uso vivo del popolo, fu sanzionata da' vocabolarj.

teto, * **tipo**, **tome** o **tomo**, **tono** (1), * **ttero** (cioè *ptero*), — ***cola** o ***colo**, **como**, **dici** (*decem*), ***fero**, * **fice** o ***fico** (*facio*), **floro** o **flora**, * **frago**, **fugo**, * **gero**, **grado**, **lego**, **loquo**, **mano** (2), * **paro** (*pario*), **pede**, * **probo**, **sono**, **vago**, **viro**, * **voco**, * **volo**, **vomo**, **voro**. Es. *ipallage*, *acrobata*, *stereobate*, *Abrocome*, *protocomo*, *acrocoro*, *Stesicoro*, *autocrata* (3), *Carpocrate*, *ipocrita*, *Democrito*, *isocrono*, *prodromo*, *sarcofago*, *Aristofane*, *epifane*, *georgofilo*, *epifisi*, *neofito*, *idrofobo*, *antifona*, *elettroforo*, *perifrasi*, *poligamo*, *idrogeno*, *ossigene*, *triglifo*, *poligono*, *epigrafe*, *tipografo*, *clessidra*, *anidro* (4), *ettolitro*, *filologo*, *bibliomane*, *termometro*, *astronomo*, *pseudonimo*, *apodo*, *tripode*, *necropoli*, *oroscopo*, *filosofo*, *estasi*, *apostata*, *astoma*, *Crisostomo*, *apostrofe*, *ipotesi*, *epiteto*, *archetipo*, *epitome*, *flebotomo*, *baritono*, *fenicottero*, *incola*, *agricolo*, *lauricomo*, *sedici*, *fruttifero*, *artefice*, *benefico*, *passiflora*, *multifloro*, *fedifrago*, *vermifugo*, *armigero*, *retrogrado*, *sortilego*, *multiloquo*, *longimano*, *vivipara*, *velocipede*, *improbo*, *uniso-*

(1) Se invece il composto è latino, la parola pronunziasi piana, come *semitono*.

(2) Se però il primo membro è un verbo, o altra voce schiettamente italiana, l'accento cade sulla penultima sillaba; come in *battimano*, *guardamano*, *buonamano* e simili.

(3) Ed anche *autocrate*, che al muffoso purismo del Fanfani pare una *barbara traduzione del francese;* quasi i tanti nomi greci, fatti finire così, fossero barbari!

(4) Che dallo stare in acqua senza immollarsi, noi l'*anas* de' Latini mutammo primamente in *anidra* (come sentesi tuttavia in qualche dialetto), e poi in *anitra* e *anatra?*... Se la cosa non par verosimile agli uomini del mestiere, sia per non detta.

no, *girovago*, *decemviro*, *univoco*, *benevolo*, *ignivomo*, *carnivoro*.

20° Gli aggettivi che finiscono in **abro**, **ebre**, **ime**, come *calabro*, *cantabro*, *celebre*, *funebre*, *muliebre* (che i vocabolarj registrano lungo, quantunque dicano essere *voce latina*, e in latino esso sia breve) (1), *equanime*, *longanime*. Fa eccezione *sublime*, e per molti anche *macabra*, aggiunto che si suol dare a una fantastica danza di morti.

21° Quelli che escono in **ile**, e non siano derivati da nomi (ché in tal caso, quando e' non avessero in mezzo qualche sillaba aggiunta, sarebbero piani; come *edile* da *ædes*, *pecorile* da *pecora*, *servile* da *servo*, *sottile* da *tela*) (2). Es. *amabile*, *flebile* (da *fleo*), *eligibile*, *mobile* (da *moveo*), *nubile* (da *nubo*), *facile* (da *facio*), *docile* (da *doceo*), *fragile* (da *frango*), *vigile*, *contrattile*

(1) Se da *mulier, mulieris* (breve) se n'è cavato *moglie* e *mogliere* (lungo), è perché in questo le due vocali si sono unite in un dittongo raccolto, come mostra l'aggiunzione del *g* eufonico, che non s'è fatta nell'altro vocabolo. Né l'esempio poetico dell'Ariosto (Orl. Fur. XXVI, 27.), ripeto anche qui, provererebbe contro.

(2) Il Fanfani da *scurra* (buffone) non trae mica *scurrile*, ma *scúrrile*, quantunque anche il latino abbia *scúrrilis*. Né questo può essere creduto errore di stampa; ché egli, così incerto e vario in moltissime altre voci, qui in tutti e due i suoi vocabolarj ricanta il medesimo. E sebbene riconosca che *esile* deriva da *ilia* (fianchi), nemmeno questo fa piano coi più, ma vuole che si dica *èsile*.

Il Gradi poi, senza spiccar le penne a nessuno, torna assegnare per la centesima volta la regola: che *sono sdruccioli gli aggettivi terminati in* ABILE, EVILE, IBILE... Oh qua il fazzoletto, e asciughiamo la fronte al signore!

(da *contraho*), *erettile*, *ombratile*, *duttile* (da *duco*), *fossile* (da *fodio*), *prensile*, *testile* (e non *tessile*, da *texo*), e simiglianti.

22° Gli aggettivi numerali in **uplo**; come *centuplo*, *decuplo*, *quadruplo*.

23° Tutte le voci polisillabe della terza persona plurale d'ogni tempo e d'ogni modo de' verbi, eccetto quelle del futuro e le composte da altra bisillaba, come *rianno*, *ridanno*, *sottostanno*, *trasvanno*.

24° La prima persona plurale dell'imperfetto del soggiuntivo e (secondo l'uso vivo toscano, simile in questo al siciliano) altresí la prima e la seconda plurali dell'imperfetto dell'indicativo. Es. *amàvamo*, *volévamo*, *sentívamo; amàvate*, *volévate*, *sentívate* (1).

25° Tutte le voci de' verbi che hanno un affisso, se piane (2); due, se tronche; come *amalo*, *dicesi*, *darmisi, farottelo*. Quando la voce è naturalmente sdrucciola può per opera degli affissi diventare *bisdrucciola* e perfino *trisdrucciola,* come in *consideraglielo*, *mègliorамela* ec.; ma l'uso di cosiffatti composti, perché riescono d'ingrata e di difficile pronunzia, è ben poco comune.

26° Gl'infiniti della seconda conjugazione, le cui finali **ere** siano precedute da vocale, o da consonante impura o rafforzata, ed anche da scempia, se costino di piú di tre sillabe, o se nella sillaba anteriore ad

(1) Tanto ripugna al popolo toscano la pronunzia piana di queste uscite de' verbi, venutaci dal latino, che, in luogo di *eravàmo, eravàte,* dice sempre sincopatamente *èramo*, *èrate*, ed anche *eri*.

(2) Ed anche alcuni nomi piani possono diventare sdruccioli per qualche affisso; come *mogliema*, *padreto* e simiglianti.

esse finali si trovino avere più consonanti, ovvero un dittongo raccolto, il quale non sia **ia** (1). Es. *traere*, *scegliere*, *ardere*, *svellere*, *dirigere*, *credere*, *assumere*, *chiedere*, *piovere*, *chiudere*, *cuocere* (2). Si eccettuano tutti i composti de' verbi in **ere** lungo (che naturalmente, da' pochi in fuori che si registrano nel catalogo delle voci sdrucciole, sono quelli che mancano delle preaccennate condizioni); il vivente *possedere*, e gli antiquati *esercere*, *gaudere*, *offerere*, *sofferere*, *suadere, pentere*, *repentere;* i quali due ultimi pure da alcuni vocabolarj, come da noi siciliani, si fanno brevi. Sono del pari sdruccioli gl'infiniti trisillabi non composti, principianti per **le**, **li**, **lu**, **ra**, **re**, **ri**, **ro**; e, nella loro forma primitiva, tutti quelli, i quali ora più comunemente si usano contratti. Es. *bevere, deducere*, *ponere*, *predicere*, che fanno *bere*, *dedurre*, *porre*, *predire*.

27° I presenti dell'indicativo e del soggiuntivo e gl'imperativi de' verbi della prima conjugazione, che abbiano nell'infinito per finali **ecrare**, **etrare**, **iare**, **uare** (queste due ultime non pronunziate raccolte) (3);

(1) In luogo di questa regola semplicissima, e che (con poche eccezioni) comprende tutti i casi, il Gradi dà ad imparare 167 verbi con 73 desinenze, fra le quali *acere, odere;* quasi possano farsi sdruccioli tutti gl' infiniti così terminati, e dire, per esempio, *tàcere, gòdere,* perché così a volte usa la plebe!

(2) La forza del dittongo è tale, che fino alcuni Toscani, in luogo di *presedére,* dicono *presièdere.* Come per forza delle due consonanti fu detto *assòrbere, indígere, indúlgere* in luogo di *assorbére, indigére indulgére.*

(3) V. quello ch' è detto sin dal principio, parlando de' dittonghi; le considerazioni fatte colà potendo essere benissimo applicate a quest'infiniti.

o siano derivati da nomi di terminazione sdrucciola; o ricevano tra la radice e la desinenza dell'infinito qualche aumento di sillaba o lettera. E valgano d'esempj: *osseoro*, *penetri*, *ammalj*, *eccettua; auguro* (da *augure*) (1), *adulteri* (da *adultero*), *spolvera* (da *polvere*); *cartolo, nevighi*, *gravita*, che, nell'infinito, di *carta, neve*, *grave* fanno *cart-al-are*, *nev-ig-are*, *grav-it-are*. Vanno solo eccettuati *impetrare* (e' composti di *pietra, retro*), *abballinare* (da *balla*), *avvolpinare* (da *volpe*), *dirupinare* (da *dirupo*) (2), *donneare* (da *donna*), *insalinare* (da *sale*), *sciupinare* (da *sciupo*), *sermocinare* (da *sermone*), e tutti que' verbi, di cui s'è discorso di sopra, parlando delle voci in **io, uo.** (V. N.° 1° e 3.°)

28° Gli stessi tempi de' verbi della detta conjugazione, i quali, essendo di più di tre sillabe nell'infinito, e non derivando da altri verbi o da voci piane proprie dell'uso della nostra lingua o ricevute già in esso (come fanno *adunare* da *uno, dimenare* da *menare*, *intasare* da *taso*, *caligare* da *caligo*) (3), abbiano

(1) Il Gradi, che qui non sente il dittongo disteso, e che questa voce conseguentemente dà per bisdrucciola, dica com'è che se ne sia fatto anche *agure, agurio, agurare!* (V. quello ch'è discorso in proposito a pag. 23.)

(2) Così almeno il Fanfani; ma a me par di ricordare che altri lo pronunziasse conforme alla regola.

(3) Di altre più recondite o più erudite etimologie, per la natura del mio libro non m'è parso di tenerne conto; e d'avere considerato certi verbi come voci per noi primitive spero che non mi chiamerà in colpa il lettore. Tanto più, riflettendo come sia facile in queste cose prendere abbaglio. Infatti il Gradi, che cavò *adunare* da *duna*, non ricordò che c'erano anche *aunare, raunare, ragunare*, e non pose mente che la *a* prepositiva a-

le loro finali **are** precedute da consonante scempia. Es. *abito, agito, asolo, cigoli, compiti, comperi, abdica, abroga* (1), *desina, leviga, trettica, viola*. Le terze persone plurali di questi e de' precedenti verbi hanno, conseguentemente, ne' medesimi tempi terminazione bisdrucciola. Fanno eccezione *acciapinare, adonare, adulare, affogare, aggregare, ammutinare, amputare, anelare, anfanare, annegare* (nel senso di *naufragare*, ché in quello dell'*abnego* latino può avere, a simiglianza di esso, pronunzia breve), *apparare, arrapinare* (che forse meglio direbbesi con alcuni *arrabinare*, da *rabina* diminuitivo di *rabbia*), *arrogare, arrosare, asciugare, attelare* (che forse viene da *telo*), *attutare, azzimare, calafatare, calumare, collimare, coltivare, combinare, comparare* (che nell'uso letterario fa anche *còmparo*), *compilare, cospirare, declinare, deflorare, digrumare, dipanare, disgregare, emanare, esalare, espilare, esplorare, festinare, ignorare, immolare, impacchiucare, imparare, imputare, inalare, inclinare, incrinare* (ch'è il *far pelo* di cristalli, majoliche ed altro, e forse viene da *crino*), *incusare, indagare, involare, irritare* (nel senso di *provocare a sdegno*), *irrogare, istigare, mallevare, manducare* o *manucare, marinare, opinare, oppilare, ostinare, propagare, propalare, rappattumare, scassinare, sciorinare* (che alcuno vuole contrazione di *sciorre in aere*), *preparare, separare* (i quali in esem-

vrebbe raddoppiato la *d*. Or se così inciampano i maestri (e di che gamba!), che non farebbero gli addiscenti?

(3) *Abròga*, dice il Gradi, benché poi al suo luogo non l'eccettui; ma in certe voci d'uso piuttosto letterario che comune, io non credo che si possa far fallo all'etimologia: tanto più che il *rogare* italiano ha di quello ben diversa significazione.

pj classici fanno altresí, alla latina, *prèparo*, *sèparo*), *strofinare*, *trafelare*, *trascinare*, *traslatare*, *trassinare*, ed anche *imitare*, *incitare*, *trucidare*, che nell'uso comune hanno doppia uscita, piana e sdrucciola (1). Dall'altro canto i verbi *abominare* (2), *avocare*, *beneficare* (e tutti i composti simili), *collocare*, *convocare*, *denegare*, *elevare*, *emancipare*, *evitare*, *evocare*, *intersecare*, *irritare* (nel senso di *render nullo*, da *rito*), *megliorare*, *peggiorare* (ma non già *migliorare* e *piggiorare*) (3),

(1) Ha per ragioni etimologiche doppia uscita anche *conjugare*, quantunque ne' nostri antichi trovisi *jugo* per *giogo* (lat. *jugum*), e il Fanfani forse perciò gli dia esclusivamente pronunzia piana.

Bucinare, che ha senso di *andar dicendo riservatamente*, viene còn molta probabilità da *bocina* diminuitivo di *boce*, mutata la *o* stretta in *u*; e dovrebbe quindi ricevere ne' detti tempi pronunzia lunga. Ma come a volte fu forse malamente confuso con *buccinare*, da *búccina*, che per metafora è affine a *strombettare*, o *propalare senza riserbo*, cosí nell'uso si diè a seguire l'esempio di esso, e fa però *búcino, búcini, búcina*.

I verbi *mendicare, nutricare* usano uscire pur essi piani o sdruccioli, secondo che torni, potendosi dire benissimo *mendíco* e *mèndico, nutríco* e *nútrico;* sebbene in questo l'ultima maniera sia forse insieme piú etimologica e piú toscana.

(2) Questo, per la ragione detta testé, anzi che da *omen*, mi si consenta riguardarlo come derivato da *abominio:* non ci perderà nulla il lettore.

(3) E cosí qualche altro (come osserva benissimo il Gradi), quando piuttosto che colla *e* si scrivono colla *i*. Infatti *dinegare, rivocare* tornano perciò alla regola ed escono piani, dicendosi *dinèga, rivòca*, non altrimenti. Ma in quanto a' due verbi sunnominati ci sarebbe forse un'altra ragione; ed è, che gli uni piú probabilmente si formano su *meglio, peggio*, con aumento di

provocare, *resecare*, *revocare*, *sgominare*, benché derivativi (e, come tali, dovrebbero conservare l'accento sulla medesima sillaba delle voci, su cui si formano), seguono per imitazione o per etimologia la presente regola, dicendosi *abòmina, àvoca, benèfica*, *còlloca* (1), *cònvoca* (che si suol pronunziare anche lungo, secondo il Fanfani), *dènega*, *èleva* (fatto piano dal Tommasèo), *èvita*, *èvoca*, *intèrseca*, *irrita*, *mègliora*, *pèggiora*, *pròvoca*, *rèseca*, *rèvoca, sgòmina* (2). La voce *pèggiora* però da' non toscani adoperasi abitualmente piana.

29° I singolari del presente del soggiuntivo e dell'imperativo de' verbi in **ere**, quando alla loro normale desinenza precede una **i**, che non sia ortografica; come avviene in *abbia*, *sappia*, *debbia* (che fu detto poeticamente in luogo di *debba* o *deva*) (3).

sillaba tra la radicale e la desinenza; mentre gli altri vengono direttamente da *migliore, peggiore :* onde la regolarità della loro diversa pronunzia.

(1) Forse a cagion della rima, non perché ne fosse diversa la pronunzia a' suoi tempi, la quale ha per sé il doppio appoggio dell'uso e dell'etimologia, Dante disse nel XXVIII° del Paradiso : *Come stella con stella si collòca.*

(2) E in questo verbo, sia che si cavi da *sgomino* o da *bini* (come farebbero credere le altre sue forme di *sgombinare, scombinare,* la seconda delle quali si regge con *combinare*), il Gradi avrebbe potuto rinvenire il compagno per appajarlo a *collocare*, con cui ha uscita sdrucciola e derivazione da nome piano.

(2) Alcune di queste voci usa scrivere piane (come *abbi*, *sappi*), quasi tolgasi in loro quella *i*, che nelle altre si frappone. Ma veramente essa si avverte nella pronunzia; e però (se-

La posa sdrucciola di altre voci, non potute comprendere in questi articoli, si troverà indicata dal seguente catalogo (1).

condo ho notato altrove) piú regolare sarebbe scriverli colla *j*, a simiglianza de' nomi e degli aggettivi, in cui si sente la medesima protrazione di suono.

(1) Il catalogo, con cui pure il Gradi conchiude il suo trattato, contiene piú di quattro mila voci sdrucciole, non computati i verbi della seconda conjugazione; delle quali io, per il primo, ne ho raccolto sotto regola piú di tre mila e seicento : ed è questa la parte, forse piú imperfetta, ma quasi interamente nuova del mio lavoro. Che il pavone senese, il quale si passa piamente di questa *mia* fatica, abbia trovato anche qui troppe *menate delle sue penne?* Non sarebbe strano : la vanità tiene intorno a sé specchi a decine, e vede in tutto sé stessa.

Catalogo di voci sdrucciole (1)

A. abada, Abato, abavo (2), Abdenago, Aberrigeni, abigeo (omesso dal Gradi, forse perché fatto piano dal Fanfani), Abisai, abosino, abrostino, acefalo, acropora, aculeo, adespoto, adnata, afaca, afarea, Agamennone, agata (pietra), agave, agerato, Agordo, alabe, alacre, alagi, alapi, albore *(albero)*, Alcantara, Alcmeone, alcool (3), *alias,* aliga, aliquoto, Allobrogi, alsina, alvano, alveo, amasia, amazzone, Amboina, ambrosia, amoscina e amoscino, Amidone, aminea, ammoniaca, amomea, anace, anargiro, Anassarete, Anassimene (che pure alcuni pronunziano lungo), anatema, anatra, ancipite, andosia, androdoma, Androgeo (che si trova fatto anche piano), androgino, Andromaca, Andromeda, anemone, Anfizione, angelo, anime, Anneo, annotino, anomalo, anseri, ansia, Antigone, antipate, antirrino, antonomasia, Anzasca,

(1) De' nomi proprj geografici registro quelli soli, che, avendo già forma italiana, non possono per la loro desinenza venir compresi nelle precedenti regole. De' nomi proprj di persona quelli che ricorrono piú di frequente nelle storie e ne' classici, o che nell'uso odierno non riescono tanto comuni. Senza credere però di avere, né qui né altrove, soddisfatto pienamente al bisogno.

(2) Degli altri composti di *avo,* quantunque etimologicamente brevi, quelli venuti nell'uso popolare si pronunziano comunemente lunghi.

(3) O *àlcoole,* come ben registra il Fanfani; od anche *àlcole,* come altri scrive, perché quella doppia *o* nella pronunzia, a cagione della distanza dell'accento, diviene piuttosto una *o* prolungata. Il vocabolario di Napoli, denominato dal Tramater, pone invece *alcoòle,* che in niuna parte d'Italia nessuno ha mai detto.

apiro, apocino, apocrifo, apodosi (1), arara, arbore, arcangelo, Ardea (n. pr. e com.) (2), ardesia, area, ariete, arista (*schiena del majale cotta*), Aristogitone, Aristotile, Arnati, aromato, Artemisia (n. pr. e com.), Àsiago, asindeto, asino, asintote, aspalato, Aspasia, asuro, atanasia, atavo, ateo, atropa, Atropo, Atteone, autoctono, automato, autopiro, Avari (3).

B. baccara, Balaam, balteo, barbaro, Barnaba, Bassora, bastia (*basta*), Batavi, Bavari, Bellovaci, betili, bicipite, Bientina, Boccara, bonifateli, borea, brattea, brettine, *Brettoni, buccina, buccino, bulesia, Bulgari.

C. Cadice, Caifa, Cairo (n. pr. e com.), Calai, calato, * calcara (4), Calcedone, calisse (cioè *calis*), cameropo,

(1) Di tali nomi in *osi*, d'origine greca, essendo molto varia la pronunzia, registro solo quelli che sono fatti nell'uso costantemente brevi.

(2) Cioé della capitale de' Rutuli, e di quella famiglia d'uccelli, detti volgarmente *aironi* e scientificamente, e però latinamente, *ardee*. Eppure fino alcuni vocabolarj che vanno per la maggiore, registrano *ardèa*, allegando un verso del Rosa, che comporta benissimo la pronunzia breve: *Fuor dell'acqua volar l'ardea, l'arzavola!* Che il Gradi tenga da questi, non trovandosi guari *ardea* nel suo catalogo delle voci sdrucciole?

(3) Questo ed altri plurali si pongono qui, perché, anzi che nomi proprj, sono piú veramente aggettivi adoperati sostantivamente; e come tali non vanno compresi nelle precedenti regole.

(4) Cosí pongono il Gradi e il Fanfani, ma il Gherardini e il vocabolario di Napoli (come noi siciliani) *calcàra*. La quale pronunzia è sostenuta dall'analogia; ché se da *fiume* si fa *fiumara*, da *solfo solfara*, da *lume* (o *lumine*) *luminara*, non penso possa credersi erroneo (benché men toscano) da *calce* derivarne

Canaan, Canace, Canara, Cannibali, canone, Capannori, capere, Capisse, cappare (fiore), capperi, cappita, cappizzi, capripane, carabe, Carabi, carpino, Cascina, caspita, Cassiopa, castoreo, catecumeno, cattedra, Cecina, cecino (*cigno*), cedere, Cefeo, Ceice, celabro, Celebe, Cencrea, Ceneda, Cenina, Cenomani, centina, centripeta, Cercina, cerebro, cereo (*cero*), Cerigo, cesare, cespita, chifele (1), cicerbita, cicino, Cicladi, cicorea, Cilice, Cilici, cimberli, Cinea, Ciniro, cipria, Cipselo, cistifellea, citara, citiso, Civita (in parecchi nomi composti, per *città*), clemate, Cleobi, Cleofa, Cleofe, climate, clipeo, coclea, colibri, colocasia, Comiso, compàgnia (2), concavo, condomino, * congrega, contermino, continovo, controversia, coppaiba, Corace (n. pr. e com.), corbella, corbellibus, corbona, * cordiglio, co-

altresí *calcàra*. Quindi segno anche questa voce d'un asterisco, come fo di tutte le altre che possono ricevere senza errore pronunzia piana.

(1) Cosí vorrei scrivere col Giuliani, in luogo di *chifel;* ma i Toscani propriamente pronunziano *chifelle,* coll'accompagnamento cioè di quella *e* muta, che avvertesi sempre nell'articolazione di tutte le consonanti finali. Al quale proposito vedi ciò ch'è detto piú in là, sotto la voce *diachilon*.

(2) Questa voce de' nostri classici (Purg. III, 4. XXIII, 127.), viva tuttavia nel contado toscano, va scritta cosí per mostrare ch'è il medesimo di *compagnía,* e non confonderla col feminile di *compagno,* che sarebbe strano sentire appropriare ad uomo. Né i nostri antichi scrivevano altrimenti tutte le parole, in cui entra il digramma *gn;* le quali ridurre sempre all'ortografia moderna può riuscire oggi erroneo, segnatamente allora quando, come ne' comici (mel consentano i valenti editori di questi), fanno ufficio di sdrucciole.

risa, Corito, cornea, correo, * cotiledone (1), crastino, Cratino, crismate, cromate, cronaca, Ctesia, cuccuma, cucurbita, culleo, Cuneo (n. pr. e com.), curcuma, cuscuta.

D. daino, Dalmati, Danao, Dardano, daremo (2), darsena, Debora, decaduco, defruto, Deifile, Deifobe, Deipiro, Demarato, Demofone, demogorgone, Demona, demone, Demonice, deroga, Desdemona, despota, diachilon (3), diacodion, diacono, diafano, diagnosi,

(1) Ed altresí *cotiledóne, acotiledóne, dicotiledóne, monocotiledóne,* secondo il Gherardini e il vocabolario di Napoli. Ma essendo queste voci d'uso puramente scientifico, ed avendo in latino (d'onde immediatamente ci son venute) l'incremento breve, io temo ch'e' si sbaglino.

(2) Sull'autorità del Gradi e del Fanfani registro cosí questo nome disusato di antica moneta saracinesca; ma dubito che sia da dargli invece pronunzia piana. Ché esso è vivo tuttavia fra noi siciliani; i quali quel seme delle carte da giuoco, che altrove dicesi esclusivamente *danari,* chiamiamo anche *arèmi* o *darèmi,* considerando la *d* come semplice preposizione. E trattandosi della testimonianza d'un popolo, qual è il nostro, che della dominazione saracena conserva tuttavia voci e costumi, mi pare che non possa ragionevolmente negarglisi fede.

(3) Questo ed alcuni de' seguenti nomi in *on,* cavati dal greco e appartenenti per lo piú al linguaggio dell'antica farmacia, i nostri vecchi scrittori, per quell'aborrimento che ha l'italiano di finire in consonante le parole, li terminarono per solito in *e*; anche raddoppiando a volte la *n,* come si fece e si fa tuttora dal popolo nelle preposizioni *in, con,* quando non le attacca immediatamente alla vocale che segue, e che proferisce perciò *inne, conne* (onde *il conne e il ronne* della santacroce). Ma quella *e* propriamente era muta, e non ad altro serviva che a dare come un appoggio nella pronunzia allo strascico della consonante

diapason, diarodon, diascane, diaspiso, diaspora, diatesseron, *diatriba, diatriompiperon, diatrion, diattoro, dionisia, dioscorea, dioscuri, diruto, disobligo, disputa, Dolopi, domino *(signore)*, Drepano, dromeda, dropace.

E. ebdomada, ebete, Ebridi, Ecate, ecatomiti, Ecbatana, ecclesia, *echino (1), Ecuba, eculeo, edema, Efeso, Efestione, eforo, Efraim, Efrata, Egadi, egipane, egipiro, *egira, egirino, egloga, elego, elemi, Elena, Elice, elleboro, empireo, Encelado, energumeno, enoplia, ensemora, entomata, epate, Epimeteo, Epona, Erato, Erebo, eremo, Erice, erigone, Erisitone, Eritone, ermerote, Ernici, erpete, escara, Esone, estrinseco, esule, estempore, etesie, Etile, Euganei, Èupili, Euridice, Eurinome, eutanasia, Eutemone.

finale, che si rifuggiva di lasciare in sospeso; al modo medesimo che si pratica sempre nell'enunciare alla spartita le nostre semivocali (*f, l, m, n, r, s*), in cui però ognuno sente il suono dell'ultima *e* essere meno chiaro che nelle voci *beffe, stelle, gemme, penne, terre, stesse* e simili. Di che non avveduti i vocabolaristi, ed ammaestrati d'altronde che la nostra lingua, per indole sua, mal comporta il rafforzamento d'una consonante nell'ultima sillaba delle voci sdrucciole, i detti nomi registrarono come piani, e posero, verbigrazia, *diaquilònne, diafinicònne.* Ma per ventura una di queste voci vive tuttavia; ed io ardisco asserire che neanche ora vi sia uno solo in Toscana, il quale, per dare retta a' vocabolarj, voglia andare a chiedere agli speziali *cerotto di diaquilònne,* anzi che di *diàchilonne.* Come nella stessa Toscana nessuno oggi dice *paltònne*, ma *pàltonne* (sempre colla *e* muta, s'intende), quella maniera di soprabito, molto in uso a' dí nostri, che i Francesi dicono *paletot.*

(1) Registro, e segno solo d'un asterisco, questa voce in ossequio all'autorità del Gradi e del Fanfani; ma, trattandosi d'un

F. facino, fac-simile, Falanto, fanfana, farfara, fascino, fegato, Felicita, Felsina, femore, fenomeno, fetere, figere, filantropo, Filocopo, filomate, Fimbria (n. pr. e com.), Fineo, fiocina, fiocino, fisiognomo, flemmone (1), flogosi, folgore, foraino, framea, frassino, fraternita (compagnia religiosa), Friuli, frondipora, Fucino, fuscina.

G. Galata, Galati (popoli), gallule, gargana, gemere, gemini, Gemino (n. pr. e agg.), gengevo (2), geomoro, garapigra, Gerara, ghinghieri, Giairo, Giannina (città), Gionata, Giosafat, giovane, Giscala, gombina, gomona, gorgone, Gortina, grammatice, gratisse, grisolita, Guzarata.

I. Iadi, iccasse (cioè *x*), * icore, ilare, ileo, illaquea (v.), imbrentano (e le altre sue forme), immemore, impeto, Inarime, indigeno, indigete, indisia (n.), * integro (3), *interim*, interlinea, interprete, intrinseco, involucro (che più comunemente, perché più conformemente all'origine, pronunziasi piano), iperbato, iperico, Ippia, ippocastano, ippuro, ireos, ironice, Isara, * isopo (4), isoscele, Issipile, Itaca.

vocabolo d'uso prettamente scientifico, la sua pronunzia, quale ci è indicata dall'etimologia, dovrebbe essere piana.

(1) Anche qui i compilatori napoletani pongono l'accento sull'*o*, e malamente, mi pare, non solo per rispetto all'uso toscano, ma e all'etimologia.

(2) Vedasi la nota (1) a pagina 97.

(3) Che non solo *poeticamente* siasi detto *intégro,* lo mostra la voce *intero,* nella quale, per l'aspirazione propria a' Toscani, s'è infine fognata la *g*.

(4) Così il Gradi nel catalogo, e lo giustifica l'antiquato *isapo;*

L. Labrace, Lacedemone, Lacedemoni (o Lacedemònj), Lalage, lampada o lampana, Laodice, lapislazzuli, Latago, * latria, laurea, Lautule, Lelege, Lelegi, lentiscino, Lepanto, Lerici, Lesbia, Lestrigoni (1), leucagata, Leuttra, Levanzo, levòre, librettine, Ligeri, Liguri, liguro, linea, Lisia, litostrato, logoro, loidde, Loira, lubegine, ludicro, luganiga (corruzione di *lucanica*), lugubre.

M. macchina, Macedoni, macina, madrepora, magnesia, Maina, Maira, malleo, mandorla, mandorlo, mandragora, mandria, Manetone, Marmara, Marsia, martire (uomo), mattora, Matusalem (che, come tutti gli altri nomi ebraici simili, si fa piano, allungato che sia d'una sillaba con raddoppiamento della consonante), Megara, meliga, Melpomene, Memnone, Menettolemo, Menfici, menomo, Meone, metamorfosi. Metone, metopa, Micale, Mirmidoni, misantropo, Modena, mogogane, monocromato, Monselice, Montelatici, mormore, * mortine, multiplo, murrina, murrino.

N. naibi, nausea, Nausicaa, Nebrodi, Neifile, Neottolemo, nettare (n.), * Niagara, Nicerato, Ninive, Niobe, Nisibi, nizzuro, Noferi (corruzione di *Onofrio*), nomade, nottetempore, nottiluca, nucleo.

O. Obizzo (n. pr. e com.), obligo, obrizzo, oceano, ocria, Ofanto, oleerano, omicron, onagro, Oneiro, onnimodo, orbita, Orcadi, orfino, Orlezze, Ortensia

ma meglio, perché piú etimologicamente, il Nesi e il Fanfani, che dicono *isòpo*.

(1) Poeticamente fu detto anche *Lestrigóne;* ma non dovevano cosí registrarlo alcuni vocabolarj.

(n. pr. e com.), ortesia, ossigala, *ossimele (1), ostia, Otranto, ottoageno.

P. Pagasa, pagina, paguro, pampana, pampano, panagro, *Panama (2), pancreas, panoplia, panteo, panteon, paracimeno, paralipomeni, parallelepipedo, paranomasia, paríete, pastino (nel senso di *divelto*, malamente fatto lungo dal Fanfani), patina, pecora, pecoro, peragra (v.), Pedena, perdicoli, periosteo, persea, Perseo, petere, petroleo, Piadena, pileo, Pisidice, pispino, pistrino, pituita, platino, plejadi, pletora, plurimi, pluteo, Poggibonizi (come scrivevano qualche volta i nostri antichi), polisindeto, polistore, Pollina, porfiro, porpore, Portici, Posillipo, postumo, prassino, Prassita, precipite, presago (che più etimologicamente e più comunemente dicesi lungo), presule, priapolite, pristino, proceri, prodigo, prolegomeni, Prometeo, proroga, Proserpina, Prosseno, Proteo (n. pr. e com.), protino, Prusia, pugile, puliga.

Q. Quadrigemini, Quarata, quissimile (corruzione di *quid simile*).

R. Radagaiso, Radicofani, ragana, Ràuraci, ravano, redina, Redoni, reduce, remora, repete, retepora, retina (che meglio, guardando alla ragione etimologica, pronunzierebbesi piana), retore, ricino, rigaligo, Rimini, Rio-Janeiro, Romulea, Rutuli.

S. sabato, sagoma, sagora, salvia, Samara (n. pr. e com.), sandaraca, Sant'Elena, Santena (che oramai

(1) Questo ed altri composti simili, benché etimologicamente sdruccioli, si sogliono da' più pronunziare piani.

(2) Così vuole che si pronunzj il Nesi: altri invece lo fa lungo; e infatti un valente Toscano mi avverte che tutti ora colà dicono *cappelli di Panàma*, non altrimenti.

dovrebbe essere il *santo sepolcro* d'ogn'Italiano), santusse (cioè *sanctus*) (1), sarcina, Sarmati, Sarsina, sartie, sassefrica, Sassoni, satana, satira, satiro, saturo, scalbatra, scardone, Scarpanto, scialbedo, scordeo, Sefora, segale, Semei, Semele (n. pr. e com.), semita (n.), Seneca, Sennaar, Senoni, Sequani, serafo, Serapi, serotine o serotino, seseli, sidere (2), siliqua, sillaba, Siluri, Simplegadi, Sinai, sineddoche, sindone, sintoma, Sisara, smilace, soccita, Socotra, Sodoma, solegina, Solunto, Sosia, Spalato, Sporadi, stafisagria, Stenelo, stimate (che meglio si scriverebbe con doppia **m**), strabule, Stratone, strigile, Strimone, Strivali, Strofadi, subito, succino, sucino, sucule, sudamini, suddiacono, superi, superstite, suppellettile.

T. taffete, talea (che alcuni vocabolaristi accentano sull'**e**, quantunque dicano esser voce latina, e in latino essa sia breve) (3), Tanagra, Tanai, Tangeri, tappete, Taranto, tartara, Tartari o Tatari, Telefo, teloneo, Temesa, Tenedo, Teone, tepere, Termini, Termopili, Teseo, Tesifone, Tessali, Tèutoni, Timo-

(1) Per conoscere appieno quali ragioni persuadano a pronunziare così questa voce, fatta piana da tutti i vocabolarj (escluso ora quello del Rigutini); vedi: BUSCAINO, *Studj varj*, pagina 407 e seguenti.

(2) Quantunque riconoscano essere questo un *verbo latino*, la cui vera pronunzia ci è indicata anche dal composto *assidere;* il Fanfani e la Società del Tramater ne' loro vocabolarj registrano *sidére.*

(3) Tra questi i compilatori del *Vocabolario universale* di Napoli, detto del Tramater; il più pretensionoso e, in fatto di pronunzia, il più fallace fra tutti.

teo, timpano, Tiresia, Titiro, toppete, tormini, tortore (uccello), trabea, tragemato, traino, Trapani, trapano (1), Tremiti, Treveri, trinita (pianta) (2), tritono, Trittolemo, troclea, tuffete, turchesia.

U. ugioli (nella dizione *Fra ugioli e barugioli*), Ullubra, unigeno, upupa (3), urea, uretra, uvea, Uzita.

V. vadere, vegeto, velleda, Veneto, vibici, vicedomino o visdomino, Vigevano, Vindice (n. pr. e agg.), vivere.

Z. Zaara (Sahara), zaino, Zattiva, zeffiro, zeugma o zeuma, zigoma.

(1) Che il Lippi e il Buonarroti abbiano detto *per licenza poetica : trapàno,* non ardirei ripeterlo, sapendo che così è comunemente pronunziato in parecchie provincie, e che la prima persona del presente dell'indicativo del verbo *trapanare* si fa anche in Toscana piuttosto lunga che breve.

(2) Ed anche nel senso di *trinità,* quando si parli della chiesa e della piazza, in Firenze, dette di *Santa Trinita.*

(3) Uccello insettivoro, dell'ordine de' passeri, della famiglia de' tenuirostri, che dicesi più comunemente *bubbola* (sic. *pipituni*), e che molti, a cominciare dal Parini e dal Foscolo, continuano a sbagliare per l'*ulula* o per altro rapace notturno della medesima specie. Ma smetteranno una volta i poeti ?

SÀGGIO DI SCRITTURA

secondo le règole della rètta pronunzia.*

—ooo—

I.

L'originalità non suòl èssere se non pretensione dei píccoli.

Se gli uòmini avéssero a ricominciare da capo ad ogni generazione, ei non sarèbbero guari divèrsi dai bruti, i sècoli de' quali non si còntano. Né ciò è nella idèa della Provvidènza; la quale, all'incontro, ci ha donati di tutte le facoltà necessàrie, perché valèndoci delle fatíche già fatte, noi possiamo sèmpre partire dal punto ove sonò giunti i predecessori, per avvïare i successori ad una mèta che niuno vede, niuno sa quanto lontana sia, ma a cui pure ci sentiamo spinti per nòstra donata natura. Quindi in niuna età, niun uòmo veramente grande fu mai, che piú o meno non si valesse di quelle fatiche anterïori;

* L'accento grave indica le vocali di suono aperto; l'acuto le chiuse, ma si appone solamente alle voci sdrucciole o tronche. Il carattere diverso di una consonante, in principio di parola, avverte che essa pronunziasi rafforzata; come la *s* (o *z*) posta in corsivo, che il suo suono è dolce.

L'esercizio di notare con segni speciali, nella scrittura, il diverso valore fonico delle lettere, secondo è richiesto dalle particolari condizioni di queste, io lo faccio fare alle mie allieve di 1° e 2° corso, perché tengano meglio a memoria le cose imparate nel libro; e sin qui me ne sono trovato assai bene.

che all'educazione datagli dal tèmpo suo non aggiungesse quella raccòlta dai tèmpi antichi. Coloro che nol fécero, potérono sì mostrare ingegno, capacità, disposizioni, e così farsi ammirare personalmente dalla loro brigata, da alcuni vicini di luògo o di tèmpo; ma il nome largamente sparso e durévole, l'ammirazione dei lunghi pòsteri, l'efficàcia sulle età avvenire, non sono se non di coloro che hanno saputo, ponèndosi in mèzzo, congiunger tutti gl'insegnamenti, non rinnegarne nessuno.

BALBO.

II.

L'accusa di plàgio è stata fatta sèmpre agli scrittori che hanno detto il più di còse nòve; sèmpre s'è andato a frugare nei libri antecedènti per trovare che il tal principio èra stato già immaginato, insegnato ec.; sèmpre si è detto che èra la centèsima vòlta che quelle idèe venivano proposte. E che avrèbbero potuto rispóndere quelli scrittori? Tal sia di voi, che siète stati sordi le novantanòve; tal sia di voi, che, avèndo in tanti libri tutte queste idèe, non ne tenevate conto, e continuavate a ragionare come se non fossero mai state proposte. Ora noi v'abbiamo costretti ad avvertirle; quando non si fosse fatto altro, questo almeno è qualcòsa di nòvo.

MANZONI.

III.

Se in ogni trovato dell'ingegno umano si dovesse indagare l'autore vero, o il suscitatore del concètto fondamentale, quante glòrie nel mondo non si sposterèbbero? Ma, peraltro, che è il progrèsso nelle sciènze, se non uno svòlgere, ampliare, corrèggere, applicare, rèndere più efficaci i concètti altrui? La qual còsa intese asserire il buòn Tommasèo, scrivèndo, brèveménte e sentenziosamente al suo sòlito, che *le scopèrte tutte hanno un addentellato nella tradizione.*

ANÒNIMO.

IV.

Supèrbia, invídia ed avarízia sono
Le tre faville, c'hanno i còri accesi.

DANTE.

COMMIATO

..... dicere verum
Quid vetat?....
HOR.

Ed ora che avete potuto vedere da per voi stessi quanto di vero ci sia nell'accusa di plagio, datami a faccia fresca dal Gradi; lasciate, o miei benevoli lettori, che io per finirla ci metta qui un po' di conclusione a mio modo. Io non ho mai preteso ad uomo di lettere; contento, in grazia piuttosto d'un intenso ed antico affetto, al titolo più modesto di semplice dilettante di esse; ché pur troppo mi ricordò sempre la coscienza il poco che so, e il moltissimo che, a meritare quel nome, bisognerebbe sapere. Ma sino alla bara sempre se ne impara, *dice il proverbio, e l'esperienza della vita m' ha insegnato oramai che la dottrina e la probità non usano, per ordinario, andare insieme; forse, e senza forse, a cagione di quell'*argomento della mente *che* s'aggiugne al malvolere, *naturale inclinazione del fangoso impasto della stirpe d'Adamo. Infatti un arguto giornale, e de' più reputati fra' nostri, parlando d'un illustre defunto, ebbe a spiattellare un bel dì, senza che come di strana novità ne arricciasse il naso alcuno de' suoi lettori, ch'e'* fu un galantuomo, **quantunque letterato**. *Onde io, che a questa altra qualità invece ci tengo; garbandomi poco quel* quantunque, *e peraltro non volendo imitare a quarantanove anni sonati la semplicità dell'uccello novellino, che* due

o tre aspetta; *penso, al primo tiro che m' è stato fatto, di uscire davvero una volta per sempre dall' invida e permalosa schiera de'* chiarissimi *di professione, dove, con iscapito della serena pace dell'animo, mi sono visto imbrancare quasi per forza. E per levare ad ognuno la tentazione di mai più annoverarmici a mio dispetto, intendo (con più fermo proposito che altre volte non mi accadesse di fare) metter punto con questa alle mie publicazioni; pago di non avere gittato affatto affatto sin qui tempo e fatica, e sicuro anzi (non mi s'imputi a superbia questo) che se nello scabroso affare del por norme alla retta pronunzia altri, con migliori auspicj e maggiore scienza di me, vorrà quando che sia ritentare la prova, non è mica d'altronde ch' e' dovrà pigliare le mosse: mi bandiscano pure e mi facciano bandire* grammatichiere impaccioso *e* cornacchia *tutti gl'impettiti e arrotati pavoni di sotto la luna. In compenso il Signore Dio ci conceda di poter serbare in questo resto di giorni (meglio certo che non chiedesse quell'antico) core e mente sani in corpo sano.*

Trapani, il 1° d'aprile del 1875.

CORREZIONI E GIUNTE

(Il diverso carattere dice se si riferiscono al testo o alle note.)

Pag. 36, lin. ult.

segna dell'accento grave. Invece fa stretto *schelmo*, che dice adoperato dal Rinuccini per *fianco della nave*. Ma se avesse posto mente questi *schelmi* essere fatti a modo di *trofei*, i quali naturalmente dovevano elevarsi su' due bordi della nave, si sarebbe avvisto com'e' non fossero altro che gli *scalmi* (V. Orl. Fur. XXXVI, 7.), e ricordatosi che della *a* non suole essere affine che la *e* aperta.

» 37 » 17.

rammendo (n. e v., ma non gli altri derivati di *mènda*),

» 39, » 3.

api), *cero, fero* (per *fecero*),

» 41, » 1.

meta (sterco), *minareto, moneta,*

» 44, » 12.

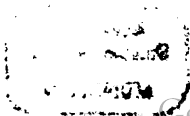
rogo (per *rovo*), *sfogo* (fatto aperto dal Nesi e da altri), *soga,*

» 47, » 19.

esordio, Gordio, milorde (pronunziata stretta dal Fanfani), *momordica, mordere, norde, primordio, ricordo* (ed ogni nome, o verbo, od aggettivo derivato dal latino *cor, cordis*) (3), *scordio, torlo* o *tuorlo,*

» 48, » 16.

murmuro; ma il Fanfani,

Pag. 52, lin. 5.

e agg.), *ozono, patrono,*

» 67, » 1.

Il suono tenue

» 93, » 12.

zangala, Farsalo, Gonzalo,

» 94, » 4.

gabbano, Gaetano, Gargano,

» Ivi, » 2.

sostantivamente), si capisce

» 95, » 7.

parenesi, poesi, didietro,

» 97, » 9.

rapsodo, Pozzuoli, aulope,

» 100, » 16.

Ibero (cui pure il suo derivativo *Ebro* farebbe di pronunzia sdrucciola), *Isero,*

» 101, » 4.

ostetrice, papice, pistrice,

» 102, » 3.

mirice, patrice, tamerice,

» Ivi, » 16.

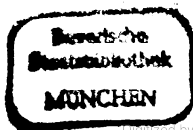
steccolito, turrito; e i nomi

» 103, » 23.

Priolo, Rivarolo,

» 125, » 21.

(In alcuni esemplari.)

fossero mai state proposte.

Si vende in Trapani, nella libreria di Benedetto Mannone, al prezzo di L. 1, 25.

A' librai, e a chi ne p[illegible]i copie, si fa lo sconto [illegible]r cento.